SERMONI, ALTRI-MENTI SATIRE, E LE MORALI EPISTOLE

di HORATIO, Illuſtre Poeta Lirico, inſieme con la Poetica.

RIDOTTE DA M. LODOVICO DOLCE dal Poema Latino in uerſi Sciolti Volgari.

CON LA VITA DI HORATIO.

Origine della Satira. Diſcorſo ſopra le Satire. Diſcorſo ſopra le Epiſtole. Diſcorſo ſopra la Poetica.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI.
M D L I X.

AL MAGNIFICO E VALOROSISSIMO SIGNORE, IL SIGNOR BERNARDINO FERRARIO, NOBILE PAVESE.

Iv uolte occorrendomi, Nobilißimo S. Bernardino, di ragionar con V. S. quei giorni, che ella, mercè della ſua humanità, s'è degnata inſieme con l'Honoratißimo Signor Gabriello Giolito de' Fer-

rari di honorar della sua presenza il mio albergo, conobbi lei, quantunque data a piu graui studi, dilettarsi infinitamente de i Poemi di Horatio, Poeta Lirico, in guisa, che quasi di continuo lo porta seco. La onde ottenendo questo Poeta dopo Virgilio il primo luoco fra Poeti Latini, mi uenne disiderio di ridur nella nostra lingua i suoi Sermoni, che altro, che Satire non sono, e le sue Epistole: iquali componimenti essendo ripieni di morali e di Filosofici precetti, stimai, che non picciolo utile potessero porgere a coloro, che non gli possono uedere nella sua natia fauella, e disiderano di ornar di qualche bella uirtù l'animo: oue io affaticato mi sono di rappresentar piu i sensi, che le parole, per render quegli, che sono a molti oscuri, chiari, quanto piu si potesse a ciascuno, usando in cio i uersi

ſciolti, come al mio parere più acconci a ſimil materia. Quanto all'ordine, ſono ſtato alquanto dubbioſo, ſe io doueua anteporre i Sermoni alle Epiſtole, hauendo ueduto alcuni eſemplari, che hanno le Epiſtole auanti. Finalmente, oltre alla ragione, che pare, che ricerchi, che riprendendo queſto Poeta ne' Sermoni i uitij de gli huomini, e nelle Epiſtole inſegnando la uirtù, habbia uoluto ſeguir l'eſempio del buono Agricoltore: il quale prima leua de' campi l'herbe nociue, e poi ui ſemina il grano: mi ſono riſoluto con la propria autorità di Horatio: percioche egli nella prima Satira del ſecondo libro de' Sermoni, introducendo Trebatio a riprenderlo dello ſcriuer Satire, gli ſi fa dire queſte parole, puer ut ſis uitalis metuo. Onde e' dimoſtra, ch'era giouane, quando queſte Satire

ſcriſſe; & all'incontro nelle Epiſtole dinota eſpreſſamente, ch'era hoggimai uecchio, quando nella prima dice: Solue ſeneſcentem mature ſanus equum. Ora, perche niuno, sì nelle bellezze di queſto Poeta, come in qualunque altra maniera di Poemi e di lettere auanza V. S. di giudicio, mando queſta traduttione a lei, benche io la giudichi poco degna delle ſue dottiſsime e purgatiſsime orecchie; ma ſolamente a fine, che uſcendo ſotto il ſuo chiariſsimo nome, da lui prenda quell'ornamento, che non ha potuto prender dalla mia penna: e non ſenza cagione. Percioche eſſendo la famiglia de' Ferrari in Pauia (antichiſsima Città di Lombardia) e non ſolo quiui, ma per tutto il mondo Illuſtre di nobiltà, è ſtata anco ſempre chiara d'huomini nelle arme e nelle lettere ſegnalati e famo-

si; come per lungo tempo furono gli auoli & antecessori uostri. Di quì uoi dalla natura inclinato, e sospinto da i domestici esempi, insino da gli anni teneri ui deste a seguitar gli studi della Filosofia, e di tutte le piu nobili discipline. Delle quali ornatoui pienamente il petto, di cio non contento, tirato da una natural generosità di animo, per diuenire ogni giorno piu prudente e piu saggio, ui poneste, a guisa di Vlisse, a ueder uari paesi, et a praticar diuerse corti: nelle quali fra poco spatio conosciute le uostri singolari uirtù, otteneste honoratissimi gradi e fauori. Onde foste gratissimo, mentre e' uisse, a Henrico Re d'Inghilterra, & in tanti mutamenti di quell'Isola da tutti i Baroni, gentilhuomini, & Illustri personaggi sempre singolarmente amato. Cosi parimente fo-

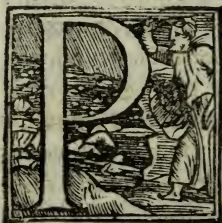
ste gratissimo al Re Odoardo di lui figliuolo, & altresì sete hora alla Serenissima Reina, consorte del Catholico Re FILIPPO, *& etiandio al medesimo Re; e finalmente in tutte le prouincie e corti di Christianità, doue sete stato: e questo, mercè delle uostre rarissime uirtù, della incomparabile fedeltà, della costanza, destrezza, integrità, sincerità, et infinita bontà dell'alto e ben composto animo uostro. Et oltre che a tutti è notissimo, & io ne posso far fede, in questa Città molti Chiarissimi e dottissimi Senatori senza fine ui amano, & ammirano il notabile ualore, i modesti costumi, e le ottime conditioni uostre; & è lor molesta e di dolor graue la uostra partita. Ma sarei troppo lungo, se io uolessi toccare i uostri meriti: e questo è peso da piu salde spalle. V. S. non*

si sdegni, che questa parte piu gioueuole de i uersi di Horatio uada per la Italia sotto la sua felice scorta, e sia honorata dal suo honoratißimo nome. E le bacio riuerentemente la nobilißima mano. Di Venetia il primo di Maggio. M D L V I I I.

Di V. S.

Seruitore

Lodouico Dolce.

VITA DI HORATIO DISCRITTA DA M. LODOVICO DOLCE.

ARMI cosa necessaria, per maggior sodisfattion de i Lettori, prima, ch'io dia loro a legger le cose di questo Poeta, di scriuer la sua uita. Nacque adunque Horatio in un Castello di Puglia, detto Venusio: e fu il padre suo di conditione de' Libertini, cioè figliuolo di padre, fatto libero. Et hassi per cosa certissima, ch'egli nacque intorno a due anni innanzi alla congiura di Lucio Sergio Catilina; laquale elegantissimamente è discritta da Sallustio: nel qual tempo erano illustri in Roma de' Poeti Valerio Catullo, Licinio Caluo, & Heluio Cinna: d'Oratori Cicerone, Hortensio, e Quinto Catulo: e di Filosofi Terentio Varrone, e Nigidio Figulo. Fu

ſuo precettore di Lettere Greche e di Latine Orbilio Beneuentano; condotto egli dal padre in Roma, eſſendo fanciullo. Haueua ingegno mirabile e molto atto ad apprender le buone diſcipline; nelle quali in breuiſſimo tempo riuſcì a grandiſſima perfettione. Come gli parue di hauer dato aſſai baſteuole opera a gli ſtudi delle Lettere Latine, ſi riduſſe in Athene per poter meglio ſtudiar le diſcipline di Filoſofia: nella quale non ſi accoſtò a ueruna ſetta, hora ſeguendo liberamente uno, e quando un'altro Filoſofo. Diceſi, ch'egli fu di coſtumi alquanto oſceni, & anzi colerico, che no: ma tanto piaceuole & ufficioſo uerſo gli amici, che diuenne caro, & in gratia a tutti i nobili. Hebbe la dignità di Tribuno, e fu Capitano d'una legione. Di che egli medeſimo ſcriue. Furono de' Poeti ſuoi amici Tibullo, politiſsimo Scrittor di Elegie; Quintilio Varo; Valgio, huomo Conſolare; e l'iſteſſo Virgilio: e de' primi nobili Giulio Floro, Maſſimo Lollio, e Mecenate; col quale uiſſe, come egli ſcriue, ſette e piu anni famigliariſſimamente. Dopo la morte di Ceſare nelle battaglie, che furono contra Bruto e Caſsio, ſeguitò le parti di queſti due; ma poi diuenuto in podere d'Auguſto, per opera di Mecenate non ſolo gli fu ſerbata la uita, ma poſto anco nell'amicitia di eſſo Auguſto. Scriſſe molte maniere di uerſi, et ulti-

mamente questi libri di Satire e di Epistole, che noi habbiamo tradotte. Scrisse ancora della Poetica un libro a i Pisoni, da noi similmente gia molti anni sono ridotto nella nostra lingua. Quintiliano, si come lo loda infinitamente nelle altre maniere di uersi; iquali, perche si soleuano cantare a Lira, quegli, che'gli scriueuano, erano addimandati Poeti Lirici: cosi lo chiama nelle Satire principalmente puro e terso: et è etiandio questo suo proprio, che a guisa di ridente, nascondendo il braccio, sferza i cattiui, riprendendo i uitij e la maluagità de gli huomini. Nella qual parte, come in molte altre cose, hallo seguito mirabilmente il nostro M. Lodouico Ariosto. Afferma ancora l'ingeniosissimo Ouidio, essersi molto dilettato d'udire i uersi di Horatio. Fu picciolo di statura, e carnuto: et haueua gliocchi lippi, cioè, che sempre o per lo piu gli stillauano: ilche si troua in molte parti di quest'opera. Scriue Eusebio, ch'egli morì in età di cinquanta sette anni: altri, che passò i settanta. ma questo da Pietro Crinito è tenuto per molte ragioni falso.

LIBRO PRIMO DE' SERMONI DI HORATIO.

ARGOMENTO.

TOCCA la incoſtanza de glihuomini, dannando con belliſſime ragioni, & ingenioſi eſempi, l'auaritia.

SATIRA PRIMA.

NDE auien Mecenate, che neſſuno
Di ſua condition uiua contento;
O che di uolontà ſe l'habbia eletta,
O da Fortuna gli ſia poſta auanti:
Anzi loda color, che ſeguitando
Van da lo ſtato lor coſe diuerſe?
Veggendoſi il ſoldato d'anni graue,

E per molta fatica afflitto e stanco,
I Mercatanti fortunati chiama:
Et a l'incontro il Mercatante, essendo
Combattuto da uenti in mezo il mare,
Stima il mestier de l'arme assai migliore:
Perche (dice) in un tratto egli si uiene
A la battaglia, da cui si riporta
O presta morte, o una uittoria lieta.
Ecco loda il leggista il contadino,
Quando al cantar del Gallo innanzi al giorno
Sente picchiar noiosamente a l'uscio
Da l'huom, ch'a trouar lui ua per consiglio.
E quei, che per cagion di qualche lite
E' tirato per forza da la uilla
A la città, grida, che son felici
Quei, che uiuono sol ne le cittadi.
Di tal diuersità u'ha tanti esempi,
Che potrebbon stancar Fabio loquace:
Ma per non ui tener in molte ciancie,
Udite in questo quel, ch'inferir uoglio.
S'alcun Dio lor dicesse: ecco, ch'adempio
Il uostro disiderio; tu, che sei
Soldato, hor Mercatante diuerrai;
E tu, che sei leggista, contadino.
Hor con mutato stil, uita, e costumi
Partiteui: per certo, che costoro
Non uorrebbon partirsi: ancor, ch'a pieno
Di quello, che bramar, fosser graditi.

Onde, qual fia cagion, che'l padre Gioue
Gonfiando per disdegno ambe le guancie,
Non dica lor, che la ſua gran bontade
Non ſarà per innanzi ſi benigna,
Che pieghi a uoti lor, ne porga orecchia.
Ma cio non è materia, ne ſoggetto
Da traſcorrer con riſo, come ſuole
L'huomo, che ſcherza. Benche non ſi uieta
Altrui, che poſſa dir ridendo il uero:
Come il pedante ſuol con picciol doni
Allettar i fanciulli dolcemente,
Che uogliano imparar le note prime.
Ma laſciando però da parte i giuochi,
Cerchiam coſe di graui orecchie degne.
Quel, che col duro arato apre il terreno,
Il ghiotto tauerniero, & il ſoldato,
E'l marinar, che per l'ondoſo mare
Audace corre, dicono egualmente,
Che ſi pongono a riſchi e a le fatiche
Per procacciar con l'eſercitio loro
Cibo baſtante a ſoſtener la uita,
Accio, ch'eſſendo poi da glianni ſtanchi
Poſſano ripoſar tranquilli e lieti:
Si come fa la picciola formica,
(Grande e d'induſtria e di fatica eſempio)
Che con la bocca ſua cio ch'ella puote,
Porta al ſuo monticello, e quello accreſce,
Come cauta e aueduta del futuro:

Onde poſcia, ch'Aquario attriſta l'anno,
Non eſce fuor del chiuſo albergo, e gode
Lieta del cibo apparecchiato auanti.
Ma l'eſempio, che rechi in tua difeſa,
Non ſi conforma, e t'è contrario in tutto:
Però, che te da l'ingordigia immenſa
Del guadagnar, ne la feruente eſtate,
Ne'l freddo uerno, ne l'ardente fuoco,
Ne ferro o mar, puo dipartir giamai,
Ne ti puo far impedimento alcuno,
Accio, ch'altro di te non ſia piu ricco.
O *r, che ti puo giouar coſi gran maſſa*
D'oro e d'argento, pien di timidezza
Naſcoſamente ſcepellir ſotterra?
So, che riſponderai, che lo riſerbi,
Accio, ch'a poco a poco eſſo non uada
Scemando sì, che ne rimanghi priuo.
Ma, ſe cio non auien, d'un groſſo monte
Di raccolti danar tenuti in darno,
Che prò n'acquiſti? che, ſe fian battuti
Ne l'aia tua di grano, o di frumento
Mille e piu moggia, non potrà per queſto
Capirne il uentre tuo uia piu di quello,
Che puo capirne il mio: coſi ſe porti
D'un gran ceſto di Pan le ſpalle carche,
Piu non riceuerai, che faccia quello,
Che non ue n'ha portato alcuna parte.
O dimmi, quel, ch'importa ad un, che uiua

Fra

Fra termini, c'ha posti la natura,
Che di lui s'arin cento campi, o mille.
So, che risponderai, ch'è dolce cosa
D'hauere a tor da un monte, che sia grande.
Ma, se del picciol nostro tu concedi,
Ch'altretanto da noi si possa torre;
Per qual cagione i tuoi granai piu lodi,
Che le nostre cassuccie? Questo è, come
Hauendo tu bisogno d'un sol uaso,
O bicchier d'acqua, uogli ir a un gran fiume,
Potendola pigliar da un picciol fonte:
Ch'auien dipoi, che quei, c'hanno uaghezza
Di piu di quel, ch'al lor bisogno e' d'uopo,
Il fiume gonfio e'mpetuoso, insieme
Con la riua gli porti entro il suo letto.
Ma l'huom, che non ricerca piu di quanto
Serue al bisogno suo, ne questi attinge
Acqua dal fango offesa, ne la uita
Per souerchio desio perde ne l'onde.
M a gran parte de glihuomini, ingannati
Da falsa cupidigia, e stima uana,
Suol riputar, che nulla sia a bastanza;
E che le facultà facciano l'huomo
Honorato e prezzato. Or, che si deue
Far di costor? Ne la miseria loro
Lasciarli star, se uolentier ui stanno:
Come si dice, che fu un riccho uecchio
Ne la Città d'Athene; ilqual soleua

Viuer ſordidamente, e drappi uili
E logori ueſtir, onde la turba
Lo dileggiaua, e lo ſcherniua ſempre:
Et egli: di me pur ſi faccia beffe
Il popol tutto; ch'io gioiſco e godo,
E fo feſta, e mi tengo eſſer grand'huomo,
Quando i danari miei contempio e miro,
De' quali abondo, e n'ho ripiena l'arca.
Tantalo cerca ogn'hor di prender l'acqua,
Che da ſuoi labri s'allontana e fugge:
So, che ten ridi: e tutta uolta queſta
Fauola a te conuien, ſe'l nome cangi.
Tu ſempre ſtai con gliocchi e col penſiero
Intento e fiſſo a i ſacchi colmi e pieni;
E ſei coſtretto hauer riſpetto loro,
E non toccarli, come coſe ſacre:
E coſi d'eßi godi, e frutto accogli,
Come auien d'una imagine dipinta:
Ma tu non ſai quel, che'l danaio uale,
Et a che ſerue: perche noi compriamo
Con eſſo il Pane, e'l Vino, e l'altre coſe,
Che d'agio ſono e neceſſarie a l'huomo,
Tal, che ſenz'eßi la natura duolſi.
Ma ueggbiar notte e giorno, di paura
Afflitto e mezo morto, ogn'hor temendo
O ladri, o incendi, o che fuggendo i ſerui
Ti rubino ogni coſa, è cio diletto?
E' queſto il gran piacer, che tu ne prendi?

Io ueramente di ſi fatti beni
Vorrei ſempre eſſer pouero e digiuno.
Ma, s'adiuien, che t'habbia il freddo offeſo,
O fiero altro accidente poſto in letto,
Hai forſe chi ſi aßida in ſu la ſponda;
Che t'apparecchi quel, che ti conforti,
E ti porga riſtoro; che procuri,
Che'l Medico ti ſani, e ti ritorni
A dolci figli, & a gliamici cari.
Sappi, che non ti uuol la moglie uiuo,
Non il figliuol, non i uicin; ma tutti
Quelli, c'hebber notitia del tuo ſtato,
Ti portan'odio, e le fanciulle e i putti.
Ne ti marauigliar, ſe tu prezzando
L'argento piu, che coſa altra mortale,
Alcun non ſi ritroua, che ti porti
Quello, che tu non meritaſti amore.
E, ſe tenere e conſeruarti amici
Procacci i tuoi parenti, che matura
Senza fatica, o cura tua, ti diede,
Conſumi'l tempo, e la fatica perdi,
Come prende colui, ch'a briglia e freno
Cerca far corridor l'aſino tardo.
Or ſia fin di acquiſtar, e quanto uedi
L'acquiſtato maggior; tanto men temi
Di pouertade; e poi, ch'e' corriſponde
A quel, che diſiaui, homai comincia
A terminar le tue fatiche tante,

E non far quel, ch'Vuidio far soleua,
(Non è lunga la fauola) costui
Hauea tanti danari, che non era
Bastante a ritrouar numero intero;
Onde gli misuraua, & a l'incontro
Andaua così pouero in arnese,
Che di nulla auanzaua i propri serui:
Et hebbe sempre insino a l'hora estrema
Temenza di morirsi di disagio.
Poscia una schiaua sua piu forte assai
Di Clitennestra, che'l marito uccise,
Con una scure lo leuò di uita.
A che (dirà l'auaro) hor mi conforti?
Ch'io uiua, come Neuio, o Nomentano?
Vuoi, che s'aggiungan due contrari insieme?
Se ben io uieto a te l'esser auaro,
Non uò però, che prodigo diuenti.
E' certo modo ne le cose humane,
E certi fini: a questi, chi trappassa,
Non tocca il retto, ilqual nel mezo è posto.
Ma, per tornar, ond'io partito sono:
L'auaro è quel, che del suo stato unquanco
Non si contenta, e loda sempre quelli,
Che seguono altro stilo: e ogn'hor si lagna,
Che le poppe uia piu di latte piene
Haggiano le caprette del uicino.
Ne uuol paragonarsi a la gran turba
De' poueri: ma s'ange e s'affatica

Neuio fu auarissimo, e Nomentano prodigo.

Modo q̄ è posto p̄ misura.

Di lasciarsi di dietro tutti i ricchi;
E pur mai sempre alcun gli resta auanti,
Si come il carattier, poi che la mossa
Ha lasciato a cauai, gli sferza e batte,
Per auanzar quei, che gli uanno innanzi,
Ne si cura di quei, che restan dietro.
Da questo auien, che rade uolte noi
Possiamo ritrouar huomo, che dica
D'esser uisso fra noi felicemente,
Si, che fornito il tempo di sua uita
Sì diparta contento, come suole
L'inuitato partir satio da mensa.
Ma questo basti: accio, che non pensiate,
Che del lippo Crispino habbia gli armari
Rubati, io non u'aggiungo piu parola.

ARGOMENTO.

VOLENDO dimostrar questo dottissimo Poeta, che i pazzi, mentre procacciano di fuggire un uitio, ne incorrono in un'altro, riprende di prodigalità Marco Tigellio Hermogene; ilquale fu molto grato a Giulio Cesare, a Cleopatra, e dipoi ad Augusto, per esser Musico piaceuolissimo.

SATIRA II.

OGNI *femina uaga, cantatrice;*
Et ogni profumiero; ogni mendico
Parasito, buffone; ogni furfante,
E simil gente, tutti afflitti e mesti

Son per la morte del cantor Tigello:
E non ſenza cagion, perche coſtui
Era corteſe, liberale, e largo.
Ecco a l'incontro un'altro, che temendo
D'eſſer prodigo detto, empio e crudele,
Non uorrà dar al ſuo pouero amico
Tanto, ch'e' poſſa diſcacciar il freddo,
E parimente la noioſa fame.
S'a quell'altro dimandi la cagione,
Per cui la facultà del padre & auo,
Sodisfacendo a la maluagia gola,
Senza ritegno alcun conſuma, e perde,
E per piu comperar toglie ad uſura:
Riſponderà, ch'egli fa queſto; a fine
Di non eſſer tenuto auaro, e uile,
Ma d'hauer grande e generoſo core.
Coſi da quelli egli uerrà lodato,
Et otterrà da queſti infamia e biaſmo.
Teme Fuſidio d'eſſer detto uano,
E gettator del ſuo, benche ſia ricco
E di larghi poderi, e di contanti:
Onde i danari ſuoi preſta ad uſura,
E in cinque tanti il capitale accreſce:
Coſtui, quanto piu ſa, cerca e procura
Di tirar ſotto a le ſue forti reti
I giouanetti, c'hanno albora preſa
La uiril toga, e uiuon ſotto a padri
Seueri e duri; e, quanto piu laſciuo

E perduto di lor ne uede alcuno,
Tanto piu l'auiluppa entro al suo laccio.
E chi è colui, che non dimandi a Gioue
Vendetta, udendo si maluage cose?
Egli perauentura fa la spesa
Conforme al gran guadagno. Non potreste
Credermi a gran fatica, quant'ei sia
A se stesso nemico. Certamente
Quel uecchio di Terentio, ch'egli induce
Viuer, dopo la gita del figliuolo,
Misero, non usò durezza tanta,
O maggior contra se, come costui.
Se alcun desia saper, a che pertiene
Questo, ch'io scriuo. Io dico, che gli sciocchi
E pazzi, mentre cercan di fuggire
Da un uitio, a un'altro a quel contrario uanno.
Malchin porta la uesta insino a terra,
Vn'altro poscia cosi corta l'usa,
Ch'ella non giunge ne le parti oscene.
Rende Rufillo; a chi lo fiuta a presso
Soaue odor di pretiosi unguenti,
Puzza Gorgonio sì, ch'ogn'uno offende.
Ecco, come nessuno al mezo attiensi.
Alcuni son, che uerun'altra Donna
Toccar non uoglion, fuor che le matrone:
Altri a l'incontro, senon quelle istesse,
Che stanno ne' bordei publici e immondi.
Onde un'huomo assai noto, uscendo fuori

Di cotai luoghi, o, quanto è da lodarsi
(Diceua) il buon giudicio di Catone:
Egli dicea, che i giouani assaliti
Da le guerre carnali, in questi alberghi
Doucan ridursi, e non recar uergogna
A i letti maritali: & a l'incontro
Dice Cupennio; io non uorrei tal loda:
Si come quello, a cui fuor di misura
Soglion solo gradir le maritate.

O r uoi, che desiate, ch'egli auenga
A gliadulteri fera e ria sventura,
Ascoltate, si come stanno male
Da tutte parti; e con quai noie e duoli
Comprino un raro, fuggitiuo, e breue
Piacer, fra mille graui aspri perigli.
Quel miser si gettò d'un'alto tetto:
Questo battuto fu presso a la morte:
Vn'altro, che saluato era fuggendo,
Poi cadde in una turba di ladroni.
Quell'altro ancora per serbar la uita
Diede i danari. E tal fu mal trattato
In altra guisa, e chi lasciò la coda,
E fu castrato; e ragioneuolmente
Auenne cio, se ben Galba il negaua.

Liberti- ne erano schiaue fatte libe- re.

M a, quanto è piu ne l'ordine secondo;
Dico de le fanciulle Libertine;
Piu sicuro il piacere; e non dimeno
Sallustio in queste non è manco pazzo,

Che ſia colui, che l'adulterio face.
Ma, s'ei quanto ricerca la ragione,
Eſſer uoleſſe liberal modeſta-
Mente, e benigno e buon; darebbe, quanto
Foſſe a baſtanza, ne ſarebbe a danno
Ne a uergogna & infamia di ſe ſteſſo.
Ma con queſto ei ſi ſcuſa, e prezza e loda,
Ch'a neſſuna matrona ei non s'accoſta.
C *ome Marſeo gia de la bella amante*
Origine, ch'a lei donò la caſa
E i ſuoi terreni; egli non ho (dicea)
Peccato alcun con le moglier d'altrui:
Ma l'haueu'ei con le puttane: e quindi
L'infamia era peggiore aſſai, che'l danno.
Or pare a te di fare aſſai, ſe uieti
La perſona, e non quel, ch'ouunque e' ſia,
Offende ogn'hor? perder la buona fama,
E conſumar le facultà del padre
E ſempre male. E ch'importa, che pecchi
Piu ſopra una matrona, ch'una ancella,
O pur ſopra colei, che ua togata?*
Vilio, gener di Silla, che per moglie
Hebbe Fauſta ſua figlia, in queſto ſolo
Ingannato, che a lui foſſe parente,
Riceuè molte pugna, & aſſaltato
Ne fu col ferro, del ſu' albergo eſcluſo,
Eſſendo in quello Longareno dentro.
O *r, s'a tal huomo la ragion parlaſſe,*

* Le donne, che erano adultere, ueniuano coſtrette p infamia a ueſtir la toga.

E dimandasse, quando è stimolato
Da la Lussuria, s'egli accade hauere
Vna figlia di Consolo, e si fatte
Gentildonne, so, ch'ei risponderebbe,
Ch'era la sua pur nata d'un gran padre.
O, quanto la natura, ch'è contenta
De le sue proprie doti, t'ammaestra
Piu rettamente sì, che, quando hauesti
Cura di dispensar, come conuiene
I disideri tuoi, uedresti, quanto
Importa, che ti dolga per tua colpa,
O per difetto alcun de la natura.
Onde, perche tu non ti penta in darno,
Cessa di gir a le matrone dietro:
Da che il mal, che deriua, è assai maggiore,
Che'l diletto temprato con l'ascentio.
Ne piu bel fianco, o delicate membra
*(Benche pari a le tue fosser * Cherintho)*
Han queste fra le perle, e gli smeraldi;
Di quel, c'hanno le femine uolgari;
Lequai spesso di lor son uia piu belle.
S'aggiunge a questo, che le merci loro
Non sogliono fraudar, e apertamente
Dimostran quel, ch'esse da uender hanno:
Ne solamente fan ueder il bello,
Di questo gloriandosi, e cercando
Con ogni ingegno d'occultar il brutto.
Sogliono i ricchi, quando hanno uaghezza

* Cherintho fu un bel giouane amato da Sulpitia figliuola di Seruio sulpitio; il quale è celebrato da Tibullo.

Di comprar un caual, che sia perfetto,
Riguardarlo coperto, accio che loro
La bella forma (come spesso auiene)
Non sia cagion, che non pongano mente
S'esso ha deboli piedi, in lui ueggendo
Larghe le groppe, e picciola la testa,
E'l collo altero: e fanno saggiamente.
Tu non uoler con occhi di Linceo
Mirar le belle parti d'una donna,
E ne le brutte esser d'Hipsea piu cieco.
E *cco tu loderai le braccia, e'nsieme*
Le gambe d'una, che sarà nel resto
Difforme, e haurà di prima un lungo naso,
Et un gran piede, magra e senza fianchi.
D'una matrona ancor non puoi uedere,
Fuor che la faccia: che la uesta scende
Insino a terra, se non è costei,
Si come * *Catia, o piu di lei, sfacciata.*
E, se pur uuoi ueder le parti ascose,
Te lo uieta la turba di coloro,
Ch'a guisa di trincea le fanno cerchio;
Ilche ti fa impazzir, e piu t'accende:
E cosi molti impedimenti troui.
Sonui le guardie de la sua persona,
La lettica, le fanti deputate
A l'officio de' ricciuoli: hauui ancora
Vna schiera di sciocche Parasite;
La stola matronal insino a piedi,

* Catia era sfacciatiss. meretrice.

Et altre cose, che non lascia punto
Veder cio che disij, palese e chiaro.
L'altra non uieta, che in sottile e lieue
Vesta la uedi, quasi fosse ignuda,
Che non la poßi misurar con gliocchi,
E mirar molto ben, s'ha brutti fianchi,
E gambe e piedi. Or uuoi, che ti si teßi
Inganno e frode, e ti si caui fuori
De le mani il danaio incauto, prima,
C'habbi a ueder la cosa, che tu compri?
So ben, che tu dirai, forse cantando:
Il mio amor si conforma al cacciatore;
Che con molta fatica e cura suole
Per l'alta neue seguitar la lepre:
Ne fa stima di quella, c'ha dauanti.
Cosi fa parimente esso, che lascia
Le cose, che son facili, e si pone
Dietro le faticose, e piu uietate.
Deh stimi tu con questa tua canzone
Sgombrar gli affanni, e le grauosi cure,
E gl'incendi e i dolor fuor del tuo petto?
Non ha natura a disideri nostri
Posto certa misura; onde piu gioua
Ricercar quello, ond'ella si contenta,
E quel, di che negato, si querela,
E separar le cose, che ci sono
Necessarie, da l'altre a noi souerchie?
Vorrei saper; se, quando ti molesta

L'ardente sete, uai cercando alhora
Di bere in un bicchier d'argento, o d'oro.
E, se, qualhor sei da la fame offeso,
T'infastidisce ogn'altro cibo, eccetto
Il Pauone, od il Rhombo: similmente
Quando gli spron de la Lussuria a fianchi
Ti uanno percuotendo, se tu puoi
Hauere ageuolmente, onde sfogarti;
Vuoi piu tosto morir di disidero?
Io non; anzi disidero in tal cosa
Mai non sentir fatica ne cordoglio.
Filodemo dicea colei, che tarda
Insin, ch'esca il marito, e maggior prezzo
Per questo chiede, sia lasciata pure
A Francesi; & a me si serbi quella,
Che non dimanda gran mercede; o bada,
Quand'io ne la riccrco, di uenire.
Sia bianca e ritta, e tanto monda, ch'ella
Parer non uoglia uia piu bella, o grande
Di quello, che gia lei fece natura.
Vna tal, quando è meco unita e stretta,
È la moglie di Romulo, e la Ninfa,
Che giaceua con Numa; ch'ogni nome
Le porgo e dono. Ne temo, fra tanto,
Ch'io mi ritrouo in amorosi giuochi
Tra le sue braccia, il suo marito torni
De la sua uilla, e latri il fido cane,
E risuoni di strepito la casa.

De le percoſſe, ouero, che la donna
Sorga ſubito pallida del letto,
E col chiamar ſe miſera, ſapendo
L'offeſa, ch'ella al ſuo marito ha fatto,
Tema, ſe colta in adulterio fia,
Oltre ad hauer ſupplicio del ſuo fallo,
Perder la dote, & io temendo ancora
A me medeſmo: onde fuggir conuenga
Con la ueſta diſcinta, e co' piè nudi,
Accio che non ſi perdano i danari,
O l'iſtrumento, onde ſi fa la gente,
O nel fine l'honor, ch'è aſſai piu caro.
Or certo è coſa miſera eſſer colto;
Et in queſto io ſo ben, che ſe ci foſſe
Fabio * *giudice, ancora il mio parere*
Da lui fora tenuto accorto e ſaggio.

* Per Fabio intende un grá de adultero.

ARGOMENTO.

DANNA la incoſtanza de glihuomini, e coloro; iquali, benche ſiano macchiati di qualche uitio, riprendono quelli de gli altri; taſſando ſimilmente gli Stoici, iquali uoleuano, che tutti i peccati foſſero eguali.

SATIRA III.

Anno tutti i cantor queſto difetto;
Che fra gliamici, eſſendo eßi pregati,

Non uogliono a cantar indur la mente;
E poi, ſenza, ch'alcun gl'inuiti, o preghi,
Cantano sì, che non ſi acchetan mai.
Tenea Tigellio Sardo eſto coſtume:
E Ceſar, che sforzar ne lo potea,
Se l'haueſſe pregato per l'antica
Amicitia del padre, e per la ſua,
Non hauria fatto giouamento alcuno.
E, quando poſcia gli uenia la uoglia,
Cominciando da l'Oua, ch'a la menſa
Si pongon prime, gía cantando inſino
Al por de' frutti, c'han l'ultimo luogo,
Intonando con uoce hor piena & alta,
Et hor baſſa & humile, allegri uerſi.
E nel uero in queſt'huom non era parte,
Che ſi poteſſe dir ferma e coſtante.
Per la ſtrada ei correua alcuna uolta,
Che parea, che fuggiſſe dal nimico;
E ſpeſſo caminaua coſi lento,
Come portaſſe di Giunone i ſacri.
Souente hauea dugento ſerui dietro,
Souente dieci. Hor non parlaua d'altro,
Che di Regi e Tetrarchi, ne uoleua
Fuor, che coſe magnifiche e ſuperbe:
Vna picciola menſa hora diceua,
Che gli baſtaua, e ſopra quella hauere
Vna conca di ſchietto e puro ſale,
E da portare il uerno una guarnaccia,

Sia, quanto ſi uuol groſſa. A queſto parco,
E contento di poco, ſe donata
Haueſti una gran ſomma di contanti,
In cinque dì non ci reſtaua un ſolo.
Hor uegghiaua la notte inſino al giorno,
Che poi tutto dormiua inſino a notte.
Ne u'hebbe huomo giamai coſi diſcorde
A ſe medeſmo. Or, ſe mi dice alcuno:
E tu uitio non hai, non hai difetto?
Anzi molti ne n'ho, riſpondo, forſe
Non minori di queſti. Riprendendo
Meuio Neuio di dietro a le ſue ſpalle,
Vn'huom da ben gli diſſe, e tu conoſci
Te ſteſſo, o pur non credi, che da noi
Sij conoſciuto? O, Meuio gli riſpoſe,
Sappi, ch'a me medeſmo io do perdono.
E' pazzo queſto amor, maluagio, e degno
Di uitupero: che, ſe tu riguardi
Con occhi lippi e infermi i tuoi difetti;
Deh, perche in quelli de gliamici uedi
Si acutamente, com'Aquila ſuole,
O a guiſa di Serpente? ch'a l'incontro
Auien, ch'eßi ueder uogliono i tuoi.
Colerico è coſtui, ſemplice e ſciocco
Quell'altro tu dirai, sì, ch'egli puote
Muouer riſo ad altrui; però, che porta
Mal tonduti i capegli, e troppo lunga
La ueſta, e troppo larghe anco le ſcarpe:
Ma

Ma questo istesso è di bontà ripieno
Sì, c'huom di lui non trouerai migliore.
È tuo amico, e nasconde sotto a tale
Habito incolto ingegno pellegrino.
In fin te stesso un po riguarda e scuoti;
Se qualche uitio da natura hai preso,
Ouero ancor da la cattiua usanza:
Però, che l'herbe inutili e nociue
Nascono dentro a i mal purgati campi.
Ma; per uenir a questo, a me sarebbe
Caro, che tale in giudicar gli errori
De gliamici per noi si errasse, quale
L'amante suol ne' uitij de l'amica
E ne' difetti errar, si come cieco,
E de gl'istessi ancor prende diletto:
Come ad Albin piace il cattiuo odore,
Che d'Agna sua rendon le aselle al naso:
E similmente haurei somma uaghezza,
Che uirtù si stimasser tai difetti.
Ma, si come il difetto del figliuolo
Non fastidisce il padre: cosi a noi
Non douria recar noia, se ueggiamo
Ne l'amico annidar di questi alcuno.
Chiama il padre il figliuol, c'ha gliocchi guerci,
Giouane di lasciua guatatura;
E quei, se ue n'ha alcun, che sembri un nano,
Gli da nome di pollo; come fue
Gia Sisifo, che nacque innanzi al tempo:

D'un'altro, c'ha le gambe torte, dice,
Che alquanto piega in caminar; e pone
Non bene in terra il piè, chi ha male piante.
Et ecco un'altro scarsamente uiue:
Dicasi a questo, che conserua il suo.
E' questi inetto, e ambitioso alquanto,
Par, che stimar si debba atto a gliamici.
Quest'altro è fiero, e piu, che non si deue
Libero: sia tenuto schietto e forte.
Vn'altro d'ira è facile a scaldarsi:
E tal dobbiamo por tra li seueri.
Questo giudicio e questa norma suole
Acquistar de gli amici, e conseruarli.
Ma noi maluagiamente giudichiamo
Le uirtù uitij: e habbiamo insieme cura
Vn bel uaso imbrattar candido e mondo.
Cosi l'huom, ch'è da bene, e con noi uiue,
Chiamiamo sciocco e freddo: a quel, ch'è gras-
Solemo nome dar di pegro e tardo: (so,
Et uno, che si copre e si difende
Da gl'inganni d'altrui, sì che giamai
Non mostra il fianco discoperto, doue
Regna l'inuidia, e le maligne menti,
(Che'l mondo in ogni parte è di cio pieno)
In uece di ben cauto & auertito,
Doppio è tenuto, e pien d'inganni, e frode.
E, s'alcuno è imprudente in guisa tale,
Ch'interrompa l'amico; o ch'egli legga,

O si stia taciturno, a lui molesto
Di qual si uoglia parlamento: tosto
Gridiamo, questi è d'intelletto priuo:
Si come spesse uolte io son uenuto
Mecenate a trouarui uolentieri,
Senza hauer di sturbarui alcun sospetto.
O, quanto a noi poniamo ingiusta legge:
Che non è alcun, che senza uitio nasca;
Et è colui tenuto buono, ilquale
Ve n'ha de glialtri manco, e i piu leggieri.
Onde chi m'è benigno e caro amico,
I uitij, che si trouan nel mio petto,
Deue ricompensar con le uirtuti;
E, se queste fian piu, che non son quelli,
Inchinarsi ad amarmi, s'egli brama
Esser amato; e metters i ancor'egli
Con esso meco in una ugual bilancia.
* *Chi non uuol co' tumor grossi e ripieni*
Di marcia, offender il suo amico, iscusi
Lui similmente de' suoi picciol bruschi:
E cosa honesta, che l'huom, che dimanda
Perdono a suoi peccati, altrui lo porga.
Or finalmente, se del tutto ho spento
Da me il uitio de l'ira, e ch'io non posso
Suellerne glialtri; perche non si stima
Col peso di ragion la cosa, e, come
A la sua qualità par, che conuenga;
Onde al delitto ugual uada la pena?

* Questi uersi applicò l'Ariosto in difesa del suo Furioso nella prima editione.

Se alcun è, che leuar in Croce un seruo
Faccia, perch'egli habbia mangiato il pesce.
C'ha leuato di mensa, o similmente
Beuuto il brodo; sia costui tenuto
Di Labeon fra saggi assai piu pazzo.
Quant'è piu furioso e maggior male;
Ha commesso l'amico un leue fallo,
(A cui se non perdoni, sei tenuto
Inciuile e seuero oltre ogni modo)
E nondimeno tu l'hai in odio e fuggi,
Si, come il debitor suol da Drusone:
Ilqual, se non albor, che le calende
Vengono al pouer'huomo, ne lequali
Esso i danari de l'usura accoglie;
E costretto, com'ei fosse prigione,
Quasi posta al coltel la gola hauendo,
Le sue historie ascoltar contra sua uoglia.
Or pogniamo, che presso me cenando
L'amico mio, bagnato habbia quel letto
Ou'ei sedeua, e fatto de la mensa
Vn catino cader di tal uecchiaia,
Che parea fatto ne l'età d'Euandro:*
Per questo; ouer, perc'habbia tolto un pollo,
Ch'era da la mia parte entro il catino,
Sospinto forse da la fame: debbo
Mostrarmi in uer di lui men caro amico?
Or, che farei, quand'ei rubato hauesse
O scouerti i segreti, che commeßi

* Euādro è da Porfirio espo sto p uno artefice di que'tēpi: laquale openiō non e te-

Fossero stati a la sua fede: o pure
Mi dinegasse quel, c'hauea promesso?
Quelli, a cui piacquer, che i peccati tutti
Fossero ugual, quando a stimar il uero
Vengon, si trouan in uiluppi auolti:
Perche il discorso & i costumi istessi
Ripugnano a cotesto, e parimente
L'utile, per cui son fatte le leggi.

nuta dal Britanico.

Quando nacquer qua giu le prime genti,
Ch'eran quasi animai mutoli e brutti,
Per cagion de le ghiande e de gli alberghi,
Cominciaro a combatter primamente
Con l'unghie e con le pugna, indi a ferirsi
Co' bastoni, e con l'arme, che dapoi
Fabricò l'uso, infin, che ritrouaro
Le parole, col mezo de le quali
Spiegasse l'uno a l'altro i propri affetti.
E cominciar dapoi lasciar le guerre,
Fabricar le cittadi, e dar le leggi,
Accio, che per timor d'esser punito
Non si trouasse ladro alcun, ne meno
Adultero tra lor nel cieco mondo.
Però, ch'innanzi ad Helena le donne
Fur ben cagion di sanguinosa guerra;
Ma oscure fur le morti di coloro,
Che non hauendo propria moglie, insieme
Se le rapiano guerreggiando, come
Le bestie fanno: e quel, che men potea

Cedeua a chi maggior era di forze,
A guisa, che l'un Toro a l'altro cede.
È necessario confessar adunque,
Che le leggi trouate fur per tema
De la forza d'altrui, che souerchiaua
L'honesto e'l dritto: se riuolger uuoi
I tempi tutti e le memorie antiche:
Però, che la natura non discerne
Il giusto da l'ingiusto, come intende
Quel, che seguir si dee; quel che fuggire.
Ne ragion uincerà, che tanto pecchi
Colui, che rompe i caoli, o i frutti spicca
Del giardino d'altrui, quanto fa quello,
Che di notte con man rapaci e ladre
Ruberà de gli Dei le sacre cose.
Or sia dunque una regola, ch'imponga
A peccati de l'huomo ugual gastigo:
E che degno è di sferza, non si adopri
Sopra di lui alcun supplicio horrendo.
Però, che se tu uuoi, ch'ogni delitto
Sia pur, si come habbiamo detto, pari;
Vn lieue furto a un latrocinio immenso;
Le cose; che son piccioli, a le grandi;
Non ho punto di dubbio, che non batti
Con una sottil uerga l'huom, che merta
Maggior percosse: e, se ti fosser date
In man le briglie d'alcun Regno, credo,
Che con la falce ad un'istesso modo

Recidereſti ogni qualunque coſa.
E, ſe tu dì, che l'huom, ch'è ſaggio, e ricco,
Buon calzolaio, e bello, e ſimilmente
Ancora è Re; perche ricerchi quello,
Che tu poſſedi? O, mi riſponde queſti,
Tu non ſai quel, che'l buon padre Chriſippo
Ci dica: il ſaggio mai non ſi fe ſcarpe
Ne pantofola alcuna; e tuttauolta
È calzolaio. Io non intendo queſto.
Si come, ancor ch'Hermogene ſi taccia,
Non reſta, che però non ſia cantore,
Et un perfetto Muſico e ſolenne:
E, come Alfeno Vafro, benche haueſſe
Serrata la bottega, era pur anco
Calzolaio: coſi mirabil maſtro
Il ſaggio è di ciaſcun lauoro & arte:
Coſi Re ſolo. Ah non t'auedi pazzo,
Che la barba ti pelano i fanciulli:
E ſe con un baſton non gli diſcoſti,
Ti daranno il malanno; che d'intorno
Di lor ti cinge una gran turba, a cui
Par, ch'a guiſa di can per rabbia latri:
Vedi, come ſei Re maggior d'ogn'altro.
Ma per non far' homai piu lungo tema,
Mentre, che tu n'andrai con pochi ſoldi
Re, a lauarti ne' bagni; alcun non fia,
Fuor, che'l uano Criſpin, che t'accompagni:
Oue a l'incontro i miei ſoaui amici,

S'io peccherò da sciocco in qualche cosa,
Mi porgeranno uolentier perdono.
E uicendeuolmente anch'io di loro
Sopporterò i difetti uolentieri;
E, quantunque ne l'esser di priuato,
Io uiurò di te Re uia piu felice.

ARGOMENTO.

RISPONDE a coloro; iquali diceuano, ch'egli era troppo mordace nelle Satire, dolendosi, non essere a lui conceduta quella libertà, che haueuano gliantichi Satirici: e dimostra la origine della Satira.

SATIRA IIII.

VPOLI, Aristofane, e Cratino,
Greci Poeti, e glialtri, che scrittori
Furono gia de la Comedia antica:
S'alcun uedean de le lor carte degno;
Che ladro fosse, adultero, o peruerso
Micidiale, od altrimenti infame,
Con molta libertà colui tassaua.
Pende da questi tai Lucilio tutto,
Seguendo l'orme lor, fuor, che ne' uersi,
De' quai cangiar il numero gli piacque.
Elegantia hebbe assai, ma duro stile,

Ilqual come douea, non fu purgato.
E'l suo uitio fu questo. Egli in un'hora
Dettaua, come fosse una gran cosa,
Dugento uersi, stando in un sol piede,
Iquai correano con sangosa uena,
E leuar qualche cosa haureste d'essi
Voluto: che souerchio era in parole;
Ne uolentier portaua la fatica
Di scriuer; dico ben, che non fo stima
Del molto: & ecco, che sicuramente
Crispin mi sfida a scriuer seco a proua;
Dicendo, homai prendiam, prendiamo in ma-
Le tauole: e si assegni il luogo e l'hora, (no*
E pongansi le guardie ad ambedue;
E ueggiam, qual di noi scriua piu uersi.
O, quanto ottimamente fer gli Dei,
Che poco e pouer animo mi diero,
E mi crearo tal, che poco e rado
Soglio parlar: ma tu pur, come uuoi,
Imita il uento, che serrato e chiuso
Ne' mantici, soffiando si affatica
Insin, che'l foco intenerisca il ferro.
Felice Fannio, anzi beato, poi,
Che l'imagine sua con l'opre insieme
Sono portate al bel Tempio d'Apollo:
Non si trouando alcun, ch'i uersi miei
Legga, quand'io di recitarli temo
Publicamente a le uolgari genti:

* Scriueuano gli antichi in alcune tauole incerate.

E la cagion, perche u'ha tra costoro
Molti, aquai non diletta punto questa
Maniera di Poemi; la piu parte
Via piu di biasmo, che di lode degni.
Scegli qual uuoi di mezo a la gran turba,
Trouerai, ch'egli è auaro, o pien di trista
Ambition: un'altro insano e pazzo
De l'amor de le donne, e de' fanciulli.
*Lo splendor de l'argento * alletta questi,*
Albio è uago del rame o del metallo.
Quell'altro è intento da che sorge il Sole
Fin, ch'ei si corca a l'occidente, intorno
A le sue mercantie, e con quell'istesso
Impeto se ne corre a propri mali,
Che portata da uenti suol la polue
Volar per l'aria in questa parte e in quella,
Temendo ogn'hor, che non diminuisca
La facultade; o, perche auanzi e cresca.
Tutti costor temono i uersi: tutti
Hanno in odio i Poeti; e soglion dire.
Egli ne porta il fien sopra le corna:
Fuggilo di lontan, ch'ei pur che rida
Ad alcun de' suoi amici non perdona.
Che tosto, che comincia a porre in carte,
Procaccia di saper di tutti quanti
A pieno i fatti; ne ui lascia fuori
Ne donzella, ne uecchia, ne garzone.
Ma con poche parole io fo risposta:

* Per l'argento intede una credēziera di belli argenti, e per il rame di metallo i uasi Corinthij.

Io dico primamente, ch'io mi tolgo
Dal numero di quei, che son Poeti:
Perche non basta a terminar un uerso;
E colui, che com'io, scriuendo accoglie
Volgar parole, e al ragionar conformi,
Che si fa tutto dì, non è Poeta.
Del chiaro honor di questo nome è degno
L'huom, c'habbia ingegno e spirito diuino,
E disposto a cantar con alto stilo,
Con graui e illustri uersi alti concetti.
E per questa cagion si mosse alcuno
A ricercar, se la Comedia fosse
Poema; perche in lei non si contiene
Altezza di soggetti, o di parole:
E se non, che ui fanno differenza
I uersi, ond'è composta, una maniera
Di fauellar e ragionar commune.
E, s'egli auien, che s'introduca un padre
Pieno di sdegno usar parole graui,
Che'l prodigo figliuol sia diuenuto
Pazzo dietro l'amor d'una puttana;
E ricusi di tor mogliera, insieme
Da dote accompagnata ricca e grande:
E (quel, ch'è gran uergogna) ebbro camini
Co' torchi accesi innanzi, che sia notte:
Non fora, che Pomponio non udisse
Parole tali, se uiuesse il padre.
Egli adunque non basta scriuer uersi,

Che sian tessuti di parole pure;
De' quai leuando il numero si troua,
Ch'altretanto direbbe ogn'altro padre.
Similemente, se tu cangi a questi,
C'hor uo scriuendo, e a quelli, che gia scrisse
Lucilio, la ragion de' uersi, e poni
Quella parola, ch'era innanzi, dietro,
Onde le prime uoci ultime sieno:
Non trouerai le membra del Poeta,
C'haurai diuise. Ma non gia cotesto
Auerrà, se dissolui questi uersi:
** Poscia, che la discordia horrida e fiera*
*Ruppe di Giano * le ferrate porte.*
Ma basti hauer cio detto: un'altra uolta;
Vedrem, se questa si dee dir Poema.
Or ricerchiam, se meriteuolmente
Dei prender de la Satira sospetto.
Vedi, che se ne ua scorrendo intorno
*Per la nostra Città * Sulcio feroce*
E Caprio roco, co' Libretti in mano:
L'uno e l'altro de' quai reca spauento
Grande a ladroni. Ma chi uiue bene,
E con ambe le man sincere e nette,
Farsi beffe potrà di questo e quello.
E posto, che tu sia simile a Celi
E a Biro, ambi ladroni; & io non sono
Ne quel Caprio, ne Sulco, perche temi
Di me? non uoglio, che bothega alcuna

* Versi di Ennio.
* Si apriua il Tempio di Giano, quando si faceua alcuna guerra.
* Erano q̃sti due accusatori & auocati.

Ne alcun publico luogo habbia i miei libri,
De' quai sudin le man del uulgo ignaro,
E non meno Hermogene di Tigello.
Non soglio i uersi miei leggere a tutti;
Saluo a gliamici; e questo anco sforzato;
Ne in tutti i luoghi, o di ciascuno auanti.
Ma molti son, che leggono i lor scritti
In mezo de la piazza; e molti ancora
Mentre, ch'eßi si lauano ne' bagni:
Però, che'l luogo, ch'è rinchiuso, rende
A la uoce concento indi soaue,
E i uersi paion piu sonori e belli.
Questo dilettar suol gli sciocchi e uani,
Che non curano punto, che coloro,
Che stanno ad ascoltar, siano ignoranti;
E, che faccian tal cosa fuor di tempo?
Tu ten godi (dirai) punger altrui,
E cio maligno e a bello studio fai.
Ma doue hai tu cotesto dardo preso,
Che in me con tanta forza auenti e uibri?
E chi di quei, con ch'io uiueßi mai,
Tale information di me ti diede?
Colui, che roder suol l'amico ascente,
Chi nol difende, quando alcun l'incolpa:
Chi col pungerlo brama mouer riso
Ad altri, e ottener fama di mordace:
Chi da se stesso sa finger il falso,
E, che non puo tener segreto ascoso:

Fuggil Roman, che ti so dir, ch'è nero.*
Souente tu uedrai nel cenatoio,
Oue tre letti sono, in ciascun d'essi
Sedersi quattro; de' quali uno è uago
Di sparger ciascadun di uituperi,
Riserbando colui, che da il conuito:
E, poscia, c'ha beuuto, ancora lui,
Quando il uerace Libero gli ascosi*
Pensier dimostra, aprendo il petto chiuso:
E pur costui piaceuole ti sembra,
E faceto, e gentile, benche soglia
Portar odio a maligni aspro e mortale.
Et io se rido, che Rufillo sciocco
Rende per tutto pretiosi odori,
E che puzza Gorgonio, son tenuto
Da te mordace, e pien d'inuido fele?
E, se innanzi di te si farà motto
De' furti, che Petil fè in Campidoglio;*
Tu lo difenderai, com'è tua usanza,
Dicendo: fu costui fin da fanciullo
Mio stretto amico, e mangiò spesso meco;
E riceuei da lui molti piaceri,
E mi allegro, ch'e' sano e lieto uiua
Ne la città: ma ben mi marauiglio,
Ne so in che modo, ne per qual ragione
In quel giudicio ei se n'andasse assolto.
Ben, questo c succo di Loligin nera,*
Questa è ben uera ruggine. Io prometto,

* Per nero intēde un'huomo cattiuo e ualoroso.

* Libero dinota Bacco, cosi detto, perche libera lhuomo da trauagli e da noiosi pēsieri.

* Fu costui accusato di hauer rubato certe corone nel Campidoglio.

* Loligine è pesce molle, del

(Se uera cosa altra prometter posso
Di me medesmo) ch'un tal uitio mai
Non fia ne le mie carte, e primamente
Ei ne l'animo mio non haurà loco.
Ma, s'auerrà, ch'io dica alcuna cosa
A la libera alquanto, e per ischerzo,
Mi darai con perdon questa licenza.
In questo modo l'ottimo mio padre
M'auezzò da fanciul, ponendo innanzi
Parecchi esempi d'huomini, che dati
S'erano a i uitij, questo e quel notando,
A fuggirmi da loro; e m'esortaua
A uiuer casta e temperata uita,
Rimanendo contento di quel bene,
Ch'ei con l'industria sua m'hauea acquistato.
Non uedi (egli dicea) come il figliuolo
D'Albio mal uiua, e in pouertade Baro:
Esempio grande, che nessun consumi
E getti uia le facultà paterne.
Confortando a guardarmi di seguire
Le meretrici, fa che non somigli,
Dicea, a Settano: egli uolendo ancora,
Che lasciaßi l'adultere da parte,
Gioir potendo del piacer concesso,
Mi narraua l'infamia di Trebone,
Che colto fu con la mogliera altrui.
E soggiungeua: il dotto le ragioni
T'aprirà meglio, per lequai tu debba

la spetie delle seppe.

Quella coſa fuggir, e ſeguir queſta.
A me fia certo aſſai ſerbar l'uſanza
Hauuta da gliantichi; e la tua uita,
Mentre, che t'è biſogno di cuſtode,
Conſeruare, e'l tuo honor intatti e mondi.
Poi, quando glianni indureranno l'oſſa,
E l'animo faran robuſto e forte,
Senza tauola alhor notar potrai.
In cotal guiſa, e con ſi fatti detti
Egli, ſend'io fanciul, m'ammaeſtraua.
E uolendomi impor, che far doueſſi
Alcuna coſa, mi ſolea proporre
Alcun giudice eletto: o ſe uietaua,
Puoi dubitar dicea, che queſto fatto
Sia dannoſo e inhoneſto, quando uedi
Eſſere in mala uoce e queſto e quello?
Come l'infermo, ch'è bramoſo e uago
Di coſa, che l'offende, a le ſue orecchie
Venendo, come è morto il ſuo uicino,
Pien di paura a la ſaluezza attende:
Coſi'l diſnor d'altrui ſpauenta ſpeſſo
Da i uitij i teneri animi. con queſti
Ricordi il padre mio mi fe prudente,
In guiſa, che da quei ſon netto e ſano,
Che apportan danno e uitupero a l'huomo,
E deglialtri difetti, a cui ſi puote
Dar facile perdon, ue n'ho qualcuno;
Ilqual forſe ſarà ſgombro dal tempo,

O dal libero amico, o da me ſteſſo:
Però, che, quando nel mio picciol letto
Io mi ripongo; o, quando ne la loggia
Io mi riduco paſſeggiando ſolo,
Non manco a me medeſmo: e dico meco;
Queſta coſa farò con piu ragione,
Cio facendo, miglior fia la mia uita.
Coſi mi moſtrerò grato a gliamici.
Queſto non iſtà bene, un'altra uolta
Vſar piu non deurò tale imprudenza.
Di coſi fatte coſe meco parlo
Con labra ſtrette; e'l tempo, che m'auanza,
Lo do a le carte, e ſcriuo. Queſto è uno
Vitio de i mediocri, ch'in me ſono:
Alqual, ſe tu non uuoi recar iſcuſa,
Sappi, ch'una gran turba di Poeti
Mouerà uolentieri in mia difeſa:
Però, che noi ſiam piu di quel, che penſi,
E a guiſa di Giudei ti sforzeremo
A ridur ancor te fra queſta torma.

ARGOMENTO.

A IMITATION di Lucilio, che diſcriſſe un ſuo uiaggio da Roma inſino allo ſtretto di Sicilia, diſcriue Horatio un ſuo dalla medeſima inſino a Brandizzo: et in queſto il gentiliſſimo Mauro imitò ancora egli leggiadramente queſto Poeta.

SATIRA V.

E LA gran Roma uscito, Aritia diemmi
Picciolo albergo; e fummi nel uiaggio
Compagno Heliodor; che i Greci tutti
Hoggi in dottrina di gran lunga auanza:
E d'indi il foro d'Appio, ch'è ripieno
Di marinari, e di maluagi hostieri.
Questo uiaggio a piu di noi spediti
È d'un sol giorno, e noi'l facemmo in due:
A tardi è la uia Appia assai men graue.
Io quiui per cagion de l'acqua trista
Non uolli bere, e fei guerra al mio corpo,
Con ria uoglia aspettando, che i compagni
Fornisser di cenare; e gia la notte
S'apparecchiaua a indur sopra la terra
L'ombra, e sparger nel ciel le chiare stelle.
Alhora i marinari e i serui nostri
Cominciaro a garrir in fra di loro.
Diceano i serui, accosta il legno a terra.
Trecento tu ui metti? è troppo carco.
Or mentre, che si bada da coloro
A riscuoter il nolo, e che si lega
La Mula al fune per tirar la barca,
Ci fuggì da le mani un'hora buona.

Intanto i beſtial pulici, e inſieme
Gracchiando intorno le paluſtri Rane
Non ci laſcian uenir da preſſo il ſonno.
Il padron della barca, c'hauea piena
La teſta di uinaccio mezo guaſto,
Si miſe a gara con quel da la Mula
Lieto a cantar la innamorata aſſente:
Ilquale iſtanco al fin, chinò la teſta
E ſi diede a dormir, quanto potea.
L'altro laſciò la Mula andar paſcendo,
E la fune legò pegro ad un ſaſſo.
Diſtendendoſi poi, quant'era lungo,
S'udiua roncheggiar anco lontano.
Gia era il giorno in ogni parte chiaro,
Quando noi s'auedemmo, che la barca
Non iua innanzi, ma ſi ſtaua ferma;
Inſin, ch'un'huom, c'hauea de l'iracondo,
Saltò di barca; e con un groſſo ramo
Di ſalce cominciò a ſonar le gambe
De la Mula, e la teſta del padrone.
Or finalmente a pena a le quattr'hore
Del giorno fummo a gran fatica poſti
In terra, onde lauammo e mani e uolto
Ne la ſacra acqua tua Feronia Dea.*
E poſcia hauendo riſtorato il corpo,
Lentamente facem tre miglia, tanto
Ch'arriuammo nel fine a Terracina,
Laquale è ſopra a bianchi ſaßi poſta.

* Feronia è la medeſima, che Giunone.

Quiui era per uenirci il buono e ſaggio
Mecenate e Cocceio, l'uno e l'altro
Mandati ambaſciador di coſe graui:
Si come quelli, ch'eran molto auezzi
Tra gliamici diſcordi a metter pace.
Quiu'io queſt'occhi lagrimoſi e'nfermi
Mi poſi a medicar con negri impiaſtri.
Fra tanto giunſe Mecenate, e ſeco
Cocceio, anco Fonteio Capitone
Diuenuto da uero huomo perfetto,
Et amico d'Antonio al par d'ogn'altro.
Laſciammo Fundi uolentieri a Luſco
Aufidio, ch'è di lei Pretor, ridendo
De la uana ſciocchezza di coſtui,
Che, quantunque de l'ordine egli foſſe
De' Cancellier, portar ſi facea dietro
Il lato Clauo, e'nſieme la Preteſta,
Inſegne Senatorie; e'l uaſo pieno
Di acceſe bronze per bollarne i rei.
Poi, ſendo ſtanchi, in Formio rimanemmo;
Oue Murena ci diè albergo; e fenne
Capitone la cena. Il dì ſeguente
Mi fu gradito, e ſopra modo caro:
Perche in Sinueſſa io mi trouai dauanti
Plocio, Vario, e Virgilio; onde non haue
Il mondo piu ſinceri e chiari ſpirti,
Et a quai maggiormente io ſia tenuto.
O quai letitie; o, quali abbracciamenti

I nostri furo : io per me non ritrouo
Cosa piu dolce d'un'amico degno.
Ci diè la picciol uilla, ch'è uicina
Al ponte di Campania, alloggiamento;
E quei, che son tenuti a dar le legna
E'l sale, ce gli diero : c'assai per tempo
I Muli a Capua poser giu le some.
Andò a giuocar Mecenate a la palla,
Et io, e meco Virgilio a far un sonno;
** Ch'a lippi, e a quei, che patiscon difetto*
D'ingestion, è tal giuoco nociuo.
Di quì partendo, a noi ricetto diede
La pienissima uilla di Cocceio,
Laqual di Caudio è sopra a le tauerne.
Musa con breuità meco racconta
Di Sarmento buffon la pugna acerba,
E di Messo Cicerro : e di qual padre
Nati ambedue, uenissero a contesa.
La chiara prole di Messo discende
Da gli Osci di Campania, e di Sarmento
Le stirpe è serua. Da questi maggiori
Nato un'e l'altro a la battaglia uenne.
Sarmento usò primier queste parole.
Dico, che sei ad un caual simile.
Noi sen ridemo; e Meßio : io ben t'intendo,
E crollando la testa, e, che fareste,
S'a la tua fronte non mancasse un cornò,
Che tagliato ti fu; poi, che minacci

*Era Horatio lippo, cioè haueua gliocchi, che lagrimauano; e'l difetto della indigestion patiua Virgilio.

In questo modo, ancor sendone priuo?
Ma d'esso haueua la setosa fronte
Sconcia oltre modo da la manca mano
Vna brutta e profonda coltellata.
Mordendo in lui la uanità Campana,
E schernitolo un pezzo de la faccia
Cosi sfregiata, seguitò Sarmento,
Pregandol, che saltar gli fosse grato,
Rappresentando la persona in fatto
Del Ciclope pastore Polifemo:
Ch'a questo effetto non gli fora d'uopo
Maschera hauer, ne Tragici cothurni.
Rispose a queste molte cose audace
Cicerro: e dimandò, se ancor donata
Hauea per uoto la catena a i Dei*
Amici e tutelari de le case.
Ch'ancora, ch'egli fosse Cancelliere,
La condition seruil gia non perdea:
E finalmente il dimandaua ancora,
Perch'esso mai fosse fuggito, essendo
Cosi sottile e picciol corpicello,
Che gli saria a bastanza stato assai
Vna libra di farro in tutto un mese.
Cosi fu quella cena lietamente
Da noi continuata e con piacere,
Quindi andammo diritto a Beneuento:
Oue l'hoste da bene e diligente
Mentre coceua certi magri Tordi,

* Erano questi Dei da gli antichi chiamati Lares.

Poco men s'abbruciò: però, che'l foco
Per la cucina, ch'era tutta uecchia,
Scorrendo era uicino ad attaccarsi
Nel tetto: onde ciascun di noi, c'hauea
Voglia assai di mangiar, e i serui tutti
Temendo, ratto a cibi ci auentammo,
E ogn'uno ad ammorzar il foco corse.
Da questo luogo cominciò la Puglia
A dimostrar gli a me ben noti monti,
** Ch'Atabulo arder suol col fiato caldo:*
Iquai non haueremmo unqua passati,
Se la uicina uilla di Treuico
Non ci accogliea, non però senza fumo,
Che ci trahea le lagrime da gliocchi,
Fatto il foco per noi d'humidi rami,
C'haueano intorno ancor le proprie foglie,
Quì, mentre aspetto a guisa d'huom, ch'è sciocco,
Vna certa fanciulla, che promise
Di uenirmi a trouar, ma non ci uenne,
Scorsi senza dormir a meza notte:
Ma finalmente, ancor ch'io fossi intento
Al piacer, ch'attendea, mi uinse il sonno:
Ilqual mi fe gustar con falso sogno
Quel, che non potè far il uegghiar uero.
Di quì portarci le carrette il corso
*Di uenti quattro miglia, ad un castello **
Picciolo, & il cui nome non si puote
Ridurre in uersi, ma per uia di segni

* Atabulo è uento caldissimo in Puglia: così detto dal dãno, ch'egli fa.

* Era questo castello detto Equitutio.

Ageuol cosa è darne altrui contezza.
Quiui recata a noi la peggior acqua
Fu, che si troui al mondo: m'a l'incontro
Il piubel Pan, ch'altroue hauer si possa,
In guisa, che'l discreto uiandante,
Partendo se ne carica le spalle:
Che quello, ch'a Canusio si ritroua,
È come sasso, ne miglior de l'acqua.
Questo luogo, * *ch'io dico, fabricato*
Fu gia dal ualoroso Diomede.
Ora non senza doglia de gliamici,
Che ne piangemmo, Vario indi partissi.
D i quì poi stanchi peruenimmo a Rubi;
Che'l camino era lungo, e da le piogge
Tutto fangoso: il dì seguente hauemmo
Miglior fortuna, ma peggior uiaggio,
Fin'a le mura del pescoso Bari.
Poi Gnatia, fabricata in ira e sdegno
De l'acque dolci, ci commosse a riso:
Mentre ci disse, che ne' sacri altari
Senza foco ne fiamma arde l'incenso. *
Fu de la lunga strada, e cosi fia
De la mia carta ancor Brandizzo fine.

* Cioè Equitutio.

*I tre uersi e mezo che a questi seguono, per accostarsi Horatio burlando alla peruersa openiõ de gli Epicuri, non habbiamo tradotti.

ARGOMENTO.

Lodando Mecenate di humanità e di candidezza di animo, dimostra, che la uera nobiltà non è posta nell'antichità della prole, o nella dignità de' maggiori, ma solo nella uirtù, discriuendo la sua origine; e biasimando coloro, che ricercano piu di quello, che conuiene alla loro humile, o mediocre conditione.

SATIRA VI.

On, perche Mecenate alcun non haue
Di quanti, c'habitar giamai Thoscana,
Di uoi piu generoso huom, ne piu illustre;
Non perche i ualorosi Auoli uostri
E dal canto del padre e de la madre,
Fur d'esserciti grandi Capitani:
Come fan la piu parte, disprezzate
Gli huomini bassi e di fortuna humile,
Com'io nato di padre Libertino.
Non stimando, ch'importi, ch'alcun sia
Generato piu d'un, che d'altro padre,
Pur, che nobil si mostri di costumi:
E tenendo appo uoi per cosa uera;
Che innanzi a Tullo, * *e quel ignobil regno,*
Molti, che nacquer di parenti oscuri,

* Seruio Tullo Sesto Re de' Romani

Vissero spesso uirtuosi e buoni,
Et ottennero ancor piu d'una uolta
Lodatißimi gradi e sommi honori.
A l'incontro Leuin, ch'origin'hebbe
Dal buon Valerio, che cacciò Tarquino,
Pe i rei costumi suoi reputi uile,
E tal giudicio fu del popol tutto;
La cui natura ben conosci, ilquale
Stolto gli honori dà spesso a gl'indegni;
E, come quel, che piu non uede a dentro,
Mouer si lascia a un'apparente fama:
Ch'a titoli, a le imagin de' maggiori,
Stupido gli occhi tien, ne mira altroue.
Che dobbiam far in tal giudicio noi,
Che cotanto dal Volgo siam lontani?
Ma pur quì concediamo, ch'a Leuino
Douesse il popol dar alcun'honore
Piu uolentier, ch'a Decio huom de la plebe;
E che uietar uolesse Appio Censore
Ch'i non chiedessi Magistrato, s'io
Nato non fossi di libero padre,
Ilqual non fosse nato anco d'ancella:
E cio faria costui meritamente,
Volendomi uestir de l'altrui pelle:
Ma non meno il plebeo, che'l gentilhuomo
Tira la Gloria col lucente carro.
*Ma, perche * Tullio ripigliar la uesta*
Di Senator, di cui gia fosti priuo,

* Vn certo Tullio fu da Ce-

Vn'altra uolta, e diuenir Tribuno?
Crebbe l'inuidia a te, che ſtata fora
Minor, o nulla, ſe laſciaui queſto.

fare priua to della dignità di Senatori.

C he poi, ch'alcuno ha gliornamenti preſi
De' nobili, e d'alcun grado honorato;
Subito ei ſente dir, e chi è coſtui?
Chi fu ſuo padre? di qual caſa è nato;
Come chi tocco de l'inſania, ond'era
Offeſo Barro, foßc in queſt'humore
D'eſſer tenuto e riputato bello;
Coſtui ſenza alcun dubbio mouerebbe
Cura à tutte le giouani laſciue
Di ricercar in lui minutamente
Voltò, piè, gambe, man, denti, e capelli:
Coſi colui, ch'a doſſo prende il carco
Di gouernar l'Imperio, Italia, e Roma,
*E con l'humane le diuine * coſe;*
Porge a ciaſcun di procacciar deſio
D'intender ſuoi coſtumi, e padre, e madre.

* Queſto ſi riferiſce alla religione, come i ſacri Templi e i ſacrifici.

E dirà: tu figliuol d'ignobil ſeruo
Ardirai di gettar del Campidoglio
I Cittadini, o darli in man del boia?
O, Neuio mio collega ſiede un grado
Sopra di me (dic'egli) e tutta uia,
E piu ignobile aſſai, che non ſon'io.
Dimando, ſe per queſto dei tenerti
Vn Paolo & un Meſſala. Egli è ben uero,
Ch'alhora, ch'egli parla in ſu gli arringhi,

Grida così, si forte erge la uoce,
Che, s'in piazza uenir trecento carri
Si abbattessero a un tempo, e parimente
Tre pompe funerali, ei uincerebbe
Lo strepito di tutti, e l'alto suono,
Che s'ode alhor, de i corni e de le trombe.
Questa ragion ci fa rimaner cheti.
O r torno a me, che Libertino padre
Produsse al mondo, ilqual rode ciascuno;
Ch'essendo nato di si fatto padre,
Hor sia di uoi si famigliare e caro,
Com'anco alhora, che Tribuno io fui
Gia d'una legione di soldati:
Ma quest'ultimo a quel non è conforme.
Che se forse ciascun po hauer cagione
D'inuidiar l'honor, c'hebbi in quel tempo;
Non deue gia, che uoi mi siate amico.
E tanto maggiormente essendo uoi
Cauto e prudente in ammetter i degni,
Et altri no, ne l'amicitia uostra,
Lontano d'ogni odor d'ambitione.
Di tal felicità non debbo hauere
Grado alcuno a la sorte, che di questa
Punto il fauor me ui acquistasse amico.
Il buon Virgilio, e Vario dopo lui
Dierui information di quel, ch'io m'era.
Tosto, ch'io uenni a la presenza uostra,
Vsando poche e semplici parole,

Perche uergogna e riuerenza insieme
Mi uietaua a tal'huomo usarne molte,
Quasi, come fanciullo; io non ui dissi,
Ch'era nato d'Illustre e nobil padre,
Ne che su bel caual lucido e grasso
Giua a diporto per campagne e uille:
Ma ui narrai di me lo stato a punto.
Voi poco alhor, com'è l'usanza uostra,
Mi rispondeste: & iui a noue mesi
Mi richiamaste, e lieto raccoglieste
Nel numero de glialtri uostri amici.
Mi parue ben cosa honorata e grande,
Ch'io piacqui a uoi, che con giudicio saldo
Scegliete il buon dal dishonesto e rio:
Non gia di padre chiaro, ma di uita
E di petto sincero, e schietto e mondo.
Ma, se di pochi uitij e mediocri
La mia natura ha picciol macchia e lieue,
Nel resto netta: come, s'alcun neuo
Sparso si uede in un leggiadro corpo:
Se d'Auaritia alcun, se recar biasmo
Di Lussuria non puo, che uero sia:
S'io uiuo puro & innocente (affine,
Ch'anch'io mi lodi) & a gliamici caro:
Di questo fu cagione il mio buon padre.
Ilqual pouero essendo, come quello,
Ch'un magro poderetto haueua a pena,
Non mi uolle mandar punto a la scola

Del gran Flauio abachista; oue i fanciulli,
Figliuoli di color, c'han degni gradi
Ne la militia, andauano portando
La borsa appesa a la sinistra spalla,
E la tauola ancor da tener conto,
E lor pagando la mercede usata
Ne' deputati dì di ciascun mese.
Ma prese ardire di condurmi a Roma
Picciol fanciullo ad imparar quell'arti,
Lequali i Cauallieri e i Senatori
Insegnar fanno a tutti i figli loro.
Quì, chi ueduto hauesse, come bene
Era uestito, e i molti serui, iquali
Mi ueniuano dietro, & spetialmente
In un popol si grande, hauria creduto,
Che'i fosse possessor di larga entrata.
Ei m'era sincerißimo custode
Presso a tutti i dottori. E che bisogna,
Ch'io piu m'estenda? Ei conseruò mia uita
Casta e pudica (ch'è la prima lode,
Che si dona a uirtù) non sol da tutti
Fatti, ma detti uergognosi e brutti.
Ne temeua però d'esser ripreso,
Se, com'ei fu Precone, * *e d'un banchiere*
Ministro, cosi hauesse anco me posto
Al suo picciolo e pouero mestiero:
Ne dolermi di questo haurei potuto.
Ou'hora ei merta maggior lode, & io

*Preconi quei, che noi in Vinegia dimādiamo comanda

Doppiamente di cio gli son tenuto.
Ne sia, ch'io mi uergogni, o mi rincresca
D'hauer hauuto un cosi fatto padre;
Ne mi difenderò, come i piu fanno,
Dicendo, che non è la colpa loro,
Se nobili non hanno e degni padri.
E' la ragion, son le parole mie
Da detti di costor molto lontani.
Perche, se la Natura concedesse,
Che tornassero al mondo i tempi andati
Fin da cert'anni incominciando, e tutti
Potessero a lor uoto elegger padre,
Eleggesse ciascun quel, ch'ei uolesse,
Io del mio sol mi rimarrei contento:
Ne mi curerei punto di coloro,
Che stati fosser Consoli, o Pretori,
Dal giudicio del uolgo in cio tenuto
Pazzo, ma forse hora dal uostro saggio,
Ch'io non uolessi sopra le mie spalle
Peso portar, ch'a me fosse molesto,
Non auezzo a portar cosa noiosa:
Perche bisogneria, ch'io mi ponessi
Ratto a cercar di facultà maggiore,
Et a salutar molti, e menar meco
Vno & altro compagno, in guisa ch'io
Non potessi mai solo andar in uilla,
Ouero altroue: & hauer molti serui
Da far diuersi offici, e parimente

tori, che fanno le citationi, publicano i mandati, e uédono le robbe a gl'incãti.

Pascer molti caualli, e tener carro,
E diuerse carrette; ou'hora io uado
Sopra un picciol Roncin, che nessun biasmo
Mi uien, s'io uoglio andar sino a Tarento,
Con la boglia, ch'a lui preme la schena,
Si com'io'l dosso. E alcun non fia giamai,
Che però opponga a me la sordidezza,
Ch'a uoi Tullio, qualhor, sendo Pretore
A Tigoli n'andate, accompagnato
Solo da cinque serui, iquali dietro
Vi portano il sedil da cacar dentro,
Et il fiasco da ber. Io meglio uiuo
E piu commodamente, che non fate
Voi nobile e preclaro Senatore,
In questo, e in mille modi, ch'io non scriuo:
Perch'io men uo, douunque io uoglio, solo:
E domando a mia posta, quanto uaglia
Il tale herbaggio, e'l prezzo anco del farro.
Spesso la sera io uado a passi lenti
Per lo fallace circo, e per la piazza,
E ad ascoltar mi fermo anco tal uolta
Coloro, ch'indouinano, e che fanno
Gl'incantesmi: dipoi ritorno a casa,
E mi riduco ad un Catin di Porri
E di Ceci, e di cose altre simili.
Tre serui mi parecchiano la cena:
Sostien picciola tauola e di pietra
Bianca due sole coppe & un bicchiere,

Staui

Stauui un'ampolla ancor di uetro uile,
E un uaso d'olio u'ha con una tazza,
*Ch'a punto è supelletile * Campana.*
Poscia men uò a dormir senza pensiero
Di leuarmi per tempo la matina,
*E gir, di Marsia ou'è la statua, * ilquale*
Dice di non poter soffrir l'aspetto
Dal minor Nouio. Io mi giaccio e riposo
A gran pezza di giorno entro il mio letto.
Poscia ne uò a diporto: ouero io leggo
O scriuo cosa, che a me stesso gioui:
*D'olio m'ungo * dipoi, non gia di quello*
De le lucerne, come il sozzo e auaro
Natta far suole. E, come il Sol m'inuita
Stanco a gir a lauarmi, al caldo estiuo
*Io fuggo i giorni del rabbioso * Cane*
E mangio solamente, quanto basti
A mantenermi, senza c'habbia uoto
Lo stomaco, il fuggir del giorno intero;
E stommi in casa riposato e queto.
Questa è la uita mia lontana e sciolta
D'ogni ria ambition, misera, e graue:
In questo stato mi consolo, e spero
Di uiuer sempre piu tranquillo e lieto,
Che, se mio padre fosse stato e l'auo
Questore e Senatore, o assai piu degno.

* Cioè, che uiene di Capoua.

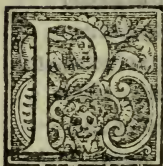
* La statua di Marsia era in piazza, oue era il Magistrato di coloro, che per debiti eranocitati.

*Tale era il costume de gli antichi.

* I giorni caniculari.

ARGOMENTO.

DISCRIVE giuocosamente la contesa, che fu tr certo Rupilio cognominato Re, Preneſtino, e fra u Perſio Greco: pungendo Rupilio; ilquale eſſendo ne numero di coloro, che dai tre cittadini furono pro ſcritti, cioè condannati a morte con perdita de' lor be ni; e ridottoſi a Bruto, quiui ſprezzò Horatio, ch era Tribuno de' ſoldati, per eſſer di padre ignobile.

SATIRA VII.

ENSO, che noto ad ogn'infer-
mo ſia
O d'occhi, o d'altro, & a Bar-
bieri tutti,
Si come Perſio, che di ſtirpe Gre
co
Era fatto Roman, preſe uendetta
Del fele e del uenen, che contra lui
Sparſo haueua Rupilio Re Proſcritto.
Hauea queſto tal Perſio, come ricco,
*In Clazomene * molte e gran facende*
E ancor con queſto Re di graui liti:
Huom duro & aſpro, e che uincer potea
D'odio anco il Re, ſuperbo, & arrogante,
E pungente coſi ne le parole;
Che, qual uittorioſo e trionfante,
*Siſenni e Barri * ſi laſciaua a dietro.*

* Città d'Aſia.

* Huomini mordacisſimi.

Ritorno al Re. Poscia, che fra costoro
Non si potea assettar le differenze,
(Percioche due, tra quai contesa nasce,
Tra lor piu fieri son, quanto piu forti:
In fra l'ardito Achille, e in fra d'Hettore
Fu capital si fattamente l'ira,
Che partir non la pote altro, che morte.
Non per altra cagion, senon, ch'in ambi
Era sommo ualor. Ma, s'egli auiene
Discordia in fra due uili, o in disuguali
Battaglia alcuna; come Diomede
Hebbe con Licio Glauco, * *il men gagliardo*
Partirà da la zuffa uolentieri
Mandando ratto al suo nimico doni)
Dico, ch'essendo gia Bruto Pretore
De l'Asia ricca, uennero a duello
Rupilio e Persio, un par d'huomini tali,
Si fattamente, che non uan si stretto
Bacchio con Bitho, gladiatori illustri:
Corron'ambi al giudicio arditi e baldi,
E fecero ambedue spettacol grande.
E spone Persio la sua causa: e moue
Parlando, a tutti i circostanti riso.
Prima egli Bruto e la sua corte loda:
Chiamando Bruto Sol de l'Asia, e quelli,
Che compagnia ne li faceano, stelle,
Eccetto il Re: diceua, che costui
Era quel Can *, *che in odio è a contadini.*

* Glauco uenuto a pugna cō Diomede, cābiò le sue arme, ch'erano d'oro con quelle di Diomede, che erano di ferro, e di assai minor bontà.

* La Canicula.

E si ueloce gia con le parole,
Come torrente al chin il uerno corre
Per quelle parti; oue non troua intoppo.
Alhora il Preneſtin dal petto pieno
De l'amaro liquor, che ſempre haueа,
Cauando le parole, aſpre riſpoſte
Gli rimandaua, a guiſa di uillano,
Duro, che non ſi puo uincer giamai
Mentre, ch'intento a le uendemie, è punto
Dal uiandante, che gridando Cucco
Ad alta uoce, al fin ſpeſſo gli cede.
Poi, che ſi uede il Greco Perſio adoſſo
L'Italiano aceto ſparſo, al fine
Gridò, quanto piu forte gridar pote,
Deh, per li grandi Iddij Bruto ui prego,
Poſcia, ch'è di leuar uoſtro coſtume
I Re del mondo, queſto Re ſcannate;
Che tal'officio è de le uoſtre mani.

ARGOMENTO.

SCRIVE contra Gratidia, che era una Strega e incantatrice Napoletana, ſotto nome di Canidia, dannando le malie e gl'incanteſimi.

SATIRA VIII.

RA tronco di Fico, inutil legno,
Quando ſtando l'artefice ſoſpeſo,
Se douea far di me ſedile o ſcagno,
O ſe pure il fecondo Iddio de gli horti:

Si risolse nel fin di farmi tale.
Io son dunque il terror, e lo spauento
Grandissimo a gli uccelli & anco a i ladri:
Però, che la mia destra gli allontana,
Et altro ancor, di cui sia il tacer bello,
E la canna, c'ho fitta in su la testa,
Reca paura a gl'importuni uccelli,
Ne gli lascia fermar in questi luoghi.
Quì procuraua il seruo, che portato
Il corpo fosse del compagno morto
Fuor de le picciol stanze entro a uil'arca:
E quì la sepoltura era comune
A miseri plebei: come il buffone
Parasito Pantalabo, & ancora
A Nomentano, huom prodigo e goloso.
Laquale haueа in lunghezza mille piedi,
E trecento in larghezza: e limitato
Era questo, perche in tal sepoltura
Alcuno herede non ui fosse posto.*
Hor questo luogo è tal (Esquilie detto)
Che ui si puo habitar, e passeggiarui
Si come diletteuole e salubre;
Che prima si uedea con occhio mesto
Tutto brutto di bianche ossa de' morti.
E' uer, che non mi porgon tanta cura,
Ne tal fatica i ladri, ne le fere,
Che sogliono uenir per farui offesa;
Quanto alcune ree femine; lequali

* Cioè solamente i poueri, e non quegli, che si poteuano far magnifiche sepolture.

Con parole, e con uersi, e con incanti
Han di cangiar l'humane menti forza.
Queste giamai non posso in alcun modo
Distrugger, ne uietar, ch'alhora, quando
La uaga Luna mostra il bianco aspetto
Piu bello e chiaro, non uengano quiui
A cor herbe nociue, e a cercar ossa.
V id'io Canidia con succinta gonna
Di color nero, e co' piè nudi e scalzi,
E con le chiome inordinate e sparse
Empir il ciel di spauentose uoci
Con Sagana di lei piu dotta Maga.
La pallidezza, che teneano in uolto,
Le rendea brutte e horribili d'aspetto.
Cominciaro a cauar ambe con l'unghie
Dure la terra, e fattaui una fossa,
Squarciar cò denti una negr'Agna; e'l sangue
Dentro gettar de la cauata fossa
Per indi trar palesemente l'alme,
A dar risposta a le dimande loro.
Due imagini u'hauea: l'una di lana,
L'altra di cera: ma quella di lana
Era maggior, accio che la minore
Punir potesse, e darle aspri gastighi.
L'imagine minor si staua in atto
D'un'humil serua, che mercè chiedesse,
Mostrando, che perir douesse tosto.
Chiamò l'una di lor la Dea d'Inferno,

E quell'altra Thesifone crudele.
Alhor ueduto hauresti errar serpenti,
Et i cani infernal. La Luna ancora,
Per non trouarsi a tai cose presente,
Rossa, per la uergogna, che n'hauea,
Nasconderst di dietro a i gran sepolcri.
S' io ui dicò di cio punto menzogna,
Vengano i Corui a diformarmi il capo
Di bianco sterco, & orinarmi sopra,
(E presso ch'io non dissi anco a cacarmi)
Giulio, il fragil * *Pedacia, e parimente*
Il ladro di Veran. M'a che pigliarmi
Fatica di narrar, quant'io ci uidi?
Cioè, come quell'anime parlando
Alternamente con Sagana, tutte
Formaro mesto, & incomposto suono:
Et il rostro d'un Lupo con i denti
D'una Vipera ascoser sotto terra;
E, come ne la imagin de la cera
Ardesse un largo foco: E finalmente,
Come de la paura, che mi diero
Le uoci e i fatti spauentosi e fieri
Di queste due tra uoi furie Infernali:
Perche lo scoppio, che suol far albora
Gonfia uessica, quando altri la fiede,
Tanto fec'io col deretano. ond'elle
Si misero a fuggir ne la cittade;
A Canidia cascar di bocca i denti,

* Questi due primi giouani erano impudichi.

Et a Sagana ria giù de la testa
Veduto hauresti la posticcia chioma,
E l'herbe insieme, e gl'incantati nodi
Da le braccia con riso e spasso grande.

ARGOMENTO.

DISCRIVE in questa ottimamente il costume e la natura d'un pedante chiacchieriere, e uanaglorioso.

SATIRA IX.

NDAVA a caso (com'è mio costume)
Per la uia sacra, componendo meco
Alcune ciancie, & era tutto in loro:
Quando mi uenne un certo homaccio auanti;
Da me non conosciuto altro, ch'in nome:
E subito prendendomi per mano,
Come la fai (mi disse) amico dolce?
Et io, per hora assai piaceuolmente:
E disidero, c'habbi ogni contento.
Visto, ch'ei si poneua a uenir meco,
Gli dimandai, se uolea cosa alcuna,

Però, ch'era occupato, o (mi diß'egli)
Se tu ci conoſceſſi, ſaperesti,
Che noi ſiam dotti. Tanto piu (ſoggiunſi)
Haurò cagion di riputarti: e intanto
Cercando di leuarmelo da doſſo,
Andaua, quando lento, e, quando in fretta;
E tal uolta moſtraua di dir coſa
D'importanza al mio ſeruo entro l'orecchia:
Et homai cominciaua a ſudar tutto.
E dicea meco: o te Bollan ſelice*
E di buono intelletto. Et egli entrando
In un gran mar di fauole e di ciancie
Lodando hor queſta, & hor quell'altra parte
De la Città, ueggendo pur, com'io
Non gli daua riſpoſta a coſa alcuna,
Diſſe; è buon pezzo, ch'io m'aueggo, come
Procacci di partir con modo aſcoſo,
Ma nulla fai, ch'io non ſon per laſciarti:
Anzi ti uo ſeguir. doue a queſt'hotta
E' il tuo camino? A te non fa biſogno
(Dico) ch'in darno i paſſi e'l tempo perda:
Ch'io uoglio andar a uiſitar alcuno,
Ilqual tu non conoſci: e la ſua ſtanza
Poſta è di là dal Tebro, preſſo a gli Horti
Di Ceſare. Riſponde: ei non importa:*
Non ho da far, ne ſon pegro ne tardo;
E t'accompagnerò fino a tal loco.
Alhor piegai l'orecchie, come ſuole

* Costui ſoleua riprendere alla libera ciaſcuno.

* Queſti Horti Ceſare haueua laſciati al popolo

Far l'Aſino meſchin, quando egli ſente
La ſchiena aſſai piu de l'uſato graue.
Comincia quel; ſ'io mio conoſco bene,
Non ti ſarà piu caro d'hauer Viſco,
Ne Vario per amico. e chi ſia quello,
Che ſcriua maggior numero di uerſi,
O piu toſto, di quel, ch'io ſoglio fare?
Ne alcun ſalta di me piu gaiamente,
Ne moue piu leggiadra la perſona:
Poi ſon coſi buon Muſico e cantore,
Che me n'inuidia Hermogene, non ch'altri.
Quiui era luogo di poterlo acconcia-
Mente interromper. ond'io gli dimandai;
Se madre, o padre haueua, o ſe parenti;
A quai tornaſſe a ben, ch'egli uiueſſe.
Et ei: non ue n'ho alcun; che ſepeliti
Gli ho tutti. O lor felici (diſſi piano)
Hora io rimango: amazzami; che bene
Veggio, che'l tempo è preſſo, che prediße,
Sendo fanciullo, una Sabina uecchia,
Quando guardò la mia futura ſorte.
Diß'ella. Queſti ne crudel ueneno,
Ne ferro di nimico, o mal di punta,
Ne toſſe, ne podagra, od'altro male.
Simile, leuerà di uita: ſolo
Conſumato ſarà da un chiacchiariere:
Onde uieti, ſ'haurà ualore e ſenno
La temeraria turba de' pedanti.

In tanto peruenuti al Santo Tempio
Erauamo di Vesta: & era homai
Buona pezza di giorno. e per uentura
Gli conueniua comparer in corte,
Però, che per tal giorno era citato;
E non u'andando, egli perdea la lite.
Se m'ami (disse) quì ti ferma alquanto.
Et io: possa morir, se poco o molto
Posso restar: poi di ragion ciuile
Non ne so nulla: e uò, doue tu sai.
Io sto (rispose) in forse, s'io mi debba
O lasciar te da parte, o la mia cosa.
Lascia pur me, gli dissi: io no'l uò fare,
Diss'egli: e mi si mise a gir auanti:
Et io ueggendo, che'l contender seco,
Tropp'era cosa faticosa e dura,
Ne uò col uincitore al mio uiaggio.
Egli ripiglia; e come Mecenate
Ver te si mostra; huomo, c'ha pochi uguali,
Sauissimo, e ripien d'alto intelletto?
Veramente di te non hebbe alcuno
Piu seconda e felice la Fortuna.
Ma, se quest'huom uolessi a lui condurre,
Hauresti un grande aiuto, e chi potrebbe
Sostener d'esser nel secondo loco.
Ma poss'io girne in polue, se col mezo
Mio non facesti dar licenza a tutti.
Gia quiui non uiuiam (risposi alhora)

Come ti pensi: e non è casa alcuna
Via piu di questa pura e piu sincera,
Ne piu lontana da si fatti mali.
Me non offende mai, ch'un sia piu ricco
O piu dotto di me: tutti hanno il luogo,
Loro qual si conuiene. È cosa grande
Cotesta, ei disse, & incredibil quasi,
Et io sappi, ch'è tal, qual ti ragiono.
Egli: m'accendi piu d'essergli appresso:
E pur, che si disponga di uolere,
La tua uirtù è cotanta, ch'otterrai
Cio ch'io dimando; ch'è benigno e tale,
Che si puo persuadere ageuolmente.
E per questa cagion (soggiungo) auiene,
Che difficili son le prime entrate.
Non mancherò a me stesso in cosa alcuna:
I serui suoi corromperò con doni;
Non cesserò, perc'hoggi escluso io sia,
Andrò cercando occasione e tempi:
Me gli farò ne le publiche strade
Souente in contra, & accompagnerollo.
Senza fatica non si puo fra noi
Cosa acquistar di molta lode degna.
Mentre, ch'ei cosi parla, eccomi innanzi
Fusco Aritio uenir mio caro amico,
E buon conoscitor di questo pazzo.
Ci fermammo; e dapoi, che dimandato
M'hebbe donde ueniua, e doue andaua,

Et io fatto il medesmo, & ei risposto,
Cominciai con la man stringerli un braccio,
Et accennar con gliocchi, che uolesse
Tormi da quel fastidio: ma costui,
Come scaltro, ridendo facea uista
Di non intender quel, che dir uolea,
E mi fece uenir disdegno & ira.
Tu m'haueui a parlar (gli diceu'io)
D'una cosa importante, di segreto.
Me ne ricordo ben, ma la riserbo
Ad altro tempo. * *Ora, com'esser puote,*
Meco dicea, che'l Sol questa matina
Sia leuato per me cotanto oscuro?
Si dileguò il maluagio; & in quel modo
Mi lasciò col coltel fitto a la gola.
Ma la Fortuna uolle, ch'incontrammo
Il suo auersario: ilqual, come lo uide,
Rubaldo (gridò forte) oue ne uai?
E uolgendosi a me, dimandò, s'io
Testimon uoleu'esser contra lui.
Io gli porsi l'orecchia. * *Ei lo strascina*
À la ragione, e d'ogn'intorno il grido
Cominciò tosto a udirsi, e correr gente:
E conseruommi in questa guisa Apollo.

* Quiui habbiamo lasciato fuori per buon rispetto quattro uersi.

* Colui, che uoleua appresentare al giudicio il debitore, che nō ci era cōparuto, tiraua tre uolte l'orecchia p segno di ricordanza a chi accettaua di essere in cio testimonio.

ARGOMENTO.

Si difende contra alcuni, che lo biasimauano, ch'egli haueſſe ripreſo Lucilio Poeta Satirico; alquale tutti erano ſi fattamente affettionati, che lo antepo-neuano a tutti i Poeti Latini.

SATIRA X.

O confeſſo d'hauer biaſmato i uerſi
Di Lucilio. E qual è ſi paz-zamente
Di Lucilio fautor, e folle amico,
Che'l medeſmo, ch'io diſsi, non affermi?
Ma non dimeno egli lodato uiene,
Perche con molti detti arguti e ſalſi
Punſe de la cittade i rei coſtumi.
Ne però, ch'io gli recchi queſta parte,
Gli concederò il reſto: ch'in tal guiſa
Ammirerei, come Poemi degni,
I uerſacci di Labero laſciui.
Non baſta adunque, che ſi moua a riſo
L'aſcoltator, auegna, ch'a far queſto
Sia coſa ancor, che qualche loda merti.
Vopo è di breuitate in guiſa tale,

Che senza intoppo di parole uane,
Che stancano gliorecchi, corra al fine
La sentenza stricata e tutta chiara;
E fa mestier, quand'usar detti graui,
E souente piaceuoli, serbando
Persona hor d'Oratore, hor di Poeta,
Hor di buon cittadin, che non si esalta,
Ma per molestia ogni sua forza abbassa:
Et un motto ridicolo a le uolte
Sferza assai piu, che non sarebbe un graue
Piacean gli antichi Comici per questo,
Et in questo esser debbono imitati;
I quali il bell'Hermogene giamai
Non haue letti, e questo Scimio ancora,
Ch'altro non sa cantar, ne seppe mai,
Fuor che Caluo e Catullo. Ma si stima
Gran cosa, che Lucilio mescolasse
Con le Latine le parole Greche.
O tardi ad imparar, pensate uoi,
Che sia cosa difficile e stupenda
A far quel, che successe acconciamente
E a pieno al Rhodian Pitholeonte?
Mi si potrebbe dir, che le parole
D'ambe le lingue accompagnate insieme
Son piu soaui a chi l'ascolta e legge;
Si come è piu soaue il uin Falerno,
S'e' si meschia con quel, che uien da Chio.
Vorrei saper da te, se quel, che uuoi

Che sia lecito a usar dettando uersi,
Vseresti, qualhor ti conuenisse
Trattar la dura causa di Petillo?
Cioè, se tu scordato parimente
De la patria, e del tuo padre Latino,
Mentre Pedio Publicola, e Coruino
Sudasser contra te, uorresti ancora
Trapponer le parole peregrine
Con le natie, parlando in mezo il foro:
Si come il Canusin, ch'usa due lingue?
Fu gia, ch'anch'io facendo uersi Greci,
Quantunque nato io sia di quà dal mare,
Presso il matin, quando si sogna il uero,
A me s'appresentò Romulo, e disse:
Non uoler portar arbori a le selue,
Ch'è non minor pazzia, che se tu pensi
D'accrescer il gran numero de' libri,
Che si ritrouan ne la Lingua Greca.
Io, mentre il gonfio Alpin Mennone ancide,
Mentre discriue ancora egli del Rheno
Aspro il fangoso capo, scriuo queste
Cose, che non son degne da sentirsi
Ne la casa d'Apollo, e di uenire
Al paragon sotto il giudicio buono
Di Tarpa, o sien piu uolte recitate
Ne' publici Theatri. Tu Fondano
Sei pien di gratia e di piaceuolezza
Discriuendo un'astuta meretrice,

Et

Et un seruo sagace ad uccellare
Il suo uecchio padron. Pollio i successi
Infelici e i fin rei canta de' Regi
Col uerso Iambo; e Vario abbraccia i fatti
De' chiari Heroi, e le diuine cose.
Diero a Virgilio un stil le Muse amiche
Tenero & elegante, & han uaghezza *
Liete d'habitar seco entro a le uille.
Il Satirico uerso adunque è quello,
Nel quale io posso scriuer meglio assai
Di Varrone Atacin, che fatto proua
Ve n'ha, ma in darno, e d'alcun'altri ancora;
Ma tuttauia de l'inuentor minore.
Che mai non oserò cotanto audace
Mostrarmi, ch'io gli leui da la fronte
La corona, ch'ei tien con molta lode.
Ma dissi, che correa costui fangoso:
Però, ch'in lui son molte piu le cose
Degne d'esser leuate, che quell'altre
Ch'esser debbon lasciate ne i suoi libri.
Ma non riprendi tu dotto, in Homero
Alcuna cosa? Non corregge ancora
Lucilio i uersi d'Accio? E non sen ride
Di quegli d'Ennio, come bassi: & esso,
Quand'egli auien, che di se stesso parli,
Non però alcun di lor si pone adietro.
Qual ragion uieta, che noi stessi ancora,
Veggendo di Lucilio i propri scritti,

* Non haueua perauentura Virgilio composto altro, che la Bucolica.

Ricerchiamo, se auien per suo difetto,
O pur, che gli mancasse la natura,
Ch'egli non componesse miglior uersi,
E c'hauessero in lor piu tenerezza.
Ma, s'alcun è contento, e tien, che basti
A fare il uerso, di sei piedi giusti,
Et è uago di farne innanzi al cibo
Dugento, & altretanti dopo quello;
Qual Cassio Parmegian, di cui l'ingegno
Era piu presto e piu ueloce assai
Di qual trouar si puo rapido fiume:
Et è fama, che dietro a la sua morte
S'arse il suo corpo con i propri libri:
Fia Lucilio piaceuole & Vrbano,
Piu limato, che rozo, e haurà la palma
D'esser il primo, sì di hauere iscritto
Satire fra Latini, come ancora
Vinta la turba de' Poeti antichi.
Ma se gli hauesse conceduto il fato
D'esser uiuuto a nostri tempi, haurebbe
Molte cose corrette, e uia leuate
Da le sue carte, e diligenza usata
Assai maggior in polir i suoi uersi:
E, mentre fosse nel dettargli intento,
Si gratteria piu d'una uolta il capo,
E l'unghie uiue roderia co' denti.
Ma chi procura di dettar scriuendo
Cose, che siano degne d'esser lette,

E non si cura di piacer al uolgo
Ma di pochi Lettor riman contento;
Deue mutar piu uolte i propri uersi,
E corregger souente cio, ch'ei scriue.
A me non gioua, come a certi sciocchi,
Che i miei uersi sian letti per le scole.
Soleua dir quell'Arbuscula ardita,
Che recitando al popolo non piacque;
A me basta, che gli huomini d'ingegno
Mi diano lode. E, perche debb'io punto
Mouermi per il biasimo, che reca
A le mie cose Pantilio ignorante,
Che pute piu, che cimice schiacciato?
E dolermi, che dietro a le mie spalle
Demetrio s'affatichi lacerarmi,
O d'offendermi Fannio, che frequenta
I conuiti d'Hermogene Tigello?
*Lodimi * Plotio, Vario, Mecenate,*
Virgilio, e'l buono e grande Ottauio, e Fusco,
E l'uno e l'altro Visco, ambi fratelli.
E senza ambition nominar posso
Te Pollione, e te Messala insieme
Col fratello, e uoi Bibuli, e uoi Serui,
E te con questi ancor candido Furno:
Et altri molti ad un, che saggi e detti
E cari amici miei lascio da parte.
A quai tutti uorrei, che le mie cose,
(Quali elle sian) piacessero; e mi fora

* Tutti questi erano huomini dottissimi e giudiciosissimi.

A graue noia, che piacesser meno
Di quel, che suol tener la mia speranza.
Vanne Demetrio, e tu Tigello seco
A cantar no, m'a pianger fra la turba
De' discepoli sciocchi & ignoranti.
E tu mio seruitor pon nel mio libro
Questo, c'ho detto, con ogni prestezza.

IL FINE DEL PRIMO
LIBRO DELLE SATIRE.

LIBRO SECONDO DELLE SATIRE DI HORATIO.

ARGOMENTO.

SCRIVE a Trebatio Poeta e Leggista, mostrando, che egli non iscriueua Satire per cattiuo animo, ch'egli hauesse di morder glihuomini, si come alcuni l'incolpauano, dicendo, ch'egli era troppo mordace.

SATIRA PRIMA.

LCVNI son; cui par, che troppo acerbo
Ne le Satire io sia, ch'in cio trappaßi
La legge data loro: un'altra parte
Istima i uersi miei troppo leggieri,
Troppo baßi, e disciolti, e senza nerui.

E che ſimili a miei ſi puote il giorno
Dettarne mille. Haurei Trebatio caro,
Che mi diceſſi quel, che far mi debba.
Penſo, che mi dirai; non ſcriuer uerſi.
Conoſco io ben, che queſto è miglior coſa:
Ma non poſſo dormir. Riſponderai,
Che colui, che non puo riceuer ſonno,
Si dia a nuotar il Tebro; e, quando è ſera,
Bea molto ben del miglior Vino e puro:
O ſe tanta uaghezza hai di comporre
Alcuna coſa, che ſia degna, ſcriui
Del gran Ceſare inuitto i fatti egregi,
Perche di tue fatiche ottenerai
Molti gran premi, e guiderdoni illuſtri.
È uero, ma mi mancano le forze:
Perche non coſi ogn'uno atto è a cantare
L'horribil guerre, e la gran Gallia doma,
Ouero i uinti e ſoggiogati Parthi.
Ma tu (ſo, che dirai) ſcriuer poteui,
Come fece Lucilio, il giuſto e forte
Scipione. A queſto dico, che fuggire
Non laſcierò l'occaſion giamai.
Ma Ceſare però non porgerebbe
L'orecchia attenta a le mie coſe, eccetto
Ch'a tempo piu pacifico e tranquillo;
Ilqual parole adulatrici fugge.
Tu ſeguirai, ch'è meglio a far tal'opra,
Ch'offender con i miei mordaci uerſi

Pantalabo buffone, e parasito,
E Nomentano prodigo: ch'auiene,
Ch'ogn'un, se ben, non merta esser biasmato,
I morsi teme, e t'odia, e ti uuol male.
Che poss'io far? Milonio incontanente
Incomincia a saltar, tosto, che'l Vino
Manda il caldo a la testa, e parimente
Gli par, che doppie siano le lucerne.
Castor si dilettaua di Caualli,
E quel, * *che nacque del medesmo ouo,*
Godeua de la lotta. quanti sono
Gli huomini, tanti son uari gli studi.
E mio diletto di seguire in questo
Lucilio, e scriuer Satire; e confesso,
Ch'ei fu miglior Poeta d'ambedue.
Egli i segreti suoi credeua a libri,
Come a fidi compagni: e tutto quello,
Ch'auenir gli soleua, o bene, o male,
Ponçua in lor, ne ricorreua altroue.
Onde auien, che la uita di tal uecchio
Appar, si come in una tauoletta,
Che s'appende per uoto a i sacri Tempi,
Tutta dal capo al fin scritta e dipinta.
Basta; che di costui seguito l'orme,
In dubbio, se Lucan sono, o Pugliese,
Però, che'l Venusino ara il terreno
Su'l confin d'amendue, mandato quiui
Ad habitar, cacciatone i Sabini,

* Polluce suo fratello, che nacquero amendue dell'ouo, che fece Gioue trasformato in Cigno in grembo a Leda.

Si come pur l'antica fama ſuona,
A fine, che'l nimico non correſſe
Trouando il loco uoto, a recar danno
Nel paeſe Roman: o che i Puglieſi
O i Lucani moueſſero lor guerra.
Ma lo ſtil mio non pungerà ueruno
Di ſuo proprio uoler, ma prima offeſo;
E lo terrò, come ſi porta ſpada
Ne la uagina, ſol per mia difeſa.
E, quando io ſia ſecuro da i ladroni,
Per qual cagion lo mouerò contr'eßi?
Ti prego o Re del cielo, e padre Gioue,
Che l'arma mia poſſa laſciar, e ch'ella
S'arrugginiſca, e ſia logora e guaſta,
E, ch'a me, che di pace ſon bramoſo,
Alcun non ſia, che faccia ingiuria, e danno.
Ma ſe ſia pur, chi mi commoua ad ira
(È meglio dico, che neſſun mi tocchi)
Ne piangerà, e diuenuto infame
Per la Città, ne ſia fauola e giuoco.
C *eruio adirato a gli auerſari oppone*
Le leggi, & i giudicij: a chi nimica
È Caninia di Albutio, il rio ueneno;
Coſi Turrio Pretor un graue danno
A chi contende al ſuo giudicio auanti.
Ma, come ogniun con l'arme, ond'egli uale,
Faccia ſpauento a quelli, ond'ha ſoſpetto,
E come queſto la natura inſegni,

E soglia impor a tutti, ecco gli esempi.
C ol dente il Lupo il suo nimico assalta,
E con le corna il Toro altri ferisce.
Commetti a Seua prodigo la madre:
La pia destra di lui non farà alcuna
Scelerata opra contra lei: si come
Il Lupo non offende con il calcio,
Nel Bue col dente; ma con la cicuta
Temperata con mel la uecchia madre
Il perfido figliuol torrà di uita.
Ma, per non far questo parlar mio lungo,
O che debbo tranquilla hauer uecchiezza,
O, che intorno di me con l'ali negre
Vola la cruda morte, o ch'io sia ricco
Ouer pouero, o in Roma; o (se la sorte
Vorrà nimica) in qualche esilio spinto;
Quale sarà il color de la mia uita
Io discriuerò intera e pienamente.
Par, ch'io mi senta dir: giouane io temo,
Che non sia molto lunga la tua uita;
E alcuno amico di color, che sono
Vie piu potenti, non t'ingombri tutto
Di ghiaccio per paura de la morte.
Ma non sai tu, c'hebbe Lucilio ardire
Primo a dettar di tal maniera uersi,
E leuar uia la pelle, in che ciascuno
Sen gía di fuori bel, di dentro brutto?
Dimmi: per il costui libero ingegno

Lelio, e colui, che da la uinta e presa
Carthago ottenne il meritato nome,
Restaro offesi: o si rammaricaro,
Che Metello da lui fosse notato,
E diffamato Lupo? Egli non pure
Toccò su'l uiuo i principali e degni,
Ma il popol anco, come quel, che solo
Era a la uirtù amico, e a chi l'amaua.
Piu dico, che qual uolta si toglieua
Dal uolgo il ualoroso Scipione
E'l sauio Lelio, e da scenili giuochi,
E si chiudean ne le segrete stanze,
Solean seco scherzar, e dettar uersi,
E giuocar a la libera fra tanto,
Che al foco si cuocea la parca cena.
Ora, qual io mi sia, benche assai dietro
Di facultà e d'ingegno: nondimeno
Confesserà, mal grado suo, l'inuidia,
Ch'io son uiuuto famigliare amico
D'huomini grandi di uirtù e di stato.
E cercando d'offendermi col dente
Debole e frale alcuno, dal mio canto
Vn dente trouerà ben saldo e forte:
E so, che da me in questo non discordi
Dotto Trebatio: ma ben a l'incontro
Tu m'ammonisci, ch'auertisca, ch'io
Per non saper le leggi non inciampi:
Però, che uuol la legge, che ciascuno,

Che mali uersi contra altrui compone,
Sia punito dal Giudice. Io concedo,
Che chi compon cattiui uersi, debba
Da quelle sante leggi hauer gastigo:
Ma quei, che gli fa buoni, uien lodato
Dal giudicio di Cesare, e se punge
L'huom, che di biasmo è degno, essend'ei buono,
I Giudici ne ridono; e colui
Lieto sen ua di tale accusa assolto.

ARGOMENTO.

DIMOSTRA Horatio in questa Satira sotto la persona di Offelio contadino, quanto sia cosa lodeuole & utile nel uiuer serbar parsimonia e temperatezza, non essendo maggior uitupero all'huomo, che lo empiersi di diuersi cibi.

SATIRA II.

VALE, e quanta uirtù sia al buono e saggio
(Ne questo è mio ricordo, ma d'Ofello;
Huom, benche nato in uilla, assai intendente)
Seguir un uiuer temperato e parco;
Imparatelo uoi, non fra le coppe
E i molti uasi de le ricche mense;

Oue l'occhio abbagliato da l'argento
Non laſcia far altrui giudicio ſano:
Ma quì, mentre, che ſete anco digiuni,
Diſcorrete con meco hor le cagioni:
Lequali andrò tentando d'ombreggiarui.
Dico, che mal puo giudicar il uero
Il giudice fra noi, quand'è corrotto.
Sprezza un uil cibo alhor, che ſendo ſtato
A ſeguitar un Lepro, o che caduto
Trouandoti d'indomito cauallo;
O in eſercitij militari ſtanco,
Auezzo pria a conuiti; o che giuocato
Habbi a la palla, doue la uaghezza,
Che prendi, alleggeriſce la fatica,
Ouero al Diſco, quando eſſa fatica,
Ha fatto digerir quel, c'hai mangiato;
E che ti troui hauer ſecche le labra,
E'l corpo uoto, ſprezza dico il cibo
Vile, e non uoler anco aſſaggiar Vino,
Se nòn è perfettiſsimo e ſoaue.
Trouaſi fuor quel, che diſpenſa i cibi
Di caſa tua, e'l mar turbato e fiero
Difende il peſce, onde non ſe ne prende:
Il Pane e un po di ſal baſta a far cheto
Rimanerſi lo ſtomaco, che latra.
Et onde penſi tu, che queſto auenga,
Ch'un cibo uil ſia ſaporito e dolce?
Non conſiſte il piacer ne l'appetito,

Ne l'odor, benche e' costi a te si caro,
Ma in te medesmo è posto: cerca questo,
Sudando, ch'ogni sorte di uiuande,
Quant'esser possan mediocri e uili,
Ti parran delicate & esquisite.
A quel, ch'è satio del souerchio cibo,
E per questa cagion pallido in uolto,
Non potranno giouar l'ostriche, ouero
Qual si puo hauer piu sontuoso pesce,
Ne qual fu mai piu riputato Augello.
E non dimeno io non potrò ritrarti,
Ch'essendoti un Pauon recato auanti,
Di lui piu tosto non uogli il palato
Vnger, che d'una ben grassa Gallina.
Guasto da uana stima, che si compri
Per oro questo uccel, per esser raro,
E, perche spieghi la dipinta coda.
Ma ti dimando, se, quand'esso è cotto,
Ti pasci de la piuma, che tu lodi;
E, se rimane a lui l'istesso honore.
Ma, benche differenza non sia alcuna
Tra carne e carne, egli si uede chiaro,
Che la forma è sol quella, che t'inganna.
O r concediamo questo. Onde conosce
*Il gusto, che quel Lupo, * che tu mangi,*
Sia preso dentro il Tebro, o in alto mare,
O in fra due ponti, o doue il fiume sbocco.
Ti par gran marauiglia, e lodi un Mullo,

*Sorte di pesce.

Che pesi tre o piu libre, e tuttauia
Bisogna, che tu'l faccia in molte parti.
Io ueggio, com'io dico, che t'inganna
La forma e l'apparenza. Perche adunque
Hai in odio il Lupo? la cagion, dirai,
E, perche quel se la natura grande,
E' picciol questo. Il uentre, ch'è digiuno
Rade uolte disprezza i cibi uili.
Vorrei, risponder suol la gola, degna
De le rapaci Harpie, uedermi innanzi
Vn gran Mullo nel mezo a un gran Catino
Ma uoi uenti, c'haueteil fiato caldo,
Corrompete la carne delicata
Di questi tanto pretiosi pesci:
Benche'l Cinghial e'l Rhombo, di recente
Preso, puti, qualhor la pancia è piena,
E uuol piu tosto una picciola Rapa,
E l'Enula acetosa, in guisa tale,
Ch'ancor la pouertà, che i Regni antichi
Tenea ne le lor cene, dileguata
Non è del tutto, ma u'è luogo insieme
A l'Oue uili, & a le negre Oliue.
Gia la mensa non fu cotanto infame
Del Precone Gallon, che primo sopra
Vi mise l'Acipensere. * *E in quel tempo*
Esser puot'ei, che non nutrisser l'onde
Ancora il Rhombo? Alh ra era sicuro
Il Rhombo, e la Cicogna nel suo nido:

*Sorte di pesce; il quale alcuni scioccamé-

Ma poscia da lo editto del Pretore
Fur riceuuti per uiuande elette.
Onde, se s'ordinasse, che gli Smerghi
Si facessero alessi, hora i Romani
Giouani, acconci ad ogni disciplina,
Sariano ad obedir ueloci e pronti.
Ma da la uita mediocre e parca
A giudicio d'Osello, sia discosta
Per un lungo camin la sordidezza.
Perche da un uitio te ne fuggi in darno;
Se in un'altro t'inlordi e dai di petto.
Auidieno, a cui l'effetto uero
Diè cognome di cane, in tutti i tempi
Non mangia altro, che Oliue di cinque'anni,
E Cornole siluestri, ne uuol bere
Se non Vin, che suanito e guasto sia,
E un'Olio tale e di si malo odore,
Che sofferir non puo la puzza il naso.
E benche nozze, e qual si uoglia festa
E'l dì del suo natal celebri ogn'anno;
Egli sopra le Caoli l'olio stilla
Con picciol uaso, ma non è gia parco,
Anzi abondante assai di uecchio aceto.
Qual forma adunque dè tener il saggio
Nel uiuer suo? che d'una parte il Lupo,
Da l'altra il Cane rio preme e molesta.
E i terrà uita moderata e monda,
Che non s'accosti a la miseria, e meno

te uogli-
no, che
sia lo Sto
rione.

A la souerchia copia: ne costui
Sarà fiero e crudel ne' propri serui
Con l'esempio del uecchio Albutio, mentre
Diuisaua gli offici a questo e quello:
Ne, come Neuio sia semplice, in guisa,
Che faccia dar a conuitati l'acqua
Da lauarsi le man fangosa & unta:
Ilquale è similmente uitio grande.
O r uedi, quante utilità n'apporti
Il uiuer sobrio a gli huomini, che sanno:
Prima è cagion, che sanamente uiua
Ciascun, che'l segue; però, che dannosa
È la diuersità de le uiuande:
E ben conoscerai, che questo è uero,
Se ti ricorderai, quando mangiasti
D'un solo cibo. Che ponendo insieme
Le cose lesse con le arroste, & anco
L'ostriche accompagnando con i Tordi,
Tutto quel, ch'in mangiar ti parue dolce,
In colera si uolge acra & amara,
Et il cataro poi turba e molesta
Lo stomaco. Non uedi come sorge
Da queste sontuose e ricche cene
Ogni inuitato pallido nel uolto?
E'l corpo graue de i souerchi cibi
L'animo graua ancor, celeste parte,
Sì, che col peso suo l'affige in terra.
Et a l'incontro il sobrio hauendo il corpo

Riſtorato la notte in grato ſonno
Leua gagliardo a gli eſercitij uſati,
E ſenza alcun diſturbo la matina.
Potrà però l'iſteſſo eſſer piu largo,
Ouer, ch'alcuna feſta apporti l'anno,
O pur, che uoglia riſtorar talhora
Il debil corpo. è da ſaper ancora,
Che accreſcon glianni a l'uno e l'altro, e uiene
La uecchiezza, ch'eſſendo ſtanca e frale,
Ricerca miglior cibi e piu ripoſo:
Oue a te, che uiuuto hai da fanciullo,
Quanto ſi puote, delicatamente,
Giunger piu non ſi puo ucruna coſa,
O che l'infermità ti ponga in letto;
O che ti prema la uecchiezza tarda.
Lodauano gli antichi un Porco rancio,
Non, ch'eſſi ancora non haueſſer naſo:
Ma da queſto penſier, mi credo, moſſi,
Che lor pareua meglio, che col tempo
Venendo alcun'amico a la lor caſa,
N'haueſſe qualche parte coſi guaſto,
Che, ſe l'haueſſer pria mangiato intero.
Voleſſe DIO, *che nato foſſi alhora,*
Che l'alma terra quegli Heroi produſſe.
Or non hai qualche cura de la fama,
Ch'a l'orecchie de gli huomini è piu grata
Di qual ſi uoglia muſical concento?
Ma ſappi, ch'i gran Rhombi, o i gran Catini

Apportano col danno, che ne merti,
Biasmo, uergogna, e uitupero grande.
Aggiungi, che i parenti, & i uicini,
E tu medesmo ancor sei teco in ira,
E spesso brami di morir in darno,
Veggendo non hauer al mondo tanto,
Che sia bastante a comperarti un laccio.
Tu mi dirai: Queste riprensioni
Si conuengono a Thrasio: ch'io possego
Tante rendite, e tante, e tai ricchezze,
Che non ch'altri, a tre Re sariano assai.
Di quel, ch'auanza, non è meglio, ch'io
Ne faccia parte altrui? Tu dici bene.
Ma, perche essendo tu cotanto ricco,
Ha di bisogno il buono? perche uanno
Gli antichi Templi de gli Dij in ruina?
Perche a la cara patria non comparti
Alcuna cosa di cosi gran monte?
Stimi tu, ch'a te solo la Fortuna
Ferma sempre terrà l'instabil ruota?
O, come grande a tuoi nimici riso
Darai ne l'auenir. Vorrei sapere
Chi piu si dè fidar ne' dubbi casi:
O chi la mente & il superbo corpo
Auezzo a molte cose; o chi contento
Di poco, e timoroso del futuro,
Come saggio nel tempo de la pace
Apparecchiò le cose atte a la guerra.

Ma, perche meglio a tai precetti creda,
Sappi, ch'essendo picciolo fanciullo,
Conobbi, che non gia piu largamente
Viueua questo Osello, hauendo interi
I beni suoi, che faccia hor, che gli ha manchi.
Tu lo uedresti in picciol poderetto
In mezo al gregge assai gagliardo e forte
E tra figliuoli mercenario lieto,
Dir a la turba sua queste parole.
Io mai non ho mangiato i dì communi
Altro, c'herbaggi: e u'aggiungea di Porco
Vn po di certa affumicata spalla.
E, quando come suol, si riducea
A la mia casa dopo lungo tempo
Alcun mio amico: ritrouandom'io
Per cagion de le piogge otioso e queto,
Al uicin, che ueniua a mangiar meco
Pareua assai, ch'io gli ponessi auanti
Non pesci tolti dentro a la cittade,
Ma grasso Pollo, e tenero Capretto,
Ornaua poscia le seconde mense
Vua, che stando appesa, era gia secca,
E noci, insieme con alquanti fichi:
Poscia scherzando inuitauam l'un l'altro
A ber, senza ch'alcun ci desse legge.
Cosi pregando Cerere, ch'a noi
Concedesse feconde, e larghe biade
Ci daua segno di allegrezza in uolto.

Or diuenga da capo aſpra e crudele
Fortuna, e moua a noi nouella guerra,
Che potrà tor del mio uiuer primiero?
E dopò, che'l terren noſtro d'altrui
E' diuenuto, in che noi ſerui & io
Siamo ſtati minor di quel, che fummo?
E certo non permette la natura
Ne a lui, ne a me, ne a uerun'altro mai
Propria poſſeſſion di che, che ſia.
Egli ha cacciato noi, caccierà ancora
Lui o prodiga uita, o l'ignoranza
Del tenor de la legge, in cui ſi ſuole
Vſar di molte aſtutie, e frode, e inganni,
E finalmente un piu uiuace herede.
Coſi queſto poder, che gia d'Ofello
Fu detto, hora d'Ombreno, non fia punto
Proprio d'alcun, ma uolgeraſſi ad uſo
Hora di me, quando d'un'altro. Adunque
Viuete uoi gagliardi, inuitti, e franchi,
E fate a colpi di fortuna ſcudo
De' uoſtri quaſi adamantini petti.

ARGOMENTO.

INDVCE Damaſippo Stoico a riprenderlo, che egli ſtando otioſo non iſcriua coſa alcuna. Dipoi dimoſtra, che tutti quelli, che hanno alcun uitio, ſono pazzi, e l'auaro molto piu.

SATIRA III.

I poco certo, e ſi di rado ſcriui,
Ch'a pena in tutto l'anno quattro uolte
Ti rechi a cotal fin la carta auanti,
Leuando e cancellando tutto quello,
Che per adietro hai ſcritto, irato teco,
Che dando opera al Vino, e poſcia al ſonno,
Coſa non puoi dettar, che degna ſia
Del Satirico ſtil, che ti diletta.
Or, che fin ſarà queſto? ſei fuggito
Da i giorni, che ſi celebran le feſte
Del buon Saturno, quì ne la tua uilla.
Hor dunque, che ſei ſobrio, alcuna coſa
Di, chè ſia degna de le tue promeſſe.
Io ti riſpondo, che materia alcuna
Non mi ſi uolge per la mente; e ſpeſſo
Soglio incolpar indegnamente e penne
E carta, e le pareti del mio letto,
Che là, dou'io notaua primamente
Alcuna coſa, hor par ch'eſſo odij e ſprezzi
I Poeti e gli Dij. Pur dimoſtraui
Ne l'aſpetto, qualhor ueniui in uilla,
Riposando nel ſuo tiepido ſeno

Di douer far molti honorati uersi.
Che uale adunque hauer portati teco
E Platone e Menandro, e parimente
Eupoli con Archiloco, che sono
Scrittori Illustri, e di cotanta stima?
Procacci forse di placar l'inuidia
Lasciando la uirtù? uerrai sprezzato
Misero. E' da schifar soura ogni cosa
L'ocio e la insigardaggine, Sirena
Maluagia: o che diponga tutto quello,
Senza che te ne dolga, ch'acquistato
Hai con la miglior uita a libri intento.
Per questo buon consiglio, che mi porgi,
Prego gli Dij, e le Dee, che Damasippo
Ti concedano hauer per gratia loro
Vn Barbier, che ti tondi homai la barba.
Ma grato mi sarebbe a intender, come,
E donde così ben m'hai conosciuto.
Da indi in quà, c'ho perduta la robba
Pigliando a usura, per me non hauendo
Più da negociar ne le mie cose,
Mi son posto a curar i fatti d'altri.
Però, che prima era la mia uaghezza
Di hauer Vasi Corinthi lauorati
Per man di sommi artefici perfetti,
Considerando assai minutamente
Il getto, l'arte, & il lauor di quelli,
Se tenerezza, e se durezza u'era:

E tale statua mi costaua molti
Centinaia di scudi: e hauea imparato
Io solo a comperar con mio guadagno
Giardini, e case, & edifici egregi.
Onde publicamente mi fu posto
Nome * *Mercuriale. Io ben sapeua*
Questo, e mi marauiglio, che guarito
Sij di tal male. Vn nuouo ha discacciato
Il uecchio: come auien, che spesse uolte
Chi patisce il Lethargo, ne diuenta
Frenetico, il dolor passando al core
Dal fianco e da la testa: onde dipoi
Il Medico co' pugni urta e molesta.
Pur, che tu a questo tal non sia simile,
Diuien pur quel, che uuoi. Huomo da bene
Accio, che in questa cosa non t'inganni,
Sappi, ch'ancora tu sei pazzo, e sono
Pazzi similimente quasi tutti,
Se di Stertinio * *la dottrina è uera.*
Ond'io, che i suoi marauigliosi e rari
Ageuolmente alti precetti appresi,
Hogli discritti insino al tempo, quando
Hauendo assai parlato in confortarmi,
Esortommi a nudrir la sauia * *barba,*
E dal ponte Fabritio ritornarmi
Senza tristezza, e senza noia alcuna.
Percioche hauendo malamente spesa
La facultà, che gia mi diè Fortuna,

* Mercurio è finto da Poeti DIO non pur della eloquenza, ma anco del guadagno.

* Stertinio Filosofo Stoico.

* Scherza, come la barba facesse sauio l'huomo.

Volendomi gettar in mezo'l fiume
Con la testa coperta, egli m'apparue
Dal destro lato, e disse, ah non uolere
Far cosa alcuna di te stesso indegna.
E certo indegnamente ti uergogni
D'esser tenuto pazzo infra li pazzi.
Io uoglio prima ir ricercando quello,
Che sia impazzir; e, se questo difetto
Sarà in te sol, alhor non son per dire
Parola, ch'impedisca, che non uada
Dritto e presto al morir gagliardamente.
Sappi, che tutti quelli, che non hanno
Del uer contezza, son tenuti pazzi
Da Chrisippo e da tutta la sua Scola.
Questa regola abbraccia i popol tutti,
Et i gran Re, ne se ne caua fuori
Altro, che'l saggio. Or tu m'ascolta, et odi
Per qual cagion sian tutti pazzi, come
Sei tu, color, che questo nome t'hanno
Posto di pazzo. Come ne le selue
Quei, che ui uan, poi che del dritto calle
Vsciti son, per tutto errando uanno
Chi a destra, e chi a sinistra: e ben che sia
L'error da uarie parti, egli è tutt'uno.
Tal è la tua pazzia, sì, che colui,
Che ti ride e motteggia, è nulla manco
Ei beffato da glialtri, e dileggiato.
V'è una sorte di pazzi, c'hanno tema

De le cose, che tema in se non hanno.
In guisa, che in un puro & uoto campo
Grideran, che ui son fuochi e dirupi,
E fiumi, & ogni male, & ogni intoppo.
V'è un'altra ancora non minor di questa,
Ma di uersa e contraria: onde fia tale,
Che correrà nel foco, e in mezo a fiumi.
E, quantunque l'amico gridi forte,
La madre, e la sorella, & i parenti,
Il padre e la consorte, ch'ei si guardi,
Perche presso a suoi piedi è una gran rupe;
Non piu a tal grido porgerà le orecchie
Di quel, che gia facea Fusio, ch'er'ebro;*
Quando Ilione apprefentando in Scena,*
Dormì si forte, che mille e dugento
Cantori non poteano risuegliarlo,
Benche gridasser uia piu d'una uolta
Madre ti chiamo. A questo modo io sono,
Per dimostrarti, ch'impazzisce ogn'uno.
Damasippo impazzisce a comperare
Le statue antiche: e colui, che gli crede,
Ha forse piu di lui la mente sana?
Concedasi, che l'habbia. s'io ti dico
Piglia questo, che mai non uò, ch'el renda:
Sarai tu pazzo a prenderlo? o piu tosto
Lasciandoti fuggir di man la preda,
Senza ceruello? Se mi dice alcuno,
Io legherò costui con tanti nodi

* Hecuba.

E con tante catene d'instrumenti,
Che non potrà fuggir, che non mi paghi:
Sappi, che'l tristo romperà i legami,
E, s'a ragione il menerai, ridendo
De glialtrui danni, si farà Cinghiale,
E, quando Augello, e quando sasso, e, quando
Arbore ancor, se gli uerrà la uoglia.
Se chi gouerna mal le cose sue,
E' pazzo, e per contrario chi le regge
Bene è da dirsi sauio: assai piu guasto
E' il ceruel (me lo credi) di Perillo
Che ti da quel, che ritornar non puoi.
I *o comando, che tutti, che son pieni,*
Di mala ambition, la uesta a torno
Si acconcino, e poi uengano ascoltarmi:
Cosi ciascun, che per l'amor, che porta
A l'oro, & a l'argento, impallidisce:
Ciascun, che da Lusuria, o da maluagia
Superstition, o d'altro morbo è afflitto,
Venga presso di me, ne si diparta,
Insin ch'io lor dimostri chiaramente,
Che tutti son con ueritate pazzi.
Ma ben si deue dar assai piu parte
D'Helleboro a gli auari; e non so certo,
Se la ragion uuol, ch'a costor s'assegni
Tutta Anticira, in cui quest'herba nasce.
S *tabero impose & ordinò a gli heredi,*
Che la somma di quel, che lor lasciaua,

Scolpisser sopra a la sua sepoltura:
Altrimenti, che fossero tenuti
Di dar al popol cento paia interi
Di gladiatori, e fargli anco il conuito,
Secondo, che paresse ad Arrio, e tanto
Frumento, quanto l'Africa produce.
O bene, o mal, ch'egli facesse, uoglio,
(Par che dicesse) far, come mi piace,
Non accade, ch'alcun me ne riprenda:
Credo, come prudente, ei cio uedesse.
Qual dunque era di lui l'animo alhora,
Ch'ordinò, che la somma fosse scritta
De la sua facultà sopra quel sasso?
Fu, perche, mentre uisse, tenne certo,
Che la pouertà fosse un uitio grande;
Ne fu cosa, a la qual con maggior cura
Intendesse mai sempre, ch'in dar opra,
Che morendo men ricco d'un danaio,
Non fosse riputato huomo da poco:
Perche tutte le cose, uirtù, fama,
Honor, e'nsieme le diuine cose
Non che le humane, sono obedienti
E soggette a le splendide ricchezze.
Lequai coloro, che porranno insieme,
Saran nobil tenuti, e forti, e giusti,
E saggi, e dotti, e parimente Regi;
E cio ch'essi uorran. Questo io sperai,
Come acquistato con uirtù, douesti

Riportarmi gran lode: Da costui
Ecco, di quanto spatio gia lontano
Andò il Greco Aristippo: ilquale impose
A serui suoi, che uia gettasser l'oro
Nel mezo a Libia; perche tardi e lenti
Andauano pel peso, ond'eran graui.
Qual piu di questi due si può dir pazzo?
Non proua quell'esempio, che si disolue
La lite insieme con un'altra lite.
Come colui, che non hauendo alcuna
Cognition, ne pratica di suono
Ne d'altro Musical termino, compri
Senza adoprarli mai uari istrumenti:
E le forme & i ferri da far scarpe,
Chi non è calzolaio: e chi non fece
Esercitio giamai di mercatura,
Le uele, che bisognano a una naue,
Sarà da tutti detto degnamente
Balordo e pazzo: così quei, ch'amassa
Danari & oro, e gli ripone e cela,
Ne gli sa usar, e teme di toccarli
Proprio, si come fosser cosa sacra.
S'alcuno a una gran massa di frumento
Sta giorno e notte a far la guardia intento,
Ne ardisce, ancor che da la fame sia
Assalito e percosso, unqua toccarlo,
Ma piu tosto si pasce e si nutrisce
Di foglie amare: e, se ne la cantina

Hauendo mille (e questo è poca cosa)
Anzi trecento mila botti piene
Di uino Chio, e di uecchio Falerno;
E beua solo d'un pungente aceto:
E, s'un, c'habbia ottant'anni, o poco manco,
Dorma sopra gli strami; e le coperte
De' letti stian dentro una cassa chiuse
A dar cibo a le Tarme, e a' le Tignóle:
Sarà da pochi riputato pazzo:
E questo auien, perche la maggior parte
Tocca e infettata è dal medesmo male.
Tu custodi il tuo hauer mal nato uecchio
Inimico a gl'Iddij, perche il figliuolo
O il tuo liberto herede haggia abondanza,
E che piu largamente mangi e beua?
Tu dì, che'l fai, affin, che non ti manchi.
E, quanto puo diminuir il giorno
Di si gran somma, se comincierai
D'olio miglior ad unger, quando prendi
Cibo, le Caoli, e similmente il capo
Per la lordezza da la scabbia offeso?
E, se uuoi dire, ch'ogni poco basta;
Perche periuri, e robbi, & assassini
Pur, che ti uenga fatto, d'ogni parte?
Tu l'intelletto hai sano? se cominci
A trar de' sassi al popolo, & a serui,
C'hai comperati col tuo proprio soldo,
Grideranno i garzoni e le fanciulle,

Che tu sei pazzo: e se la moglie tolli
Empio col laccio de la frale spoglia,
E col uenen la madre, è da stimarsi,
Che'l tuo ceruel sia netto? Egli è ben uero,
Ch'in Argo non fai questo, ne col ferro,
Qual de la sua fe l'impazzito Oreste.
Ma pensi tu, ch'ei diuenisse pazzo
Poscia, ch'egli l'uccise: o pur, che prima,
Che ne la gola de la madre tinse
L'acuto ferro, da le Furie fosse
Spinto, perduta la diritta mente?
Oltre di cio dipoi, che fu tenuto
Oreste pazzo, egli non fece cosa,
Che tu qui con ragion riprender possa:
Non hebbe ardir di uiolar con l'arme
Pilade, ne la sua sorella Elettra:
Maladì solamente l'uno e l'altra,
Questa furia chiamando, & altro male
Dicendo a quei, come dettaua l'ira.
Pouero Opinio in mezo a i gran thesori
D'oro e d'argento, ch'ei tenea rinchiusi;
Ilqual solea ne' giorni de le feste
Ber uilissimo Vino, e poi ne glialtri
Di guasto e rifiutato da ciascuno:
Fu gia da graue infirmitate oppresso
In guisa tal, che colui, ch'aspettaua
D'esser herede de le sue ricchezze,
Gia lieto e pien di festa correa intorno

L'arche, e le chiaui. Il medico fedele
Per fargli ritornar l'usata mente,
Vsò un'astutia tal subitamente.
Gli fece porre una tauola auanti,
E uotar sopra i sacchi de i danari,
E, come sparsi fur a monti, impose
A molti, che uenissero a contarli.
A tal fatto l'infermo alzò la testa,
Pigliando in parte le smarrite forze.
Onde gli disse il Medico: Tu puoi
Comprender molto ben, che se non serbi
E non custodi il tuo, l'huomo da bene,
Che, come quel, c'hereditar lo deue,
Auidamente la tua morte aspetta,
Homai se lo torrà. Come (rispose
L'infermo) farà cio, mentre ch'io uiuo?
Procaccia adunque conseruarti in uita,
Diss'egli: e che uuoi far? le uene uote
Pouer ti lascieranno senza sangue,
Se tu non prendi cibo; e buon sostegno
A lo stomaco debole non porgi.
Cio detto, gli appresenta il nappo auanti
Ripien di cosa a ristorarlo buona.
Ma pria uolle da lui saper l'infermo
Il prezzo, che costaua, ilqual non era
Molto però: ma poi, che l'hebbe inteso,
Disse, misero me, che differenza
È, che d'infermità m'habbia a morire,

Che per cagion di latrocinij, e furti.
Qual dunque è quei, che puo chiamarsi sano?
Colui, che non è pazzo. E ch'è l'auaro?
E' pazzo e insano. e quei, che non è auaro,
E' egli sano? Non. Di la cagione
*Stoico. Dirolla. Stima che Cratero**
Dica. Gia non patisce questo infermo
Alcun mal d'intestini. Ma per questo
Sta egli bene, e puo leuar di letto?
Non ha doglia di punta, o mal di schiena
Lo percuote e molesta acutamente.
Non è periuro, o uiue da meschino.
Sacrifichi costui, poscia, ch'è tale,
A gli Dij famigliari un grasso Porco.
Ma è l'issesto pien d'ambitione
E di temerità. Nauighi adunque
Verso Anticira homai con la sua naue.
Che non è differenza, che tu dia
Tutto a la gola cio che tieni, e al uentre;
O che nol uoglia usar ne' tuoi bisogni.
Seruio Oppidio in Canusio, essendo ricco
D'antico patrimonio, e presso a morte,
Due sue possession diuise hauendo
A due suoi figli, quei chiamati al letto,
Disse a ciascun di lor queste parole.
Aulo, poi ch'io ti uidi in largo seno
Portar le noci e i dadi, e parimente
E donar e giuocar: e d'altra parte

* Cratero fu medico eccellēte al tempo di Augusto.

Tibero

Tibero uidi te quello, che haueui,
Annouerar, e ripor con affanno,
Per paura, ch'alcun nol ti rubasse:
Venni subitamente in ispauento,
Che non entrasse in uoi uitio diuerso,
Sì, che tu seguitassi Nomentano,
E tu l'esempio ancora di Cicuta.
Ond'io ui prego caramente, e'nsieme
Vi scongiuro ambedue per tutti i Dei,
Tu, che'l tuo hauer giamai non minuisca,
E tu, che non ti curi accrescer quello,
Che stima il padre, che ti sia bastante,
E che natura tien fra suoi confini:
Et oltre a cio, perche disio d'honore
Piu di quel, che si deue, non ui gonfi,
Io u'astringo ambedue per giuramento:
Et ordino, s'alcun di uoi sia Edile,
O se Pretor, che siate immantenente
D'ogni mia heredità spogliati e priui,
E, come trasgressor de la mia uoglia
Presso di tutti maladetti e infami.
E qual lode saria, che consumaste
I uostri beni in dar al popol Faua,
Cece, e Lupini, acciò, ch'allegri e gonfi
Spatiando andaste per il Circo; ouero,
Ch'una statua di rame a uoi si faccia,
De' campi ignudi pazzamente, e ignudi
De' danari, che u'ha lasciato il padre:

Come, ch'a uoi l'applauso e quell'honore,
Che si porge ad Agrippa si conuenga,
Simile in questo a la sagace Volpe,
Laqual gia del Leon uestì la pelle.
Vorrei, che mi dicesse Agamennone,
Perche uietò si sepelisse Aiace.
Se rispondesse, ch'era Re, tantosto
Mi tacerei, sendo huom di plebe e uile.
Ma seguitando, ch'egli giustamente
Comandaua ogni cosa, e che mi desse
Licenza di mostrarli il mio parere,
Gli direi: Magno Re, se i sommi Dei
Ti concedan da Troia nel tuo Regno
Glorioso ritorno, almo, e felice,
Vorrei, dapoi che m'hai licenza data
Di dimandarti la cagion, che mosse
L'animo tuo a non uoler, ch'Aiace,
Che fu secondo dopo'l fiero Achille,
E illustre d'hauer tante e tante uolte
Sempre difesi e conseruati i Greci,
Fosse honorato de la sepoltura,
Ma giaccia su'l terren putrido il corpo.
L'hai fatto forse, accio, che li Troiani,
E Priamo goda, ch'insepolto resti
Colui, per le cui man tanti di loro
Fur de la patria sepoltura priui?
Se mi risponderà, che, come pazzo,
Amazzò mille Pecore, gridando,

Ch'egli amazzaua Menelao & Vlisse;
Et insieme con lor me stesso ancora:
Dimanderò, se, quando la figliuola
Ordinò, che in iscambio di Vitella
Vccisa fosse in sacrificio innanzi
A gli Altar di Diana, essendo fermo
In Aulide, la mente hauesse sana?
E qual mal commettesse Aiace pazzo
Amazzando le pecore: ch'alcuna
Offesa non fe gia per questo al figlio,
Ne a la mogliera sua, ma solamente
A te prego e al fratel di molti mali,
Ne Teucro uiolò, ne meno Vlisse.
Egli dirà, che per poter l'armata
Disciogliere da quel lido, e gir a Troia
Placò col sangue de la figlia i Dei.
Col sangue de la figlia e proprio tuo
Questo facesti furioso? io'l feci
(Risponderà) ma non gia furioso.
Chi conoscer non sa le cose uere
Da quelle, che son false & apparenti,
E pazzo: e non importa, ch'egli pecchi
Per pazzia mera, ouer commosso d'ira.
Aiace, perch'uccise gl'innocenti
Agnelli uien da te tenuto pazzo:
E tu prudente, che per folle honore
E titol uani d'adombrata fama
Cotanta scelerata opra facesti,

Hauesti teco albor l'animo sano?
E'l cor d'ambitione hauendo pieño,
L'hai di uitio (mi dì) purgato e netto?
Se fosse alcun, che pargoletta Agnella
Ne la lettica conducesse seco,
Apparecchiando a lei, come a figliuola,
E uesti, e serue, & oro, e accarezzasse
Chiamandola rossetta, e piccolina,
E le uolesse dar huom per marito:
Senza dubbio il Pretore al pouerino
Interdirà subitamente l'uso
De le sue cose, e gli daria tutore.
Quinci, se alcuno in uece d'un'Agnella
Condannerà a la morte la figliuola,
Sarà stimato di ceruello intero?
Adunque, doue l'animo è trauolto,
E' somma insania: e l'huom, ch'è scelerato,
Ancora è Furioso: e chi di uano
Honore è uago, anch'egli è pazzo, e intorno
Gli si gira Bellona; che diletto
Prende di sangue, ne mai d'altro gode.
Or de' Lusuriosi, e insiememente
Prodigi ragioniamo; e Nomentano
Adduciamo in esempio; perche tutti
I Prodigi dimostra la ragione,
Esser pazzi & insani. Ecci talhora
Alcun, c'hauendo hereditati mille
E piu talenti, impone, che per tempo

Vengano a ritrouarlo la matina
Pescatori, Beccai, quegli, che frutti
Vendono, uccellatori, profumieri,
E di cotai mestieri i piu tenuti,
Tanto, che uiene a lui la beccaria
Tutta, & ogni piu scaltro Parasito,
Con que glialtri, c'habbiam detto di sopra:
Albora il Ruffian fa le parole,
Sappi padron, che tutto quel, che questi
Han ne la casa loro, e quel, ch'ancora
Ho io dentro la mia, ueracemente
E' tuo; e ualer ten puoi, quando ti piace.
Il giouane risponde, come è giusto;
Tu dormi al ghiaccio, & a la neue, a fine,
Ch'io mangi un buon Cinghiale a la mia cena:
E tu nel freddo uerno i pesci prendi:
Et io rimango in casa agiato e cheto,
Indegno certo di posseder tanto.
Piglia tu dunque cento scudi, e piglia
Tu altretanti, e tu, che mi concedi,
Che la tua moglie uenga a meza notte
A ritrouarmi, albor, quand'io la chiamo,
Prendine, ch'è ragione, il piu tre uolte.
Il figliuolo di Esopo hauendo tratto
Da l'orecchia a Metella una gran perla,
Quella ben macerata ne l'aceto
Si beuè col liquor, per auantarsi
D'hauer beuuto una gran somma d'oro. *

* Però che quella pla ualeua molto.

Hebbe costui piu sonno a far tal cosa,
Che s'egli hauesse cio gettato in mare,
O in alcun cesso, o in fossa immonda e sporca?
Hebbe Quint'Ario due figliuoli, ueri
Fratelli di tristitia, e di sciocchezza,
Che non uolean mangiar altra uiuanda,
Che Rossignuoli, comprati da loro
Per molto prezzo. Debbono chiamarsi
Saui costoro, o pur notar si denno
Con il segno del Gesso, e del Carbone?
S'alcun, c'haggia la barba, si diletta
Di fabricar casette, * *e porre al giogo*
D'un picciol carro i Topi, e parimente
Giuocar al pari & al dispari, e sopra
Lunga canna montar, come a cauallo,
Costui per certo è pazzo: similmente
L'innamorato ha del fanciullo, e peggio
Ne differenza è alcuna, che tu giuochi
Ne la poluere, come gia faceui
Ne l'età di tre anni, o che tu pianga
De l'amore d'alcuna meretrice.
Dimando, se farai quel, che gia fece
Ne la scola il cangiato Polemone.
Se porrai giu l'insegne del tuo male,
Conueneuoli a femina: si come
Dicesi, ch'ei si trasse le corone
Di testa, ancor, c'hauea beuuto assai,
Poi che ripreso fu da le parole

* Come fanno i fanciulli di perticelle, o di legni.

Di quel sobrio e digiuno alto Maestro. *
S *e ad un fanciul, che sia in colera, porgi*
O pomi, od altri frutti, ei non gli uuole,
E fagli, quanti uezzi, che tu uuoi,
In somma gli ricusa: e se tu neghi
Tale è l'amante, quand'haue repulsa
Di uolerglili dar, gli chiede, e piange.
Dà la sua donna: e dubita, se deue
Tornare, o no, non ui essendo chiamato.
Talhor si ferma a l'odiate porte,
E dice seco: debbo io ritornarui,
Hor, che mi chiama? o pur finir piu tosto
Questi graui, amorosi, aspri tormenti?
Ella m'haue scacciato: hor mi richiama:
Debbo tornarci? non quantunque ancora
Ella me ne pregasse. Et ecco il seruo
Molto piu di lui saggio: ilqual gli dice
Padron le cose, che non hanno alcuna
Moderatezza in loro, ne ragione,
Ne con ragion ne con moderatezza
Vogliono esser trattate. Questi mali
Sono in amor guerra, e di nuouo pace.
Queste, ch'a guisa d'agitato mare
Vanno aggirando, come uuol fortuna,
Chi procaccia di far stabili e ferme
Non piu frutto ne haurà, che sei cercasse
Impazzir con ragion, che non si puote.
E*, quando tu cauando i semi fuori*

* Senocrate.

De' Pomi di Piceno, sciocćamente
Tenti, se la fortuna ne gli porti
De la tua Diua in camera, in quel punto
Sei donno del ceruello? e sendo uecchio,
Con parole e losinghe giouanili
Sollciti e combatti una fanciulla,
Hai piu senno de' piccioli fanciulli,
Che fabrican le picciole casette?
Aggiungi a la pazzia sparger il sangue,
E col coltello ua tentando il foco.
Dimmi, se albor, che Mario hauendo uccisa
Hellade, si gettò giu de la casa,
Era pien di furor, o assolucrai
Quel dì pazzia, e'l dannerai dapoi
De la scelerità da lui commessa,
A le cose, secondo il tuo costume,
Ponendo impertinenti e impropri nomi.
E ra un'huom Libertin, che la matina,
Benche uecchio e digiun fosse, correua,
Hauendosi lauate ambe le mani
Per le strade, u concorron molti capi:
E gridaua, scampatemi da morte
Dij, che'l potete far ageuolmente:
Et era costui sano de l'orecchie
E de' gliocchi: è ben uero, che'l padrone
Volendol uender, se non fosse stato
Amator di litigi, haurebbe detto,
Ch'ei non hauea la mente molto sana.

Questi si fatti ancor pone Chrisippo
Dentro il secondo numero de' pazzi.
E *cco una madre, a cui il figliuolo infermo*
Gia son sei mesi e' con la febbre in letto,
Dice: Gioue, che dai le infermitati,
E le togli, se questa rea quartana
Abandona il fanciullo, io ti prometto,
Che'l medesimo dì, che'l guarirai,
Io uoglio, ch'entri nudo in mezo al Tebro.
Egli auerrà, che'l Medico, od il caso,
Anzi Dio, che sol puo principalmente
Risanerà l'infermo: e la sua pazza
Madre facendol gir ne la fredd'acqua,
Sarà cagion, che gli ritorni ancora
La febbre, e che lo porti a l'altra uita.
Q *uest'arme a me, si come a caro amico,*
*Diede Stertinio, ch'è l'ottauo * a punto*
Sauio, perch'io potessi ripararmi
Da ciascun, che uenisse ad assalirmi.
Ne fia alcun, che mi dia nome di pazzo,
Ch'altretanto non senta esser di lui;
E imparerà di riguardar ancora
Il sacco, che gli pende dopo il tergo.
S *toico, se dopo'l danno un'altra uolta*
Possi uender le cose tue piu care
Dimmi (poi, che diuerse le pazzie
Sono) qual è la mia: perche a me pare
Non esser pazzo. Anco parea il medesmo

* Perche i saui di Grecia non furo no piu che sette.

Ad Agaue, quand'ella in man la testa
Portaua del figliuol, c'hauea spiccata.
Or su confessar uoglio d'esser pazzo
(Poi, che si deue confessar il uero)
Et anco insano: hor fa, ch'intenda un poco
Di qual uitio habbia in me l'animo infermo.
Primamente tu fabrichi: uuo dire,
Ch'imiti i lunghi, e non sei di persona
Da piedi insino al capo tutto quanto
Piu, che de la misura di due piedi:
E tuttauia ten ridi de l'ardire
E de lo spirto assai maggior del corpo;
Che dimostra Turbon, quando combatte.
Chi men di lui è ridicolo? A te pare,
Che stia bene, che tu faccia il medesmo,
Che face Mecenate, da lui sendo
Cotanto disuguale, e ch'un tuo pari
Contenda d'aguagliare un si grand'huomo?
E ssendo alcuni piccioli Ranocchi,
Non si trouando la madre presente,
Da piedi d'un uitel pesti e schiacciati,
Vn, cui saluò la sua uentura buona,
Corse a la madre, e le narrò, si come
Vna gran bestia hauea calcati e morti
I suoi picciol fratelli. Et ella, questa
Bestia (e s'iua gonfiando) è cosi grande?
E' piu de la metà, disse il Ranocchio.
Deu'esser tanto (ripigliò la madre)

E mentre piu e piu si gonfia, il figlio
Disse, gonfiati pur, quanto tu uuoi:
Ch'ancor, che ti rompessi, e che creppassi,
A quella bestia mai non sarai uguale.
Non è la somiglianza, ch'io t'arreco,
Da lo stato di te molto diuersa.
Aggiungi a questo il far Poemi ancora;
Ch'è, quanto dir, aggiungi l'olio al foco.
Il che, se fe mai alcun di mente sana,
Ancora tu lo fai con sana mente.
E non dico però la rabbia horrenda,
Che in te muouono i uersi. Or tu rimani
Di far la spesa uia maggior di quello,
Ch'è la tua entrata. Et io dico, che resti
Damasippo col tuo furor, che uince
Mille fanciulli, e ancor mille fanciulle,
Et essendo maggior pazzo, perdona
A colui, ch'è di te pazzo minore.

ARGOMENTO.

COME di sopra ha beffato gli Stoici, così in questa Satira schernisce gli Epicuri, introducendo Catio huomo della medesima setta, che pregato da lui gl'insegna a conoscer la bontà di uari cibi.

SATIRA IIII.

ONDE ne uieni, e doue Catio uai?
Io non ho tempo (ancor, ch'assai lo bramı)
Di badar teco, hauendo ne la mente

Scriuer nuoui precetti, e di tal ſorte,
Che uincono Pithagora, & il dotto
Platone, e' con coſtui Socrate inſieme.
Confeſſo ueramente hauer errato
In hauerti coſi fuori di tempo
Interrotto, e per gratia mi perdona.
Che s'hora t'uſcirà fuor de la mente
Alcuna coſa, in breue ſpatio puoi
Ripigliarla di nuouo: o che ſia queſto
Don di natura; o ſia miniſtra l'arte,
E l'uno e l'altro in te marauiglioſo.
Anzi pur hora andaua riuolgendo,
Come ſerbar ne la memoria tutti
Tai precetti poteſſi, come quelli,
Che difficili ſono, e ſottilmente
Diſputati e narrati. Or dimmi il nome
Di coteſto Maeſtro: s'è Romano,
O foraſtiere. Io ſon per raccontarli,
Si come io gli ho ne la memoria orditi,
Ma ti uoglio tener l'autore occulto.
L' Oue di forma lunga, ſon migliori
De le rotonde; perche ſono graſſe,
Et hanno il roſſo nudritiuo e ſaldo:
Di queſta ſorte a gl'inuitati poni.
Piu ſaporito è il Caole e aſſai piu buono,
Che dentro de gli aſciuti campi naſce,
Che quel, che naſce preſſo a la cittade,
Ne ue ne ſon piu inſipidi di quelli,

Che ſuol produrre il morbido terreno.
Or, s'egli auien, che d'improuiſo uenga
Alcuno a cenar teco in ſu la ſera,
Accio che la Gallina, che tu amazzi
Albora non ſia dura, la ſommergi
Nel miglior uin, che ſi puo bauer: che queſto
Tenera la farà. De' Funghi ancora
Sono i miglior quei, che naſcon ne' prati:
*Ne glialtri ſpeſſo l'huom mal ſi confida.**
E colui uiuerà mai ſempre ſano,
Che termina il mangiar con negre More,
Che ſian raccolte anzi il montar del Sole.
Aufidio malamente meſcolaua
Il mele col Falerno auſtero e grande,*
Perche mandar dentro le uote uene
Non conuen, ſenon coſa, che ſia leue:
E meglio con piaceuole uiuande
Conforterai lo ſtomaco. Fian buone
A prouocar il corpo, ch'è riſtretto,
L'Oſtriche, & anco i Mugili, & alquanto
Di Lapatho, ch'è brieue e picciol herba,
*Ma non ſenza uin bianco; e ſia di Coo.**
Le Cochiglie, ſon piene, quando creſce
La Luna: ma non tutto il mare è buono
A cotai Peſci. è miglior la Pelori,
Che naſce nel Lucrin, che non è quello
Murice, che ſi troua preſſo a Baia.
Ottime ſono l'Oſtriche a Circeo,

* Vuole inferir, che ſono ueneno-ſi.

* Sorte di Vino grandisſimo.

* Iſola.

A Miseno gli Echini; e porta il uanto
Di hauer i larghi Pettini Tarento.
Ne u'habbia alcun, che temerario ardisca
D'attribuirsi la lodeuol arte
D'ordinar una cena, o d'un conuito;
Se non sa pria perfettamente a pieno
La qualità de li sapor de i cibi.
Ne basta di recar da propri luochi
Pesci esquisiti e cari, se non sai,
Quai stan meglio a brodetto, e quali arrosti:
Perch'altrimenti il conuitato tosto
Satio si trouerà d'essi e suogliato.
Il Cinghial nato in Vmbria, e de le ghiande
Pasciuto di colà, sarà di carne
Lodatissima, e tal, che col suo peso
Farà curuar ogni piu grosso piato.
E quel, che ne i Laurenti campi pasce,
E pessimo, però, c'herbe palustri
E canne sono il cibo, ond'ei s'ingrassa.
Il saggio sempre del fecondo Lepro
Eleggerà nel suo mangiar le spalle.
Nessuno innanzi a me conobbe mai
Al gusto la natura, e'nsieme il tempo
Cosi de' Pesci, come de gli Vccelli.
Alcuni son, c'hanno giudicio solo
In ponere ischiacciate, o cose tali;
Ma gia non basta a consumar la cura
In una cosa sola; come fora

S'un procacciasse a non dar tristi uini,
Ne si curasse, o non ponesse mente
A l'olio, che si adopera nel pesce.
Si purga il Vin da la grassezza, c'haue,
S'albor, quando è sereno, tu lo poni
La notte a l'aria col soffiar del uento:
E l'odor partirà, nimico a i nerui:
Ma, quando auien, che'l Masico si coli,
Come si fa, in un sacco di lino,
Ei perde interamente ogni sapore,
Colui, ch'ancora il Surrentino mesce
Con la fece Falerna, quand'e' uuole,
Con un'ouo, che dentro a quello ponga,
La tira al fondo; perche tal uirtute
Ha il rosso, ch'ogni cosa a basso uolue.
L'huom, che perduto ha l'appetito, puoi
Inuogliar con le Schille, e quei, ch'è uago
Di ber, con la Cochiglia, laqual uiene
D'Africa. Ne si deue dopo'l uino
La Lattuca mangiar, perch'ella nuota
Ne lo stomaco: e molto l'appetito
Suol destare il Persciutto, e parimente
La Luganica, in guisa, che dipoi
Mangeria, chi gli gusta, ogni uil cibo.
È utile a conoscer la natura
Di due sorti di brodo. quel, ch'è schietto,
Si suol far d'olio dolce; e si conuiene
Temperarlo col mulso, e parimente*

* Questo si faceua con vino e mele.

Con la moria, la quale è quella a punto
Che si face de i Tonni, che son presi
Colà presso Bisanzo. questo poi,
Che riscaldato sia, ne men sia sparso
D'herbe tagliate assai minutamente,
*E del Zaffran Coricio *; aggiungerai*
De l'olio, che a noi uien fin da Venafro.
I pomi, iquali Tigoli produce,
Son de i Piceni assai men buoni; e quelli
Poi di bellezza si lasciano a dietro.
L'Vua, detta Venucula, si serba
Meglio ne l'olle, e si secca l'Albana
Vie meglio al foco. Io fui primo inuento
Di dar l'Vua co' frutti, e gl'intestini
De' Pesci macerati, e'l bianco pepe
Col negro sal in piati netti e belli:
Ch'è gran uitio a comprar le cose care,
Si come il Pesce, che per largo mare
Se ne ua errando, e porlo strettamente
In piccioli catini, o piati, o uasi.
Ancor gran noia a lo stomaco moue,
Quando colui, che ti reca da bere,
A te porge il bicchier con le man'unte,
Sorbito hauendo occultamente il brodo;
O, quando il fondo de la coppa antica
Ripien si uede di tenace lotto.
Quanto poco è la spesa, che suol farsi
Ne le scope, & ancor ne' sciugatoi,

* Che si coglie in Coricio, monte di Cilicia; ch'è perfettissimo.

Et

Et in qualunque cosa altra simile;
E, quanto error si fà nel dispreʒʒarle.
Si conuien egli con immonde mani
Vasi toccar di uarie gemme adorni,
Et a purpuree ueste dar touaglie,
Che lauate non siano, e pure, e monde?
Colui, che di tai cose non ha cura,
Quant'elle costan men, tanto piu deue
Esser ripreso, e assai piu giustamente,
Che s'ei non ha quell'altre, che non ponno
Trouarsi, fuor, che ne le ricche mense.
Ti prego, dotto Catio, per la molta
Amicitia, ch'è posta in fra di noi,
E per gli Dei, che douunque ne uai,
Mi conduchi ad udir questi precetti:
Ch'ancor che m'habbi detto il tutto a pieno
Con memoria grandissima, a me pare,
Ch'io non posso cauar si fatto frutto
Da te, che interpre sei, come faria
Dal proprio ancor: senʒa che molto importa
Veder il uolto e l'habito di quello,
Ilqual d'hauer ueduto a te non cale,
Perche concesso t'ha questo Fortuna.
Ma ben il petto mio punge non poca
Cura, di ritrouarmi da uicino
A tai riposti fonti, onde i precetti
Possa ritrar de la beata uita.

I

ARGOMENTO.

Tassa ingeniosamente gli auari sotto la persona d'Vlisse: laquale induce all'Inferno dimandare a Tiresia, con quale arte egli potesse arricchire.

SATIRA V.

Ltre a le cose, che narrato m'hai,
Rispondimi Tiresia ancora questo,
E dimmi, con qual'arte, e con quai modi
Racquistar possa le perdute cose.
Ma perche ridi? A te non basta adunque
Astuto Vlisse, l'esser ritornato
In Ithaca, e ueder le proprie case?
Non uedi tu, da la cui bocca mai
Non uscì detto, che non fosse uero,
Com'io ritorno a le mie case ignudo;
Che i proci stando a la mia moglie intenti,
Han uotato i granari e le cantine,
Ne m'han lasciato un sol del gregge intatto.
E sei pur indouin di quel, ch'auiene.
La chiara prole e la uirtù d'altrui,
E' senza facultà piu uile assai,
Che non è su fra noi l'Alga marina.

O r, lasciando le ciancie, poi, che temi
La pouertà, uoglio insegnarti, come
Porrai, quanto desij, diuenir ricco.
Come haurai Tordo, od altra cosa tale,
Fa, che uoli colà, doue si troua
Con un uecchio padron ricco palazzo:
E cosi i miglior frutti, e tutto quello,
Che caui dal tuo fondo di gentile,
Procura, ch'egli gusti. e, se ben esso
Sarà maluagio, e ignobile, e, che tinte
Habbia le mani di fraterno sangue,
E sia de la sua patria fuggitiuo:
Qualhor egli ti chiede, e tu non resta
D'accompagnarlo, e gir dal lato manco.
V uoi tu, ch'io uada in compagnia d'un seruo
Vile, e l'honori, come mio padrone?
Io non usai questo costume a Troia,
Anzi sempre contesi co' migliori.
Sarai tu dunque pouero. Al mio forte
Animo imporrò io, che cio sopporti:
E gia sostenni ancor cose maggiori.
Tu pur m'insegna, come cauar possa
Ricchezze, e monti di danari e d'oro.
Ho detto e dico, che procacci sempre
Astutamente di ridurti in mano
Il testamento d'alcun ricco uecchio:
E, se ben trouerai, che quattro o sei
Fuggano da l'insidie, come il pesce

Da l'hamo, hauendo l'esca meza rosa;
Per questo non uscir fuor di speranza,
E non lasciar la cominciata impresa.
E s'auerrà, che sian due litiganti,
Che contendano insieme ne la corte.
O di cosa, che sia di gran momento,
O di poca importanza, a quel t'accosta,
E quel difendi, ch'è piu ricco, e senza
Alcun figliuol, se ben hauesse torto:
E chi ha figliuoli, o la moglie feconda,
Habbia, quanto si uuole, & anco sia
Cittadin riputato, e di gran nome
Lascial da parte, e non ne fare istima.
Il primiero accarezza, e fagli uezzi,
E dagli uolentieri ogni cognome;
Però che molto godono l'orecchie
Di chi si sia, e massime de' ricchi
De' bei cognomi. * *Adunque gli dirai*
O Quinto, o Publio, sappi ueramente,
Che la tua gran uirtù mi ti fe amico,
Ch'ogni anima gentil scalda e innamora:
La tua causa, per quanto, ch'io conosco,
E dubbia, non dimeno io spero, e tengo
Certo di sostenerla e guadagnarla.
E mi si caueran piu tosto gliocchi,
Ch'io permetta, ch'alcun ti faccia danno
Del ualor d'una noce, che sia uota.
Basta, che la mia cura è, che non perdi

* qui noi riceuiamo in generale p cognome quello, che gli antichi diceuan prenome.

Vn bagatin, ne ti dileggi alcuno,
E con queste parole, di, che uada
A casa, e che fastidio alcun non pigli.
Cosi tu sia suo difensor, ne mai
Cessa di far qualunque cosa puoi
Sofferendo ogni affanno, ogni fatica.
O che l'ardente Sol le statue fenda;
O, come disse Furio, ouer che Gioue
Su l'Alpi al freddo dì sputi la neue.
Onde alcun fia, ilqual toccando il braccio
Di chi gli sarà presso, dira, uedi,
Quanto quest'buom da bene è ufficioso,
E quanto sofferente, e buono, e forte
E fedele a gliamici. Et ecco poi,
Che nuoteran de' Tonni, & altri pesci
Ne le tue acque, e cresceranno sempre
I' tuoi niuai, pur che non cessi unquanco.
Ancora, se uedrai, che ricco padre
Habbia figliuolo amalaticcio, a fine,
Che'l ueder, che non prezzi altro, che quelli,
Che non hanno ne moglie, ne figliuolo,
Non ti priui talhor de glialtrui beni:
Di lui mostrati amico e seruitore,
Et entra in isperanza, e con destrezza
Procaccia d'esser suo secondo herede,
E, se la sorte leuasse il fanciullo
Di uita, in questo modo tu potresti
Entrar libero e sol nel testamento.

Credilo a me, che questo trar di dado
Giamai non falla, e non inganna altrui.
E, se ti porrà innanzi, accio tu legga,
Il testamento, tu, si come accorto,
Fingi di non uoler uederlo, e quello
Da te rimoui, ma però con l'occhio
Presto ua ricercando, se tu troui
Il nome tuo o nel principio, o in fine;
E se sei solo, o pur con molti herede.
Però, che le piu uolte il Cancelliere
Del numero de' cinque, astuto e scaltro
Il Coruo ingannerà, lasciando il folle
Col becco aperto: e cosi chi credea
Con astutia acquistar l'hereditate,
A Nasica Coran porgerà giuoco.
Tiresia, o che sospinto da furore
Non sai quel, che tu dica, ouer ch'a posta
Mi burli, ragionando troppo oscuro.
Figliuolo di Laerte, io uò, che sappi,
Che quel, ch'io ti dirò per tua chiarezza,
O fia, o non fia: ma pur mi dona Apollo
Gratia d'intender le future cose.
Dimmi adunque, se dirlo t'è concesso,
Quel, che cotesta fauola dinota.
Nel tempo, ch'un gran giouane & illustre,
Ilqual discenderà de l'alta stirpe
Del buon Enea Troian, darà spauento
A Parthi, e sarà grande e in terra e in mare:

Sarà al forte Coran data per moglie
La figlia di Nasica, auaro e scarso,
Con speranza di hauer le sue ricchezze.
Il genero aueduto, immantenente
Farà il suo testamento, & a Nasica
Lo porrà in mano, e pregherà, che'l legga.
Egli, dapoi, che ricusato molto
Haurà, nel fin riceuerallo, e tosto
A legger si porrà tacitamente
Cio che ui sarà scritto; & altra cosa
Non trouerà, dal Genero lasciata,
A lui, fuori, che pianger, & a suoi.
O *rdino appresso l'altre cose questo:*
Che, se uedrai, ch'una sagace serua,
O seruo a questa ugual, gouerni un uecchio,
Che con poco ceruello habbia danari
Molti, entra fra questi per compagno,
E lodagli ambi al uecchio, accio ch'ancora
Essi lodino te, quando non sei
A lui presente: che cio gioua molto.
Ma di gran lunga è uia miglior consiglio
Ricercar d'espugnar l'istesso uecchio.
Lo sciocco scriuerà cattiui uersi,
E tu lo poni in ciel con le tue lode:
Se sarà puttanier, non uuo, ch'aspetti,
Ch'ei te ne preghi, ma subitamente
La tua Penelope ne gli appresenta.
Stimi tu, che potrò condur giamai

Vna donna si casta e si pudica,
Laqual non poter mai dal dritto corso
Rimouer tanti e cosi fatti proci.
Andaro a trouar lei con le man uote
Quei giouani, e ciascuno era piu uago
De la grassa cucina, che d'Amore.
Di quì la tua Penelope è da bene:
Ma, s'una uolta ella gustasse teco
Del guadagno del uecchio alcuna parte,
Da cio giamai non s'asterria; si come
Can mouer non si suol da l'unto cuoio.
Quel, ch'io ti uo cantare, auenne in Thebe,
Essendo io uecchio. quiui a morte uenne
Vna uecchia astutissima; laquale
Lasciò per testamento, che'l suo herede
Sopra le spalle ignude il morto corpo
Vnto per tutto d'olio largamente
Fosse tenuto di portar, cred'io
Con mente di cercar da le sue mani
Vscir, s'ella potesse, cosi morta,
Perche costui le fu troppo importuno:
Onde tu cautamente non mancare
A l'opra, ma ui adopera destrezza,
Tanto, che nel souerchio non trappassi:
Con un che sia seuero, e parimente
Aspro e fastidioso, non bisogna
Abondar in parole, e d'altra parte
Non conuien esser muto, e tacer sempre:

Io uoglio, che d'astutia imiti Dauo;
E, che innanzi gli stia col collo corto,
A guisa d'huom, ch'è riuerente e teme.
Con ogni obedienza e ufficio grato
Assaltalo: e s'auien, che soffi il uento
Di, che si guardi, e si conserui sano:
E, s'ei si troua alcuna uolta in mezo
De la noiosa calca, a lui facendo
Sostegno e appoggio de le proprie spalle,
Fuora nel mena. E quando ei parla, ascolta
Con paciente orecchia; e hauendo caro
D'esser lodato, e tu lo loda insino,
Ch'egli al fin stanco, ti dirà, che basta:
Essigli pur in cio cortese e largo;
E con belle e magnifiche parole
Non t'incresca gonfiar l'utro, che cresce.
Or, quand'ei col morir li sciorrà il giogo
De la seruitù lunga, e d'ogni cura
Ti trarrà fuor; e sentirai uegghiando,
Ch'è de la quarta parte herede Vlisse;
Alhor dirai, adunque il mio honorato
Compagno e mio padron non è piu uiuo?
Quando potrò trouar huom cosi pieno
Di ualor, cosi amico, e cosi fido?
E dopo tai parole, se potrai
Di qualche lagrimetta il uolto tingi,
Dimostrandoti fuori afflitto, e dentro
Nascondendo nel petto l'allegrezza

E'l ſepolcro commeſſo a la tua uoglia
Fa honeſtamente bello, e'l funerale
Tal, che la uicinanza il lodi a pieno.
E, ſe alcun di color, che teco heredi
Fiano rimaſi, ſarà uecchio, e accenni
Di uiuer poco, inuitalo a pigliarſi
De la tua parte alcuna coſa, o ſia
Danari, o fondo. Ma non poſſo teco
Piu ragionar: che me ne tira e parte
La Imperioſa Dea, che quà giu regge.
Viui, e rimanti ogn'hor lieto e contento.

ARGOMENTO.

LODA la uita ruſticale; della quale dimoſtra dilettarſi principalmente, di poco contentandoſi, cioè delle coſe neceſſarie al uiuere.

SATIRA VI.

LTRO ne' uoti miei non fu giamai,
C'hauer ſolo un poder non molto grande;
Oue ci foſſe un'horto, e preſſo al mio
Tetto un perpetuo fonte d'acqua chiara,
E un poco di Seluetta. Ecco gl'Iddij
Mi fur piu larghi di quel, ch'io bramai,

Tanto, ch'i mi contento; ne piu cheggio
Figliuol di Maia; * *fuor, che mi conserui*
Questi de i sommi Dei graditi doni:
Se uedi, ch'io con torti e obliqui modi
Non ho accresciuto il mio; ne son per farlo
Per uitio, o per mia colpa unqua minore.
S'io non disio d'hauer poco ne molto
Del terren, che co' miei campi confina,
Accio la uilla mia paia piu bella:
O che la sorte ritrouar mi faccia
D'oro o d'argento una gran massa; come
Auenne al mercenario contadino,
Che trouato un thesoro in quegli campi,
Ch'ei lauoraua, con sottile ingegno
Gli comprò dal padrone: ne per questo
Restò d'affaticarsi in quel lauoro.
Se di quel, ch'io mi trouo, mi contento,
Ti prego sol, che le mie bestie uogli
Far grasse diuenir, e ogn'altra cosa,
Fuor, che l'ingegno mio: tu come suoli
Mi sij custode, & i miei passi scorgi.
A dunque, poi, che la città abandono,
E mi riduco a i Monti e a la mia Rocca,
Qual cosa far di maggior laude degna
Debbo, fuor, ch'illustrar con humil uerso
La Satira? che quì ne uento Australe
Altrui dannoso, ne maluagio Autunno
Nuocer mi suol, ne m'è graue e molesto,

* Mercurio.

Benigno padre, o che piu uolentieri
Godi d'esser chiamato Matutino,
O Giano pur; da cui le genti tutte
De le fatiche loro e de la uita
Soglion prender la norma (poi che piace
Cosi a celesti Dei) de' uersi miei
Sarai capo e principio. Quando io sono
A Roma, tu mi tiri ad esser contra
Il mio uoler promettitor di molti;
Et anco fai, ch'a poter mio procacci,
Ch'alcun non sia di me piu officioso.
E bisogna, che sempre io sia in camino,
O uero ch'Aquilon rada il terreno
O che'l uerno i neuosi giorni apporti
Via piu de glialtri breui. Anco è mestiero
Che con mio danno io gridi, e ne la turba
Giuochi di mano, e faccia ingiuria a i tardi
Onde mi sento dir parole strane.
Se mi souien, che l'obligo m'astringe
D'ir a far riuerenza a Mecenate,
Sallo Dio, ch'io non mento, m'è si caro
Questo, che nulla piu: ma tosto, ch'io
Giunto sono a quel luogo, ou'ei dimora,
Cento negotij mi son posti auanti:
Vn dice, fa, che uenghi a la tal'hora
Innanzi al Tribunal: un'altro, Quinto
I cancellieri dicon, che non t'esca
Di mente ritornar per cosa grande
E noua. Vn'altro ancor procura e uuole

Ch'io faccia ſoggellar a Mecenate
Certi mandati: e, ſe gli dico, ch'io
Farò mia forza, riſponde, ch'io poſſo,
Se uoglio: onde mi fa maggior inſtanza.
E *gia fuggito il ſettim'anno, e preſſo*
È homai l'ottauo, che'l buon Mecenate
Mi riceuè tra ſuoi piu cari amici,
Solamente a tal fin, per ſeco hauermi
Ne la carretta, quando gli accadeua
Alcun uiaggio far: e ſpeſſe uolte
Mi dimandaua, ſe'l tal gladiatore
Sarebbe uguale al tale, e ſimilmente
Qual'hora foſſe, & aggiungeua ancora,
Che la matina il freddo i poco accorti
Morder ſoleua, e coſi fatte coſe,
Che commetter ſi ponno ad ogni orecchia.
In queſto tempo tutto io fui ſoggetto
A l'inuidia piu, d'altro, che ciaſcuno,
Veggendomi guardar con Mecenate
I giochi, ſolea dir pien di cordoglio;
Coſtui certo è figliuol de la Fortuna.
Ecco uiene una fama, che pauenta
Il uolgo, e mi dimanda per la ſtrada
Ciaſcun huomo da ben (perch'è ragione,
Che tu; che ſtai a gli Dei uia piu uicino,
Intenda queſte coſe) che ſi dice
De' Daci? & io, non ne ſo coſa alcuna.
Dice colui, ch'io'l burlo, e ch'io ſo queſto

Con tutti: ne mi ual, ch'io giuri. a punto
Seguita in dimandarmi, se a soldati
Sia per dar Cesar i promessi campi
In Sicilia, o in Italia. E s'io ritorno
A giurar, che di questo io non so nulla;
Si fanno marauiglia, ch'io fra tutti
Sia segretario si riposto e fido.
In questo mezo si dilegua il giorno,
Non senza i uoti miei; che fra me stesso
Dico: o cara mia uilla, e, quando fia,
Ch'io ti riueggia? e mi sarà concesso
Hor dietro a libri de gli antichi, & hora
Dandomi al sonno & al riposo, in bando
Porre i trauagli con tranquilla uita.
E, quando io mi uedrò poner dauanti
Licto un catin di faua, che parente
E' del Sauio Pithagora, & alquante
Herbuccie ancora, unte con grasso Lardo?
O notti, e cene de gli Dei, dou'io
Insieme co' miei serui allegramente
Soglio pascermi dentro a la mia casa
Mangiando ogn'un di lor, come gli pare,
E l'huom, che uiene a la mia mensa, uota
I Calici disciolto d'ogni legge;
O, ch'egli uoglia ber Vin di gran forza,
O gustar di piaceuole e soaue.
Quì dunque in fra di noi nasce piu uolte
Ragionamento, non de l'altrui uille,

E de le case, altrui, ne se ben salta
*O se male; Lepor * pazzo e buffone.*
Ma (quel, che maggiormente a noi pertiene,
E male è non saper) nosco trattiamo:
Se le ricchezze, o le uirtù son quelle,
Che facciano quà giu l'huomo beato.
Se per l'utilità deue cercarsi
L'amico, o pur l'honesto; e, quale è bene,
E, come sommo, elegger si conuenga.
Fra tai ragionamenti il mio uicino
Ceruio adduce a proposito talhora
Alcuna fauoluccia, come dire
Soglion le uecchie. Perciochè, s'alcuno
Loda ignorante le ricchezze, piene
Di fastidio d'Arelio, ei così parla.
Gia un Topo de la uilla inuitò seco
A desinar nel suo pouero albergo
Vn, che ne la cittade era nutrito:
Si come amico inuitar suol l'amico.
Il Topo contadino era tenace
Del suo, ma non però, che ne' conuiti
Non dimostrasse un'animo cortese.
Dirollo in breue. esso gli pose innanzi
Ccce da lui serbato e lunga Auena,
E diedegli portando seco in bocca
Acini secchi d'uua, e frusti ancora
Di mezo roso lardo, disioso
Con uari cibi di sgombrar la noia

* Fu costui buffon d'Augusto.

Del ſuo compagno, che mal uolentieri
Mangiaua de le date a lui uiuande,
Toccando ogn'una con ſuperbo dente:
Egli, che'l padron era de la caſa
Mangiando farro e Loglio, e a lui laſciando
I miglior cibi: e tuttauia giaceua
Sopra un poco di paglia di quell'anno:
A cui il Topo ciuil parlò in tal guiſa.
Caro mio amico, che diletto prendi
D'habitar queſto boſco erto e ſeluaggio
Pouero e ſoletario? Vuoi tu forſe
Anteporre il comertio de le genti
E le adorne cittadi a l'aſpre ſelue?
Vien meco in compagnia, poi, che ben ſai,
Che di noi beſtie l'anime mortali
Sono, e conuien, ch'ogn'un per tempo, o tardi
Giunga a la morte, che non puo fuggirſi.
Onde, mentre che puoi, uiui felice
Godendo di quel ben, c'hauer ſi puote:
Viui ti dico, & haggi ſempre a mente,
Ch'è la uita di noi fugace e breue.
Poi, che queſte parole il contadino
Topo moſſero a uoglia di cangiare
Lo ſtato ſuo con miglior uita, ratto
Vſcì del tetto uile, in che albergaua,
Et ambedui ſi miſero in camino,
Diſideroſi d'aſcender di notte
De la città le mura, e gia la notte

Teneua

Teneua la metà del cielo, quando
L'uno e l'altro arriuaro entro una casa
D'un gran ricco, & in questa sopra letti
D'auorio si uedean ricche coperte
Di purpureo colore: & auanzaua
D'una gran cena fatta il giorno innanzi
Assai gran quantità di uari cibi,
I quali eran riposti in piu canistri.
Poscia, ch'adunque il Ciuil Topo mise
Il contadin sopra il purpureo panno,
Di quà di là ua leggiadretto e presto
Continuando le uiuande, e face
Officio di buon seruo, la credenza
Facendo d'ogni cosa, che gli reca.
Egli sedendo adagio, si rallegra
D'hauer cangiato sorte; e si dimostra
Allegro conuitato: & ecco s'ode
Vn gran rumor e strepito di porte;
Che l'uno e l'altro fuor de' letti scosse.
Cominciar essi a correr d'ogn'intorno
Timidi pel tinello, e sempre cresce
Lor la paura, & eran mezi morti.
Aggiungi a questo, che la casa tutta
De l'abbaiar de' Can risuona intorno.
Alhora il Topo rustico al compagno
Disse, non fa per me cotesta uita,
A Dio fratello. Me le selue e un buco
Con un poco di uil legume & esca

Terrà pasciuto e satio, senza tema,
Ch'alcun uenga a sturbar la mia quiete.

ARGOMENTO.

INDUCE in questa Satira un suo seruo, ne' giorni delle feste Saturnali, (ne' quali i serui haueuano libertà di dir quello, che essi uoleuano al loro padrone) riprenderlo di diuerse cose; mostrando secondo la setta Stoica, che'l padrone, che ha qualche difetto, è non men seruo, di quello, che sia il seruitore.

SATIRA VII.

E BUON pezzo, ch'ascolto; e disiando
Io seruo tuo di dirti alcuna cosa,
Mi ritengo dapoi per la paura.
Non sei tu Dauo? Io son Dauo al padrone
Amico schiauo, e moderato tanto,
Che dei pensar, ch'e' possa uiuer molto.
Or ti concedo, poi, che i nostri padri
Hanno cosi uoluto, che tu parli
Meco liberamente, e che ti uagli,
De la licenza, che dan questi giorni.
Ecco una parte d'huomini si troua,
Che godono di star costanti e fermi
Mai sempre ne i lor uitij. Vn'altra a guisa
Di chi soglia nuotar, hor si sommerge

Nel uitio, hor ui si leua, e segue il dritto,
Hora un picciolo abbraccia, ho prende un'al-
Prisco ripreso fu, che spesse uolte (tro.
Portaua tre annella ne le dita,
Hor hauea affatto la man uota, & era
Quasi sempre diuerso da se stesso,
A tal, che non ui haueua hora o momento,
Che'l Temon non mutasse di sua uita.
Da i gran palazzi egli correa souente
In si uil tetti, che un buomo seruile
L'haurebbe hauuto a schifo. Hora uoleua
Esser in Roma puttanier solenne,
Hor gli uenia capriccio ne la testa
Di uiuer dotto a la città d'Athene,
Essendo nato in disfauore immenso
Di quanto son Vertunni. D'altra parte
Volancrio buffone e Parasito
Poscia, che la Chiragra * *con ragione*
Gli guastò tutti i diti, era cotanto
Bramoso di giuocar, che tenea il giorno
Pagato un, che in sua uece hauesse a trarre
I Dadi dentro il consueto uaso.
Or, quanto l'huom ne' uitij è piu costante, *
Tanto egli è manco misero; e l'auanza,
Colui, che ui si stende con la fune
Hor ritirata, hor rallentata intorno.
Non mi dirai rubaldo a che pertiene
Cotesto tuo parlar? a te medesmo.

* Gotta, che offende le mani.

* Vuol dire che l'incostanza è tanto biasimeuole, che men lodato l'esser costãte insino ne' uitii.

E, come mostrerai, che cio sia uero?
Tu lodar suoli de l'antiche genti
La uita & i costumi: e, poi s'alcuno
Dio la ti concedesse, immantinente
Viuer ricuseresti in tale stato:
O, perche tu non credi, che sia bene
Quello, che dici altrui con le parole:
Ouer, perche non sei molto disposto
E fermo e saldo in difender l'honesto:
E nel fango attaccato, in darno tenti
Di leuar su la ritenuta pianta.
Quando se in Roma, alhor brami la uilla;
E trouandoti in uilla, come lieue,
Innalzi la Città sopra le stelle.
S'alcun t'inuita ad honorata cena,
Lodi il mangiar un poco d'herbe solo:
E, par che sij tirato con la fune
A gir altroue, in guisa il ritrouarti
Ne la tua casa reputi felice,
E'l beuer ne l'altrui miseria tieni.
Auien, che Mecenate a cena seco
T'inuita, e impone, che ui ti conduca
A l'accender de' primi lumi: e a pena
E' giunta l'hora, che tu gridi, tosto
Correte per i torchi, e in un momento
Senza punto indugiar di casa fuggi.
Onde Miluio con glialtri Parasiti,
Poi che t'han biastemato di uantaggio,

Se ne uanno con Dio . So ben , ch'alcuno
Dirà , ch'anch'io tirato da la gola
Sono , e l'odore , che mi uiene al naso ,
Subito suol drizzarmi in appetito ,
E ch'io son parimente pegro e tardo ,
E , s'altro tu uuoi dirmi : e lo confesso .
Ma se tu gia di me non sei migliore ,
E forse anco peggior , perche mi danni ,
Perche m'incolpi ; e con parole belle
Ricopri il uitio tuo ? Ma che dirai ,
Che di me , che comprasti per ischiauo ,
Sei uia piu pazzo ? Cessa spauentarmi
Con brutto uiso , e raffrena le mani
E la colera , in tanto , ch'io uo dirti
Quello , che m'ha insegnato non ha molto
Quei , ch'attende a la porta di Crispino .
A te soglion piacer l'altrui consorti :
A me gradisce ogni uil meretrice ;
Ch'io non riguardo , quando la natura
M'inuita , qual sia questa , o qual sia quella ;
E non ho tema , ch'un di me piu ricco ,
O di piu bella forma nel mio loco
Vada , e mi priui , e me ne cacci fuora .
Tu , quando poni giu gliadornamenti ,
E l'annella , che dansi a Caualllieri ,
E l'habito Romano , e rappresenti
La persona di seruo , rifiutando
L'honorata , che serbi ; e in drappo uile

Con la testa coperta, benche tutta
Proffumata d'odor uai, doue brami,
Non sei colui, che fingi? E' cosa certa,
Che camini con tema, d'una parte
Affligendoti questa i nerui e l'ossa,
E d'altra la libidine, che t'ange.
Che differenza, che tu sia battuto
Con le uerghe? od ucciso con il ferro?
O che diuenga seruo? o chiuso dentro
D'un'arca brutta, oue la moglie giunta
Dal marito temendo t'habbia posto,
Ristretto in poco spatio co' ginocchi
Tocchi la testa? Non haue il marito
De l'adultera moglie podestate
Honesta in ambedue? ma uia piu honesta
Nel corruttore? e tuttauolta quella
Non muta habito, o loco, e non si asconde;
E temer di te suol, ne ageuolmente
Suol porger fede a le promesse dolci:
E tu, che sei prudente, non t'affreni
Di porti ad ogni risco, commettendo
A padron furioso ogni tua cosa,
E l'honor parimente con la uita.
Or uuol la sorte, che riesci saluo;
Ma non per questo diuenuto accorto
Resti di ritornar un'altra uolta,
E ti poni da capo in ispauento
Di perder malamente la tua uita.

O tante uolte seruo, quale è quella
Bestia, c'hauendo rotte le catene,
Sola una uolta, piu ui torni dentro?
Tu dirai, adulterio io non commetto:
Ne io son ladro, quando lascio stare
Gli argenti, come quello, che riguardo
Al supplicio, che dar si suole a i ladri.
Ma rimoui il pericolo da parte,
La natura inchinata a quel, che piace,
Corre ad ogn'hor, quando non haue i freni.
Tu padrone mi sei, sendo soggetto
A tante cupidigie, a tanti imperi,
E minore di me. Se tre e piu uolte
La uerga, che dinota libertate,
Hauesti sopra il capo, non potresti
Vscir giamai de la paura fuori.
Aggiungi a questa una ragion, che meno
Non ual de l'altre. Che, se quel si deue
Auicario chiamar, che (come dice
Il costume di noi) suol obedire
Al maggior seruo; o pur, s'egli è conseruo,
Che sono io presso te? Certo tu stesso,
Ch'a me comandi, altrui misero serui,
E ti lasci aggirar, si come un Torno.
Qual è dunque colui, che dir si possa
Libero ueramente? il saggio, ilquale
È padron di se stesso: ne mai teme
Ne pouertà, ne morte, ne legami.

Forti in far buona resistenza sempre
A mal nati desiri, e del suo petto
Sgombrar l'ambition de' uani honori;
Tutto rotondo in se medesmo e uguale,
In modo, che non puo sopra di lui
Cosa cader, che lasci alcuna macchia,
Et in cui la Fortuna non ha forza.
Hai tu di tante cose alcuna parte?
La donna da te amata, ti dimanda
E chiede una gran somma di danari,
T'affligge, e scaccia fuor de le sue porte,
E ti fa mille ingiurie, e poi ti chiama.
Or tenta un poco di sottrar il collo
Dal giogo, tu, che uuoi libero dirti:
Ma non puoi con ragion, che troppo grande
Signor t'è sopra, e tien gli sproni a fianchi,
E ti caccia a sua uoglia, ouunque e' uuole.
E, quando tu stupisci, e muto resti
In riguardar di Pausia una dipinta
Tauola, a guisa d'intronato, pecchi
Manco di me, quando sto intento e fiso
A rimirar di Fuluio, o di Rutuba,
O di Placidian gli abbattimenti,
Col lapis disegnati, o col carbone?
Come, s'e' combattesser da douero,
Parendo, che si mouano, e l'un l'altro
Ferisca, e schifi i colpi, e si difenda.
Alhor tu di, che Dauo è un tristo, e pegro:

A te uien detto, c'hai giudicio buono,
E sottile in conoscer de gli antichi
L'eccellenza, c'hauean ne la Pittura.
Se mi piace mangiar d'una schiacciata,
O cosa tale ancor fumante e calda;
Son tenuto da te per huom da nulla;
E se tu mangi delicati cibi
Sei stimato intendente, e di gran cuore.
P*erche dannoso è a me, quando m'inuita*
L'appetito, a mangiar, però ch'alhora
I son battuto: e tu ne uai impunito,
Quando uai procacciando hauer uiuande,
Che comprar non si ponno altro, che care?
Ma sappi, che la copia uaria e molta
De le uiuande al fin sono nociue,
E i piedi poi da le podagre offesi
Non ponno sostener il corpo graue.
Pecca un seruo, che suol rubar di notte
Vn poco d'uua? e chi uende i terreni
Suoi per cagion de la maluagia gola
Non tiene alcuna parte di seruile?
Aggiungi, ch'esser teco un'hora sola
Non puoi? ne ben dispor a modo tuo
De l'otio, c'hai: ma, come fuggitiuo
Pur te medesmo schiui, ricercando
Di leuar il fastidio, che ti preme
Ouer col Vino, o con amico sonno.
Ma 'n darno fai; che la noiosa cura

Sempre t'è adoſſo, e ſempre t'ascompagna.
Chi mi reca de' ſaſſi? e che far uuoi?
Chi mi porta ſaette? o ch'impacíſce
Queſt'huomo, o che fa uerſi. Se dinanzi
Toſto non mi ti togli, a lauorare
Ti manderò con altri ſerui a i campi
Sabini, u ſuderai la notte e'l giorno.

ARGOMENTO.

DISCRIVE la cena, che Naſidieno Epicuro diede a Mecenate, & ad alcuni altri, taſſandolo di miſeria.

SATIRA VIII.

A FONDANIO.

RATO mi fora di ſaper, ſi come,
Il conuito ti piacque, che fec'hieri
Il ricco Naſidieno; che cercando
Io d'hauerti a mangiar la ſera meco
Mi fu detto, che a gran pezza di giorno
Beueui in caſa ſua. Mi piacque tanto,
Che in tutto il tempo di mia uita mai
Non hebbi la miglior. Se, non t'è graue,
Dimmi, qual fu la primiera uiuanda,
Che riſtorò lo ſtomaco affamato.
Primieramente ci fu poſto auanti

Vn Cinghial preso tra Lucani, a tempo,
Che'l uento d'Ostro leggermente spira,
Come ci disse colui, che ci fece
Il solenne conuito; intorno a questo
V'erano picciol Rape, e parimente
E Lattuche, e radici, ch'altrui ponno
Incitar l'appetito ad un suogliato,
E diuersi intestini macerati
Col sal di buoni e tutti eletti Pesci:
Lequai cose, dapoi, che fur leuate,
Vn seruo a meza gamba cinti i panni
Con purpurea touaglia ottimamente
Fregò la mensa: e un'altro leuò uia
Quel, ch'era di souerchio, e che poteua
Esser di noia a chi mangiaua. Albora
A guisa d'una uergine d'Athene,
Che porta i Sacri, uenne il fosco Hidaspe
Portando Vin fatto in Campania, e Alcone
Ve ne portò di Chio puro & intatto.
Disse albora il padron di quella casa,
Se Mecenate a te piace l'Albano,
Od il Falerno piu di questi, c'hora
Habbiam fatto recare, e l'uno e l'altro
E' presso noi. O misere ricchezze.
Mi fia caro saper, s'altri ci foro
Fondano a questa cena, Io fui nel capo
De la mensa, e appo me Visco Turino,
Dopo ilqual fu, se mi ricordo bene,

Vario, e insieme con quel ghiotto e goloso
Di Seruilio, Vibidio, che menati
Furon da Mecenate a quel conuito.
V'era poi Nomentano, e u'era poi
Porcio, che sorbendosi le torte
Moueua tutti a marauiglia e riso.
Nomentano era stato iui condotto
Per dimostrar col dito tutto quello,
Che ui mancasse, o fosse cotto male.
Percioche l'altra turba, ch'eran noi,
Mangiammo uccelli, indi Cochiglie, e Pesci
Di sapor molto a ogn'altro differente,
Che si fosse giamai da noi gustato;
Come subito apparue, che dinanzi
Mi pose egli il fegato d'una eletta
Passera, e parimente d'un buon Rhombo.
M'insegnò poi, si come i Pomi, detti
Meli, son uia piu rossi, essendo colti
(Che cio bisogna) ne la noua Luna.
Quello, che questo importa, intenderai
Meglio da lui. Alhor Vibidio disse
Al goloso Seruilio; s'ambi noi
Non beuiamo con danno di colui,
A cui tocca, morem senza uendetta:
E tosto dimandar maggior bicchieri.
Videsi àlhora pallido nel uolto
Nasidieno, puer, che non temeua,
Che costor fosser si gran beuitori:

O, perche suole il Vin far l'huom mordace,
E piu libero a dir cio, che gli pare;
Ouer, che'l troppo grande toglie il gusto.
Il fondo dimostrar a molti uasi
Vibidio e l'altro, e seguitaro glialtri,
Ch'eran presso di lor: ma i buoni e scelti,
Tutti nel ber si dimostrar modesti.
Et ecco fu portata in un catino
Vna Murena in fra di molte Schille,
Che nuotauano dentro del suo brodo.
Questa, disse il padrone, è stata presa
Grauida; percioche ella di sapore
Dopo il pasto è men buona. Mescolato
Fu a questi pesci insieme con il brodo
De l'olio uia miglior, c'habbia Venafro,
E garo fatto del perfetto succo,
Di pesce preso giu nel mar Ibero,
E Vino di cinque anni, ma di quello,
Che si fa in fra di noi di quà dal mare,
Ilqual tanto col Chio par che conuenga,
Quand'egli è cotto, che non haue alcuno,
Che si confaccia piu, con bianco pepe,
Et alquanto di aceto di quel Vino,
Che uiene a noi da l'Isola di Lesbo.
Io primo (dicea pur Nasidieno)
Mostrai, come si cuoce parimente
La uerde Eruca, e ancor l'Enula amara:
E Cotillo insegnò cuocer gli Echini

Meglio dentro le mura, che coſtuma
Farſi da noi, che in quella, ch'è portata
Di là dal mar. Mentre, che coſtui parla,
Cadde ſopra il Catin un razzo, ch'era
Soſpeſo; e ſeco tanta polue adduſſe,
Che piu non ne ſolleua l'Aquilone
Nel contado Campano. Noi temendo
Di maggior danno, poi che ci aueggiamo
Non eſſerci pericol, ripigliamo
La ſolita allegrezza. Ma piegando
Naſidien la teſta, a pianger forte
Incominciò non men, che ſe gli foſſe
Morto un caro figliuol ne gli anni acerbi:
Ne haurebbe ancora poſto fine al pianto,
Se'l ſaggio Nomentan con tai parole
Non haueſſe l'amico confortato,
E in lui tornato l'animo ſmarrito.
Ah Fortuna (diß'ei) qual piu crudele
Dio è contra di noi: come ti prendi
Diletto di turbar le coſe humane.
A queſto non potea con la touaglia
Vario a pena fermar il riſo. A queſto
Seruilio, che prendea di tutti giuoco,
Queſta diceua è la conditione
De la uita mortale; onde recato
A le fatiche tue non fia l'honore
Vgual giamai. Conuien dunque, che ſij
Tu pien d'ogni trauaglio, e d'ogni affanno,

Acciochè mi riceuui ad un banchetto
Nitido, sontuoso, e dilicato?
Curando, non sia troppo cotto il pane,
E'l brodo habbia sapore. Aggiungi poi,
Questi accidenti inaspettati e noui;
Che giu cadesse un razzo, come ha fatto
A quest'hora: o che'l seruo sdrucciolando
Rompesse un piato, o un uaso. Egli è ben uero,
Che, come suol d'un Capitano ancora,
D'un conuitante le seconde cose
Nascondono l'ingegno, e le contrarie
Lo sogliono mostrar chiaro e palese.
Ti concedan gli Dei cio, che tu brami,
(Nasidien rispose) poi che sei
Huomo da ben e ne conuiti amico,
E benigno e piaceuole. E cio detto,
Recar tosto si fece le pianelle.
Veduto hauresti alhor tutti coloro,
Che sedeano a la mensa, bassamente
Parlarsi l'uno e l'altro entro l'orecchio.
Nessun giuoco di questo mi sarebbe
Stato piu caro di ueder. ma dimmi
La cagion, che dipoi ti mosse a riso.
Mentre Vibidio si lamenta e duole
Con i serui, e dimanda, se i boccali
O i Fiaschi fosser rotti, o glialtri uasi,
Che chiedendo piu uolte egli da bere,
Dato da alcun di lor non gli ueniua;

E mentre, che Seruilio Parasito
Con fauole teneua in riso tutti,
Ecco Nasidieno un'altra uolta
Ritorna a noi, ma con mutata fronte,
Come emendar uolesse albor con l'arte
Il difetto causato da Fortuna:
Seguiuan dopo lui portando i serui
In un gran piato una squarciata Grue
In piu parti, di molto sale sparsa,
Non senza farro, & un fegato d'Occa
Nudrita di perfetti e grassi fichi;
E le parti dinanzi anco d'un Lepro,
Lequai son uia migliori, che non sono
Quelle di dietro. Vi ueggiamo ancora
Merli con arso petto, e parimente
Colombi senza il diretano anch'essi,
Dilicate uiuande, se'l padrone
Non ci hauesse narrato, ch'eran guaste.
Ilche, come sentimmo, incontanente
Leuammo da la mensa, ne uolemmo
Cosa alcuna gustar per tal uendetta:
Come Canidia * *u'hauesse soffiato*
Sopra ueneno uia peggior assai
De i Serpenti, che l'Africa produce.

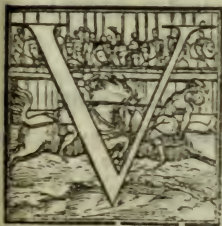
* Incantatrice e strega.

IL FINE DELLE SATIRE.

EPISTOLA PRIMA DI HORATIO.

ARGOMENTO.

CHIEDE a Mecenate con l'esempio di Veianio Gladiatore, ilquale diuenuto uecchio, era stato licentiato dall'arme, ch'essendo egli ancora presso alla uecchiezza, lo lasci abandonar le cose Poetiche, & attendere a gli studi della Filosofia.

A MECENATE EPISTOLA PRIMA.

VOI, che gia foste a le mie Muse prime
Chiaro & alto soggetto; e sete degno,
Che dican uostri honor l'ultime ancora:
Hor, ch'assai lunga a riguardanti mostra
Del mio ualor ho fatto, e m'è concesso

Gia di posar l'affaticata mano;
Cercate di serrarmi un'altra uolta,
Mecenate gentil, nel gioco antico.
Ma certo con l'età fiorita e uerde
Ho cangiato del tutto ardir e uoglia.
Cosi Veianio hauendo sacre l'arme
Al gran Tempio d'Alcide, hor giace ascoso
Nel dolce sen de la bramata uilla,
Accio, ch'ancor dopo fatiche tante
Dal piacer popolar non sia costretto
Di ritornarsi a la gia corsa arena:
Onde n'habbia ad usar souente preghi
Per impetrar la libertade amica.
O do una uoce poi, che spesse uolte
Sonando entro la mia purgata orecchia,
Mi dice fauellando este parole.
Poscia, ch'el tuo corsier da gli anni graue
Si fa piu d'hora in hora; e tu prudente
Da le fatiche lo disciogli a tempo,
Perch'ei non perda gliacquistati honori,
E porga in fine a circostanti riso,
Veggendo zoppo lui, debole, e stanco.
Hor dunque ho poste da me stesso in bando
Le Poetiche ciance; e parimente
Ho dato degno esilio a tutti i uersi:
E la mia cura, & il mio studio è uolto
In ricercar da chi l'intende il uero,
Quel, che fuggir, quel che seguir dobbiamo,

Tal, ch'ogn'altro pensier da me si parte.
Quinci nel petto mio chiudo e ripongo
Quanto gioui a me stesso; & ad altrui,
Vscendo anco di fuori, utile apporti.
Et accio, che da uoi non si ricerchi
Per questo uirtuoso erto sentiero,
Qual sia de' passi miei Maestro e Duce:
D'alcun sotto le leggi io non m'astringo;
Ma, come peregrin, uo ricercando
Libero hor questo, & hor quell'altro campo
Là, doue il uoler mio m'inchina e porta.
Onde auien, che talhor agile e destro
Dentro l'onde Ciuili io mi sommergo,
De la uirtù non adombrata o finta
Custode, e difensor seuero & aspro.
Tal uolta ancor, ma di nascosto torno,
Quasi cadendo, a la piaceuol uita,
Ched Aristippo a suoi seguaci insegna;
Et a gli affetti miei ponendo freno,
M'affatico d'hauer dominio intero
De' beni, in che poter ha la Fortuna;
E non, ch'essi, di me, come Signori;
Volgano del mio core ambe le chiaui.
Come ad acceso giouanetto Amante,
A cui promise insidiosa e falsa
I notturni piacer mendace Amica;
Sembra la notte oltre l'usato lunga.
Et a colui, che disioso aspetta

Larga mercè del lauorío, che face,
O di dormirsi almen tranquillo sonno;
Par, che sia lento a trapassar il giorno:
E, come stimar suole e pigro e tardo
Vago garzon a raggirarsi l'anno;
A cui mancato innanzi tempo il padre,
Si uede contra a le bramose uoglie
Por da la madre aspra custodia e dura:
Cosi a me tardo ogni momento & hora
E molesto sen fugge; ilquale indugio
Al bel desir, e a la speranza porge
Di seguitar con piè ueloce e saldo
Per dritta strada l'honorata impresa,
Onde egualmente il pouero & il ricco
Nel fin de i suoi sudori utile acquista;
Et a l'incontro chi la sprezza e fugge,
Sciocco riceuer suol perpetuo danno,
Cosi nel fior de la piu uerde etade,
Come ne glianni ancor canuti e bianchi.
Or resta adunque, che me stesso i regga,
E la mia mente racconsoli e pasca
Del cibo grato, e con l'honesto morso
Di questi santi e gloriosi studi.
E se ben ad ogn'un si acuta uista
Non diede il ciel, ch'a Linceo si pareggi;
Non dee però la medicina a uile
Tener; con cui cerchi leuar la tela
Che gliocchi adombra, e gli fa infermi e lippi.

E, se sperar non puo l'huomo d'hauere
De l'inuitto Glicon le forti membra;
Deue per questo abandonar la cura,
Di render sano, e ben disposto il corpo?
Gia non è tolto a chi ci uiue il modo
Di peruenir a qualche honesta meta,
Se ben toccar non puo l'ultimo segno.
Ecco tutt'arde d'Auaritia il petto,
E'l mal nato desio cieco d'hauere
La notte e'l giorno lo percuote & ange.
Quì puoi con Filosofici ricordi,
O che tu legga, o uiua uoce ascolte,
Alleggiar il dolor, che ti molesta;
Et in gran parte solleuar il core
Dal peso del martir, ond'egli è graue.
Se uentoso d'honor desio ti gonfia,
Di cotal febbre i purgamenti posti
Sono in legger con mente intera e casta
Quel, che Filosofia nel grembo accoglie.
Se t'agghiaccia l'Inuidia, o accende l'Ira,
O se l'Infigardaggine ti preme;
Se la Gola ti stimola e flagella;
O se Lussuria ti percuote: alcuno
Non ha si fiero e si seluaggio il petto,
Che non diuenga mansueto e humile,
Pur, ch'egli con pacienza apra l'orecchia
Ad ascoltar cio ch'abbelisce & orna
Di bel fregio immortal glianimi accorti.

Virtù è fuggir il uitio; e la primiera
Sapienza de l'huom, sgombrar del petto
De' rei pazzi desij la turba folta.
Tu uedi, come facultate angusta,
E de' Ciuili honor brutta repulsa,
Con gran fatica e d'animo e di corpo
A tutto tuo poter schifando uai:
Sol, perche questo uanamente credi,
Ch'a te sia male e uituperio immenso.
Cosi spedito Mercatante corri
A gl'Indi estremi; e fuggi pouertade
Non sol per uasti e procellosi mari,
E per aspri terren, sassosi, e infidi,
Ma per l'accese ardenti fiamme istesse.
Ne ti curi imparar, come sprezzando
Quello, che scioccamente ammiri e brami,
Ti riuolga a colei; di cui non haue
Guida miglior a la beata uita.
Chi fia colui, ch'a lieui pugne auezzo,
Ne' gran giuochi d'Olimpia odi e disdegni,
Ch'ampia corona le sue chiome adorni,
Sperando hauer de l'honorata palma
Senza molta fatica il premio dolce?
Certo, si come del bel lucid'oro
E' tenuto l'argento assai men degno:
Cosi l'alma uirtute, ardente, e uiua,
L'Or di bellezza e di splendor auanza.
E' uer, che là, doue'l bifronte Giano

Con molto honor l'alte sue statue serba,
Par, ch'una uoce i cittadini esorti
A far in prima del danaio acquisto,
E poi de la Virtù. Quindi egualmente
I giouani non men, che i uecchi graui,
Portando appesa a la sinistra spalla
La lunga borsa de i danari, e insieme
La tauoletta da tenerui il conto,
Dicon di lingua in lingua alto cantando:
Se poca somma a la gran somma manca,
Per cui s'ottien la dignitade Equestre,
Sarai stimato huom de la turba uile.
Quantunque sij d'alto intelletto adorno,
Di bei costumi, & eloquente e buono.
Ma d'altra parte i semplici fanciulli
Giuocando in fra di lor, cantano spesso.
Tu, che sol di bontà candida e uera,
E di pura uirtù l'alma ti uesti;
Sarai soura ciascun Signore e donno:
E non è muro cosi saldo e forte,
Benche fatto d'acciar, come colui,
Che non commise unqua peccato; ond'egli
Discorrendo l'intrinseco del cuore
Habbia la faccia impallidita e bianca.
Or uedi, qual dobbiam creder migliore
O la legge di Roscio, o la Canzone
De i ben nati fanciulli; laqual porge
A buoni degnamente Imperio e Regno:

Et è non pur da cosi fatte lingue
Tenere, e fanciullesche celebrata,
Ma da i seueri Curij, e da i Camilli.
Vedi, qual dei tener uia piu prudente
E piu saggio consiglio; o di colui,
Ch'ad acquistar ricchezze ti conforta
Con modi, se tu puoi, degni & honesti;
E, se non puoi, per calli obliqui e torti;
Accio possi ueder piu da uicino
Di Puppio i mesti e lagrimosi uersi:
O di quell'altro, che benignamente
T'esorta armar d'alta prudentia il petto,
Per far a colpi di Fortuna scudo;
Onde poi contra a suoi superbi assalti
Libero resti, e difensor inuitto.
Ma, se'l popol Roman mi dimandasse,
Perch'io pur conuersando, ou'ei conuersa
Là ne i medesmi frequentati luoghi,
Non habbia anco il giudicio al suo conforme;
Ne segua, e fugga cio, ch'egli odia & ama:
Risponderei quel, che la Volpe accorta
A l'infermo Leon: frate io non uengo;
Che le pedate altrui mi porgon tema;
Lequali uerso te tutte son uolte,
Ne ueggio alcuna, che riguardi in dietro.
E ueramente, che tu bestia sei,
Ch'una sola non ha, ma molte teste.
Ecco, come una parte arde e desia

Sol di condur le publiche gabelle:
Alcuni ad uccellar le facultati
Si dan di qualche uedoua: e chi tende
A ricchi uecchi insidiose reti
Per porli ne uiuai secreti e chiusi.
E molti son, che con occulte usure
Accrescono l'hauer, ch'er'anzi poco.
Ma, come che ciascun diuersamente
Diuersi e uari studi apprezzi e segua;
Non è, ch'alcuno una sol'hora possa
Fermarsi in seguitar l'istesso stile.
Di quì colui, che di ricchezze abonda,
Tosto, c'ha detto, che nel mondo tutto
Non è luogo piu grato e piu giocondo
Del bel Sito di Baia; immantinente
Fa, che'l lago Lucrino, e'l uicin mare
Sentano il suo precipitoso amore.
E quinci, se'l desio, che'l uolue e gira,
Gli fa ueder, che piu tranquillo albergo
Se n'habbia altroue; nel seguente giorno
Gli Architetti n'andran seco a Theano.
S'auien, che genial letto fecondo
Tenga, gliè auiso, che felice uita
Altra non è, che si pareggi a quella,
Che si gode colui, ch'è senza moglie.
E, se al nodo giugal non è congiunto,
Stima beati e fortunati quelli,
C'han posto il piede a i marital legami.

Con quai lacci potrò tener istretto
Proteo, se in tanti uolti ei si trasforma?
Il pouero, che fa? Voi riderete.
Cangia spesso Tinelli, e cangia letti,
Bagni, e Barbieri: & è non men superbo
E schifo, quando al nauicar si uolge,
Stando nel legno, ond'egli paga il nolo,
Che'l ricco, ilqual propria Galea conduce.
Or uoi, se mi uedete alcuna uolta
Andar per uia con mal tondute chiome
Si, ch'un capello piu de l'altro auanzi,
Tosto ui suol gonfiar le guancie il riso.
E s'egli auien, che la camiscia o i panni
Primi, ch'io uesto, sian logori e tristi,
O disugual da piè mostro la toga,
Ridete ancora. E, se mie uoglie sono
L'una a l'altra contraria; ond'io disprezzo
Quel, che pur dianzi amaua, e torno a quello,
Ch'odiando prima hauea messo da parte;
E se l'animo mio da se discorda
In modo, che non serba ordine alcuno,
E d'ardente desio mai sempre colmo
Distrugge il fatto, e a fabbricar ritorna,
E quella cosa, ch'ei uolea quadrata,
Hor cangiando uoler brama rotonda;
Voi mi stimate pazzo, e non ridete;
Ne ui credete, ch'a me sia mestiero
Di Medico, e d'un'huom prudente e saggio

Datomi dal Pretor; che la pazzia
De l'interno mio cuor sani e guarisca.
E pur in uoi de le mie cose tutte
E' riposto il primier fido sostegno:
Et offende il bel uostro animo accorto,
Se mal tagliata pur uedete un'unghia
Del buon nostro fedele amico; ilquale
Sol da uoi pende, e in uoi riguarda sempre.
In somma il saggio ogni mortale auanza:
Et è libero, e ricco, & honorato,
E bello, e nel fin Re de glialtri Regi:
E sopra tutto è sano, senon, quando
Il noioso Catarro lo molesta.

ARGOMENTO.

DIMOSTRA esserſi dato a leggere Homero, nel quale si contiene ogni precetto di morale Filosofia.

A MASSIMO LOLLIO.

EPISTOLA II.

ENTRE, *che uoi, Massimo Lollio, in Roma*
Seguite i degni & honorati studi,
Che sogliono uiuace e chiaro ingegno
Far de' bei fregi d'Eloquentia adorno;

Io di Preneste nel giocondo sito.
Posto mi sono a riueder le carte
Del buon Scrittor de la Troiana guerra:
Che tutto quello, ch'a l'humana uita
O uero honore, o uitupero apporta;
E cio, ch'utile reca, e cio che danno,
Piu pienamente, e con miglior dottrina
E di Crisippo, e di Crantore insegna.
E, perche in me cotal credenza annida,
Io uel dirò; s'auien, ch'altro pensiero
La mente altroue non u'inchine e pieghi.
L' alto e nobil Poema; in cui si scriue,
Che per cagion de l'amoroso foco,
Che del lasciuo Pari il core accese,
La bella Grecia in cosi lunga guerra,
Che co' forti Troian sostenne & hebbe,
Sentì le forze sue sbattute e sceme;
Contien gli sdegni, & i furori, e l'arme
De' popoli e de' Re caduti in preda
De la pazzia, che li solleua e gira.
Consiglia Anthenor, che si leui e tolga
La cagion de la guerra: ma non uuole
Consentir Pari, che l'amata Greca
Render si debba al suo tradito sposo:
E dice, non poter uiuer senz'ella,
Senon afflitto, e tormentato sempre.
Nestor procura, e, quanto puo, si sforza
Le discordie ammorzar, ch'erano accese

Tra il gran figlio di Peleo, e quel d'Atreo:
Ma l'un d'Amore, ambi di ſdegno e d'ira
Hanno glianimi lor bollenti e caldi.
Coſi de le pazzie de' ſuoi Signori
Se ne porta le pene il popol Greco.
Onde ſeditioni, inganni, e frodi,
E uani amori, e ſolli orgogli ardenti
Producon'opre ſcelerate e crude
Dentro le mura d'Ilio, e fuor nel campo.
V tile ancor di gran uirtute eſempio,
E di uero ſaper, ci poſe auanti
L'accorto Vliſſe: che diſtrutta hauendo
La ricca Troia, con prudenza inuitta
Vide molte Cittadi, e uide inſieme
Vari coſtumi in fra diuerſe genti.
E, mentre a cari ſuoi compagni cerca
Il bramato ritorno a' patrij liti,
Per lungo mar graui perigli & aſpri,
Senza piegarſi mai, uincendo corſe.
B en noto è a uoi de le Sirene il canto
E gl'incantati, empi liquor di Circe;
De' quai, ſe dal deſio ſpinto, e mal cauto
Ei con gli ſciocchi ſuoi compagni haueſſe
Fatto ſenza penſar le labbra molli,
Priuo di ſenno, e de l'uſata mente,
Rimaſo fora ſozzamente ſeruo
De la maluagia e meretrice Maga:
E uiſſo immondo Cane, o ſotto forma

Di lordo Porco e di uil fango amico.
Ma par, che noi siamo prodotti al mondo
Sol per empir il numero de gli altri,
E mangiar solo e consumar le biade;
Simili a i rei delitiosi Proci
De la casta Penelope, & uguali
Di Vanitade, e di lasciuo affetto
A i seguaci d'Alcinoo; ch'ogni cura
Sconciamente poneano in adornarsi
(Sfrenata giouanezza) e in far la pelle
Oltre l'usato delicata e molle:
Ne lor bastaua a riposar le membra
Notturno sonno, che nel mezo giorno
Chiudeuan gli occhi, riputando questo
Immensa lode: e, quanto rimanea
Del celeste splendor, spendeuan tutto
Fra suon di Cetre, e d'altri assai strumenti.
Per tor di uita e dispogliar le genti
Gli homicidi Ladron surgon di notte:
Et a te fia di risuegliarti graue
Sol per cagion di conseruar la uita?
Ma, s'egli non ti cal del proprio bene,
Mentre sei forte e sano, il cercherai
Alhor, quando sarai debole e infermo.
E se prima, che'l Sol l'aurate chiome
Spieghi al chiaro balcon de l'Oriente,
Non prendi il libro al bianco lume in mano,
E l'animo non è mai sempre intento

A chiari studi, a le fatiche honeste,
Ogn'hor uerrai da rio stimolo punto,
Ch'amoroso calor, o freddo ghiaccio
D'inuido sel, t'imprimerà nel cuore.
E t onde auien, che si t'affretti e sproni
A leuarne quel mal, che gliocchi offende;
E la cura di trar l'ascoso Tarlo,
Che dentro rode, e ti consuma il petto,
Vai differendo, infin che uolga l'anno?
E ntra con alto cuor nel calle amico
Di questa alma uirtù: che chi comincia,
Fornito hai quasi la metà del corso.
Et a l'incontro chi di giorno in giorno
Rimette il tempo d'amendar la uita,
E, come quel Villan, ch'aspetta e bada,
Che fermi l'acqua d'un corrente fiume:
Et ella corre, e correrà mai sempre.
Non posseder ampli palazzi e uille,
E graui casse hauer d'argento e d'oro,
Da l'huomo infermo ardente febbre sgombra,
Ne le cure de l'animo. E' bisogno,
Che sia del possessor la mente sana,
S'ei brama e cerca l'acquistate cose
Con riposo goder dolce e tranquillo.
Quel, ch'è da tema e desiderio sempre
Combattuto e percosso, tanto suole
Gioir de' beni, che gli diè Fortuna,
Quanto colui, c'ha gliocchi infermi e loschi,

D'una dipinta Tauola: o quell'altro,
C'habbia l'orecchie mal purgate e sorde,
Del suon di qualche Musico strumento:
O, come suol giouare a le Podagre
Qual, che si sia, Medicinale impiastro.
S e puro non è bene, e netto il Vaso,
Il Vin, che tu ui pon, diuenta aceto.
Scaccia da te tutti i diletti uani:
Che con mille martir comprar si suole
Vn piacer fuggitiuo; onde ne accogli,
Quando è passato, e pentimento e danno.
Pon a gli affetti tuoi termino e meta.
E cco, sempre l'Auaro ha dibisogno:
L'Inuido magro ne diuien, quand'egli
Mira del suo uicin gli Armenti grassi.
Di Sicilia i Tiranni empi e crudeli
De l'Inuidia trouar non sepper mai
Ne fiero piu, ne uia maggior tormento.
Q uei, che non stringerà la briglia a l'Ira,
Spesso dorrassi hauer commesso quello,
Ch'a dietro cercherà tornar in uano:
Quel, che caldo desio della uendetta
Frettoloso e senz'occhi a far l'indusse.
I ra è breue furor: Tu reggi e frena
L'animo; ilqual se non s'inchina e piega,
Ogn'hor soura di lei dominio tiene.
Però u'adopra le catene e i morsi.
C osi fra pochi giorni affrena e doma

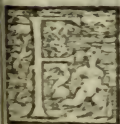
Di

Di giouane caual tenero collo
Sagace Maſtro: onde lo uolge poi
Deſtro caualcator per ogni ſtrada.
E'l Veltro auezzo ne la prima etade
Latrar del Ceruo a la moſtrata pelle,
È ne le caccie poi gagliardo e pronto.
Voi dunque, mentre, il uago fior de glianni
Ancor non ſegna le polite guancie,
Et è l'animo ancor ſincero e netto;
A la Filoſofia uolgete il cuore;
Che ſola a lieto fin l'huomo conduce.
Sempre ſerba l'odore, o lungamente
Vaſo, ch'empiuto ſia, quand'era nuouo:
Ma, ſe ceſſate, o con gagliardo piede
Per calle ſi gentil uen gite auanti,
Io non aſpetto il tardo: e chi precede,
Non ſollecito punto, e'l laſcio gire.

ARGOMENTO.

RICERCA, d'intender quello, che facciano diuerſi ſuoi amici. Indi tocca alcune coſe appartinenti al ben uiuere.

A LVCIO FLORO.

EPISTOLA III.

LORO, io bramo ſaper, doue, e in qual parte
L'adotiuo ſigliuol del ſacro Auguſto

Claudio, il ſuo gran ualor moſtra ne l'arme.
Se uoi la Thracia, o tien l'Hebro, che ſempre
Dura catena di gelata neue
Lega, & inuola il ſuo tributo al mare.
O il picciol ſtretto; di cui l'onda corre
Fra uicini caſtelli, Abido e Seſto;
O d'Aſia i graſſi campi, o i lieti colli.
Ne men curo ſaper quel, che ſi faccia
La dotta ſchiera de' felici ingegni,
Ch'adorna la ſua corte, e l'accompagna.
Che di ſcriuer s'accinge a l'alta impreſa
I gran fatti d'Auguſto; e i geſti chiari,
E l'inuitte prodezze e in pace e in arme,
Cerca di far, che lungo corſo d'anni,
E tempo edace non oſcuri, e copra?
Che detta Titio; di cui toſto il nome
Volando andrà per le Romane bocche,
Poſcia, che non temeo di por le labbra
Nel fonte, di cui pria Pindaro bebbe;
Hauendo a ſchifo & a faſtidio i laghi
Et i fiumi comuni a tutti quanti?
Ne ui graui di dir, ſe d'egli è ſano,
E di me uiua la memoria ſerba.
S'ingegna forſe di ridur lo ſtile
Del Poeta Theban (che gliel concede
L'iſteſſa Muſa) a i numeri Latini?
O pur graui Tragedie ordiſce e trama
Con alti uerſi e del ſoggetto degni?

Che scriue Celso? ilqual ben merta, ch'io
E molto e molto, l'ammonisca, ch'egli
Homai si uolga a procacciar ricchezze,
Che dir si possan ueramente sue.
E non uoglia rubar glialtrui Poemi;
Ch'usciti in luce, e consecrati sono
Nel gran palazzo a l'immortal Apollo.
Che, se uenisser poi diuersi Augelli
A ripigliarsi le inuolate penne,
Egli in quel punto, come la Cornice,
De' furtiui color restando ignudo,
Non rimanesse altrui fauola e giuoco.
Voi, ch'ardite di fare? e a guisa d'Ape,
Quali odorati fiori ite cogliendo?
Poi, che ne rozo a uoi, ne poco ingegno,
Ne duro, il cielo o la Natura diede?
Che, se talhor la dotta lingua armate
In trattar le ciuil cause: o, se pure
Esponete ad altrui le sante leggi,
O scriuete amorosi e cari uersi,
Meritate tra primi ornar le tempie
In premio di uirtù, d'Hedere noue.
E, se poteste abandonar la cura
Di questi falsi & adombrati beni,
Seguendo, doue la sapienza n'erge,
Con essa ue n'andreste insino al cielo.
Di cui lo studio in ogni grado e stato
Sempre tener & abbracciar dobbiamo,

Se noi uolemo il tempo, che n'auanza,
Viuer a noi, & a la patria cari.
Al fin rescriuer mi deuete ancora,
Se, qual ui si conuien, Numantio amate:
O se'l di nuouo ricuscito amore,
Mal si congiunge, e si abandona e lassa.
Ma, s'egli auien, che ui percuota e prema
O caldo sangue, o l'imprudentia uostra,
Via piu fieri di quel, che ui si deue;
Ouunque sete, ueramente indegni,
Che si rompa tra uoi l'antico nodo,
Che fraterna amicitia hauea legato,
Io, perche ancora ritorniate amici,
Fo uoto di sacrare una Vitella,
Che per questa cagione ingrasso e pasco.

ARGOMENTO.

ESORTA Tibullo, leggiadrissimo scrittor di Elegie, a godersi tranquillamente di quella facultà, ch'egli si trouaua.

AD ALBIO TIBVLLO SCRITTOR DI ELEGIE.

EPISTOLA IIII.

LBIO, de' miei sermon candido e uero
Giudice, e che fate hor ne' lieti campi
Di Pedo? Forse, che ui siete uolto

A scriuer cose si purgate e degne,
Che sormontano e uincano d'assai
Di Cassio Parmegian glialti Poemi.
O pur di dentro a le salubri selue
Del gran Platone tacito e solingo
Gite spatiando, con la mente tutta
Fissa in cercar l'alma dottrina e uera,
Che purga l'huomo, e lo fa buono e saggio.
Io ui conosco di prudenza adorno:
E so, che sommi Dei u'hanno dotato
Di bello aspetto, e ui son stati larghi
Di ricchezza non pur, ma parimente
V'hanno concesso di saper, si come
Questi ben di quà giù goder si denno.
E qual uoto maggior puote far Donna
Pel caro fanciullin, ch'ella nudrisce,
Fuor, ch'egli saggio, & eloquente sia,
Grato a le genti, & in honori accresca,
Che graue infermità non lo molesti,
E, che fortuna lo gradisca & orni
Di tante facultà, che ciuilmente
Meni sua uita, in modo, che non troui
Vnque a bisogni suoi uota la borsa?
Ma fra speme, e pensier, fra tema, & ira,
O che quell'empia ui si mostri amica,
O cangi il primo stil, uorrei, che uoi
Coglieste il dolce de la uita, come
Ogni dì, che uiuete, esser douesse

L'ultimo dì di tutti i nostri giorni.
E se turbato è il ciel, uengon dapoi,
Quando non le speriam, l'hore tranquille.
Or, se uorrete ristorar la mente
Con dolce riso; mi uedrete fatto
Con ben curata e assai nitida pelle
Del gregge di Epicuro un nuouo porco.

ARGOMENTO.

IMITA Torquato piaceuolmente a uita piu riposata e piu tranquilla.

A TORQVATO.
EPISTOLA V.

E a schiuo non hauete di giacerui,
Cenando meco, soura a piccioli letti,
Ne sprezzate mangiar uiuande humili;
Domani, infin, che'l Sol uada ne l'onde,
V'aspetterò, senza partirmi in casa:
E ui darò da ber Vin, che stillato
Fu non piu innanzi, che nel tempo, quando
Tauro fu consol la seconda uolta:
Stillato dico, e fatto entro il paese

Del palustre Minturno, e di Sinuessa.
Se uoi n'hauete di miglior, e uoi
Inuitatemi uosco; e non ne hauendo,
Seguite il mio non discortese inuito.
Gia buona pezza il focolar risplende
Per cagion nostra; & ogni cosa è fatta
E monda e bella. Voi lasciate intanto
Le speme folli, & i trauagli indegni
Di farui ricco; e la causa di Mosco,
Senza punto pensarui, abandonate.
Et è ben degno, poi che'l dì seguente
Per esser del gran Cesare il natale,
Concede a tutti noi riposo e sonno:
Onde si puo con parlar dolce e grato
La brieue notte trapassar uegghiando.
Che gioua a me, che de' suoi ben Fortuna
Mi sia stata cortese; se non lice
Godergli a uoglia mia? Pazzo è colui,
Che di quel, che possede, è stretto e parco,
Sol per lasciarne poi ricco l'herede.
Io non mi schiferò di bere, e insieme
Di sparger fiori; e sostener, ch'io sia
Istimato d'altrui poco prudente.
Che non fa l'huom, quand'è scaldato et ebbro?
Ei del suo petto ogni secreto scopre:
Spera ogni cosa; e di codardo e uile
Diuien gagliardo e ualoroso; e sgombra
Ogni graue pensier, che l'alma offende.

Vn uaso pien di pretioso Vino
Puo far dotto, e facondo ogni ignorante,
Et un pouer tranquillo, audace, e baldo.
O r'io, perche a tai cose accorto e destro
Mi trouo; e lieto e uolentier le faccio;
Procuro, che'l mantil sia bianco e netto,
E le Touaglie si purgate e tali,
Che non facciano altrui crespar il naso;
E si lucidi i uasi, ch'io u'adopro,
Che, come in specchio, ui uedrete dentro:
E che tra fidi amici alcun non u'habbia,
Che sia de' detti publico trombetta.
Infin a la mia cena entrano quelli,
Che son di studio e d'animo conformi.
Cosi ui condurrò qui per compagni
Bruto e Settimio, e ui uerrà Sabino,
Se qualche miglior cena, e uia piu cara
Giouanetta no'l serba ad altre mense.
E luogo ui saria per molti ancora,
Ma io pochi ne'nuito: perche, quando
Troppo ristretti gl'inuitati sono,
La puzza de l'aselle il naso offende.
Vòi di quanti u'aggrada, ch'io n'adduca,
M'auiserete. E se u'aspetta alcuno
Nel cortil de la casa, l'ingannate,
Per la porta di dietro uscendo fuori.

ARGOMENTO.

DIMOSTRA, che l'huomo ſaggio non fa conto delle coſe terrene, e diſprezzando glihonori del uolgo, uiue uirtuoſamente.

A NVMICIO.
EPISTOLA VI.

'HAVER Numicio, l'animo ſi ſaldo,
Che non moua a ſtupor di coſa alcuna,
E' quel mezo nel uero unico e ſolo,
Che puo far l'huomo e conſeruar beato.
Queſto Sol, che riſplende, e l'alme ſtelle,
Ch'adornano la notte, e le ſtagioni,
Onde con ſpatij uguali aggira l'anno,
Alcuni ſon, che ſenza hauer la mente
Di marauiglia, o di ſpauento piena,
Sogliono rimirare. Or, che ti pare,
Che far ſi debba de' piu cari doni,
Che produce la terra? Che di quelli,
Che uengono da l'onde, e ricchi ſanno
Gli Arabi parimente, e gl'Indi eſtremi?
Che di que' uani e fuggitiui giuochi,

Che dilettano sol l'orecchie e gliocchi?
E de gli applausi, e de' diuersi honori,
Che'l popolo Roman porge a gli amici?
Con qual'occhio credete, che conuenga
Queste cose guardar? con quale affetto
E uaghezza riceuerle nel core?
Colui, che teme, è differente poco
Da colui, che disia; che l'uno e l'altro
Preme il timor de le contrarie cose;
E questo e quel di cio, che teme & ama,
Improuiso accidente ange e molesta.
Che differenza è, che s'allegri, o dolga,
O brami, o tema; se, quand'egli auiene,
Successo a lui miglior de la speranza,
O sia peggior, riman con gliocchi fissi
Al nuouo effetto; e, qual fuor di se stesso,
Attonito nel corpo e ne la mente?
Il saggio acquisterà nome di pazzo,
E quel, ch'è buon, sarà chiamato ingiusto,
Se piu di certo conueneuol modo
A seguir la uirtù si mostri caldo.
Dunque con tanta marauiglia apprezza
L'argento, e cerca le figure antiche
Di marmo, ei bronzi d'artificio egregio,
E le gemme e le purpure superbe:
Godi, che, quando l'eloquente lingua
Sciogli, adiuien, che ti riguardin fiso
Piu di mille occhi: ua, quando si leua

Il Sol, ratto a la piazza, e torna a casa,
Quand'egli attuffa i crin ne l'onde salse,
Accio, che Mutio de gli hauuti campi
In dote da la moglie, non raccolga
Maggior copia di gran, stimando cosa
Indegna, ch'egli di men chiaro sangue,
Appresso te piu riputato sia,
Che tu appresso di lui, per la ricchezza.
Ma non è dubbio, che, si come il tempo
Scopre i thesori ne la terra ascosi:
Cosi dipoi li sepelisce e cela.
E, se ben caminar tra piu honorati
Visto sarai nel portico di Aggrippa,
E per la lunga uia, ch'Appio construsse;
Conuerrà pur, che tu ten uada al fine,
*Oue n'andar * Numa Pompilio & Anco.*

* Romani Re.

So, che doglie di fianchi e mal di rene
Se t'offendono il corpo, immantinente
Cerchi sgombrargli. Or uuoi tu uiuer bene:
Cioè tranquilla e riposata uita?
E chi è colui, che cio non uoglia? Questo,
Se auien, che ti puo dar la uirtù sola,
Deh lascia gir, quello, che i sensi alletta,
E ponti a seguir lei con saldo piede.
Ma forse, che tu teco estimi e pensi,
Che la uirtù non sia, fuor, che ricetto
Sol di parole e di precetti uani.
E cosi auien, che un semplicetto e rozo,

Mettendo il piè dentro de' Sacri boschi,
Mira le sole piante; e non comprende,
Che in lor si troui Deitade alcuna.
Ora, quanto piu sai, procaccia e suda,
Che pria di te null'altro occupi il porto,
Perche non perda la fatica, e'nsieme
Le ricche merci di lontan paese,
Et a migliaia le monete d'oro
Ammassa; e quattro uolte e piu raddoppia,
Tanto, che'l monte sia ben colmo e pieno:
Poi, che'l danaio, come Re, puo darti
E moglie, e dote, e credito, & amici,
E nobiltade, & oltre a lei bellezza;
E l'huom, ch'è ricco, è gratioso, e puote
Indurre a fare altrui, cio ch'egli agogna.
Ne ti caglia a colui d'esser simile,
Che uenditor di schiaui, e d'essi ricco,
Ma di danari è pouero e leggero.
Ma piu tosto Lucullo agguaglia e passa:
Ilqual sendo pregato, che prestasse
Gia cento drappi d'adoprar in Scena,
Egli rispose, ch'impossibil fora,
Che in casa sua ue ne trouasse tanti:
Soggiunse alfin, ch'ei ue ne cercarebbe,
E, che poi manderia, quanti ui hauesse.
Scrisse tra poco, che n'hauea trouati
Ben cinque mila, e chi l'hauea pregato,
Si togliesse una parte, o tutti quanti.

Alcun quì mi dirà, che quella casa
È pouera, là, doue molte cose
Non auanzino l'uopo di gran lunga.
Io rispondo a costui, che quelle istesse
Non giouano al padrone, e a ladri danno
Vtile, che a costor le inuolan spesso.
Dunque, se ponno le ricchezze sole
Renderne l'huomo, e conseruar felice,
Questo il lauoro sia, che segui primo,
Et ultimo abandoni, e a dietro lassi.
E, se i fallaci & adombrati honori
Questa felicità ci danno in terra,
Compriamo un schiauo, che robusto e forte
Ci faccia luogo dar, quando passiamo,
Sì, ch'intoppo non sia, che ci ritarde:
E ci dimostri, quanto un cittadino
Sia possente co' Fabij, e quanto un'altro
Vaglia con i Velini; e chi di tanto
Fauor presso del popol sia gradito,
Che stia ne le sue man di dare e torre
Le Consolari insegne, e glialtri tutti
Magistrati piu degni e piu honorati:
E, secondo l'età, troua a ciascuno
Conueniente nome; & a chi padre,
A chi dirai fratello, e lor t'inchina.
Se ben uiue colui, ch'a le sue cene
Haue i migliori e piu stimati cibi,
Andiamo, mentre ancor riluce il giorno,

Oue la gola ci conduce e porta.
Peschiam souente, & a la caccia andiamo:
Facciam, come solea Gargilio, ilquale
La matina per tempo, o alhora, quando
E' piu piena la piazza, comandaua
A serui, che portassero le reti
E tutt'altri istrumenti de la caccia,
E passasser di mezo a la gran calca,
Accio, che si uedesse, che di tanti
Vn sol Mulo un Cinghial ne riportaua,
Che tuttauolta era da lui comprato.
E cosi con lo stomaco ripieno
D'indigeste uiuande, e di Vin gonfio,
Entriam ne' bagni, posta in mezo a Lethe
La memoria di quel, che ueramente
Adorna l'huomo, e che gli reca macchia:
Degni nel uero d'esser priui in tutto,
Come i Ceriti, de' Ciuili honori,
E fregiati d'infame e sozzo grido;
Simili in tutto a uitiosi e sciocchi
Galeotti d'Vlisse; a quai piu caro
Parue un diletto fuggitiuo e uano,
Ch'era uietato lor da suoi ricordi,
Che'l dolce aspetto de la patria cara.
Or, se, come Mimerno insegna e detta,
Nessun stato giocondo è fra mortali
Senza i piaceri e gliamorosi giuochi,
Viui pur ne' piacer, uiui in amore,

Ch'io ti bramo ad ogn'hor felice stella.
E, s'hai forse de' miei miglior ricordi,
Benignamente a me ne dona parte:
Senon, usa tu questi, ch'io ti scriuo.

ARGOMENTO.

SCVSASI di non hauere atteso alla promessa, e mostra quanto sia da prezzare la libertà. ilche fu leggiadramente in una sua Satira imitato dall'Ariosto.

A MECENATE
EPISTOLA VII.

OLO di starmi cinque giorni in uilla
Gia ui promisi: hor se n'è gito Luglio
Tutto, ch'a guisa di bugiardo, i sono
Da uoi bramato e desiato in darno.
Ma se u'è in grado, ch'io mi uiua sano,
E con la mente di trauagli sgombra;
Quell'istesso perdon, che mi dareste
Alhora, ch'io mi ritrouassi infermo,
Spero, che parimente mi darete
Hor Mecenate, ch'io pauento e temo
Di far dolente perdita di questa

Mia ſanità piu d'ogni coſa cara,
E cio ſolo ui chieggio inſino a tanto,
Che i primi fichi, & il ſouerchio caldo
Adornano d'inſegne oſcure & atre
Quei, c'han la cura de' funebri uſſici:
E impallidiſce a piu d'un padre il uolto,
E ad una madre; che de' cari figli
Pietoſa teme: e ſuole anco ſouente
L'opera affettuoſa de gli amici,
E i negoci Ciuili addur le febbri;
E fare i chiuſi teſtamenti aprire.
Piu dico, che, ſe auien, che'l uerno apporti
Quà nel contado Alban la neue e'l ghiaccio,
Accoſteraſſi a le marine ſponde
Toſto il Poeta uoſtro, procacciando
Di ſtarſi ſano, e ritirarſi tutto
In ſe medeſmo; e leggerà le carte
De' ſaui antichi ſoletario e queto,
Con animo dipoi di riuedere
Voi dolce amico (ſe lo concedete)
Col ritornar de' Zefiri ſoaui,
E con la prima Rondinetta uaga.
Voi non mi foſti liberale, e largo,
Come quell'hoſte Calaureſe ſuole;
Ilquale inuita a paſcerſi di pere
Colui, che dentro a le ſue caſe alloggia:
Puoi, gli dic'ei, mangiar di queſti frutti
A uoglia tua. Io n'ho (riſponde quello)

Preſi

Presi a bastanza: & egli, prendi pure
Quanto ti par; che ueramente questi;
Benche sian, come son, piccioli doni,
Non fian discari, se gli rechi teco,
A pargoletti tuoi figliuoli, e figlie.
L'amico a lui, del tuo cortese affetto
Cotanto i mi ti sento esser tenuto,
Quanto io men gissi uia col grembo pieno.
L'Hoste: fa, come uuoi; ma ti fo certo,
Che lasciandole quì, le lasci a Porci.
Cosi adiuien, che'l prodigo, ch'è pazzo,
Dona ad altrui cio ch'egli odia e disprezza:
Questa biada produce molti ingrati,
E produrrà mai sempre. Ma colui,
Che ne' suoi affari è temperato e saggio,
Si dimostra cortese a chi n'è degno:
E ben la differenza intende e uede,
Ch'è da le cose pretiose e care
A quell'altre, che son neglette e uili.
Anch'io mi renderò, quanto conuiene,
De' riceuuti benefici degno.
E, se non u'è perauentura grato,
Che mai da uoi pur m'allontani; fate
Che mi ritorni il fianco saldo e forte,
Le chiome nere, e'l fauellar soaue,
Gli honesti risi, e nel feruor del Vino
L'alte querele del fuggir ueloce
Che facea la mia Cinara proterua.

Fu gia una Volpe, che ſottile e magra
Entrar poteo per una buca ſtretta
D'una gran ceſta di frumento piena:
E, come ella fu ben di lui ſatolla,
Si miſe per uſcirne a pancia piena;
Cui di lontano una Donnola diſſe.
Se uoi Sirocchia uſcir de la prigione,
Vopo è, che torni per lo ſtretto uarco
Magra, ſi come magra anco u'entraſti.
Se uoi penſate di tenermi forſe
Auinto e ſtretto, io con ſi fatto eſempio
Quanto gia mi donaſte, a uoi ritorno.
Che poſto, ch'io mi poſſa pienamente
Di piu elette uiuande render ſatio;
Non lodo il ſonno de la turba uile:
Ne l'otio de la dolce libertate
Cangierei co i piu cari Arabi doni.
Voi ſpeſſe uolte mi recaſte loda
D'huom, che modeſto e uergognoſo ſia:
Et a l'incontro io ui chiamai mio padre,
Mio Re, e Signor, non men ſendo lontano,
Che dimorando a la preſenza uoſtra.
Hora prouate, ſe che con mente lieta
Io poſſo ridonarui i uoſtri doni.
Ne Telemaco gia, d'Vliſſe figlio,
A quel d'Atreo, che gli hauea dato in dono
Alcuni bei corſier, riſpoſe male.
Non è punto il paeſe, ch'io poſſeggo,

Atto a caualli: come quello, in cui
Non son larghe campagne, e non è molto
D'herbe, qual puoi ueder, fertile e grasso.
Onde questi tuoi don, che maggiormente
Si conuengono a te, uoglio lasciarti.
Al picciolo disdicono del tutto
Le cose grandi. Ecco, ch'a me non piace
La gran Roma hoggimai, benche Reina,
Signora e Donna sia de l'uniuerso;
Ma il soletario Tigoli, o Tarento
Queto, e doue non è chi parli d'arme.
Ecco Filippo, huom di ualore, e chiaro
In trattar cause, un giorno in su la nona
Tornando da gli uffici del palazzo,
E pesandogli homai, (ch'era gia uecchio)
Che troppo le sue case da la piazza
Fosser lontane, uide un'huomo raso,
Che con un coltellin politamente
Senz'altra cura si purgaua l'unghie,
Standosi lieto, & a godersi il rezo
Innanzi a la bothega d'un Barbiere.
Ond'egli al seruitor, che lo seguiua,
Impose, ch'intendesse da colui,
Chi si foss'egli, e di qual padre nato.
Fece il seruo l'ufficio; e ritornando
Gli disse, che Vulteio e si chiamaua;
E ch'era banditor di quelle cose,
Che si sogliono uendere a l'incanto;

Pouero, ma da bene, e conosciuto:
E che si staua a suo piacere e giua,
Hor godendo con certi suoi compagni
(Ch'erano pochi) hor riposando lieto
Nel picciol cerchio d'una sua casetta:
E similmente, poi c'hauea fornite
Le sue faccende, se n'andaua a giuochi
Publici, indi a ueder gliabbattimenti,
Che per cagion d'esercitarsi a l'arme
Fanno i Romani giouani nel campo,
Che già il cognome suo prese da Marte.
Filippo al seruo: Ho caro di sapere
Queste cose da lui. Di, ch'egli uenga
A cena meco. Si credea Vulteio,
Che lo burlasse il seruo; e fra se stesso
Staua tutto ripien di marauiglia.
Ma, perche tanto io mi distendo? il seruo
Dice. Signor ei ui ringratia molto,
Ma non ci uuol uenire, o che non faccia
Stima di uoi, o che di uoi pauenti.
Ora auien, che Filippo la matina
Troua Vulteio, che uendea a la plebe
Di poco prezzo alcune cose, e uili.
D'improuiso l'assalta, e lo saluta:
S'escusa quei, che le fatiche sue
E l'obligo di star, come legato
A l'esercitio, onde uiuea, cagione
Gliera stata di far, che la matina

Ei non fosse uenuto a ritrouarlo,
E ch'alhor non l'hauea ueduto prima.
Ti perdono (Filippo gli rispose)
Con tal condition, che questa sera
Tu ceni meco; e gli prescriue l'hora.
L'huomo da bene al fin l'inuito accetta:
Andouui: e poi c'hebbe cenato seco,
E ragionato a lui di molte cose,
Fu mandato a dormir. Ne solamente
Filippo l'inuitò per quella uolta
Ma molte e molte: e finalmente poi,
Ch'egli spesso lo uide a la sua casa
Correr, si come pesce a l'hamo ascoso,
Nel mena seco al tempo de le feste,
Che si chiaman Latine, a la sua uilla,
Laqual da la città non è lontana.
Mentre i caualli a la carretta posti
Gli conducean uerso la uilla adagio,
Non facea di lodar Vulteio fine
Il diletteuol sito e'l ciel Sabino:
Ridea Filippo, e ne prendea diletto;
Poscia donando a lui certi danari,
Et altretanti promettendo ancora
Di douergli prestar, l'indusse tosto
A comperarsi un picciolo podere.
Ma per non ui tener fra queste ciancie
Via piu che non conuien, questi in un tratto
D'huom di città tutto polito e mondo

Diuenta contadin seluaggio & aspro,
E si mise ad arare, e parimente
A le uiti bruscar, e a piantar gli Olmi,
E cosi intento s'affatica e suda,
Che par che moia, e innanzi tempo uecchio
Ne diuien sì, che piu non sembra quello.
Ne molto andò, che gli rubaro i ladri
Parte de le sue pecore; e l'auanzo
Morir d'infirmità putride e guaste:
E le grandini, i uenti, e le tempeste
Gli furaro altresì le biade e'l Vino;
E la troppa fatica i Buoi gli ancise.
Ond'ei traffitto da cotanti danni
Di meza notte in molta fretta prende
Vn suo ronzino, e galoppando irato
Ne ua uerso le case di Filippo:
Ilqual, come lo uide hirsuto e squallido,
E con la chioma inordinata e lunga;
Tu mi sembri (gli disse) huom troppo forte
Vulteio, e troppo a le fatiche intento.
Ah, rispos'egli, se uolete dirmi
Il uero nome mio, non mi chiamate
Vulteio, ma sol misero: e ui prego
Per gli huomini e per Dio, che mi torniate
A la tranquilla mia primiera uita.
Conchiudo, che colui, ch'intende a proua,
Quanto è meglio del suo (benche sia poco)
Viuer libero e queto: che del molto

D'altrui mai ſempre trauagliato e ſeruo,
Ritorni toſto i riceuuti doni,
E ſi ripigli quel, c'hauea laſciato:
Però, ch'è conueneuol, che ciaſcuno
Miſurando ſe ſteſſo, non abbracci
Piu di quel, ch'appartiene a le ſue forze.

ARGOMENTO.

DANNA ſotto la ſua perſona la ſua incoſtanza, e l'infirmità dell'animo.

A CELSO ALBINOVANO.

EPISTOLA VIII.

ANNE tu Muſa; e Celſo Albinouano,
Di Neron Cortigiano e Cancelliere,
Caramente ſaluta, e prega Gioue,
Ch'ogni ſuo fatto a lieto fin conduca.
S'ei ti dimanda quel, ch'io uo facendo,
Gli di, ch'ancora, ch'io prometta ſpeſſo
Molte coſe di gloria e fama degne;
Io non uiuo però, come conuiene,
Ne qual uorrei, anzi turbato e meſto:
Non gia, perche la grandine diſtrutte

Habbia le uiti mie, ne'l troppo caldo
Morso le bianche Oliue; o che si giaccia
In lontano terren l'Armento infermo:
Ma però, che men sano de la mente,
Che del mio corpo tutto, io non uorrei
Ne ascoltar ne imparar cio che conforti:
Mi daria noia il Medico fedele,
E moueriano i cari amici a sdegno,
Che leuar mi uolessero del petto
Il male, ond'io uo sonnacchioso e graue:
Cosi seguiterò quel, che m'offende,
E quel, ch'io creda, che giouar mi possa,
Fuggirò mal accorto: e mi fia cara
Roma standomi a Tigoli, & essendo
A Roma, mi sarà Tigoli a cuore,
A guisa d'huom piu d'ogni uento lieue.
Or poi, che quello salutato haurai,
Dimanda, come ei stà, come amministri
L'ufficio suo, e finalmente quanto
Gradisca e piaccia al Giouane Nerone,
Et a la corte. Se dice, io sto bene,
Prima seco t'allegra, e poi pian piano
Gli di dentro le orecchie, ueramente
Celso nel modo, che tu porterai
La tua fortuna, & a l'incontro noi
Sosterremo anco te superbo, o humile.

ARGOMENTO.

RACCOMANDA Settimio a Claudio Nerone Figliastro di Augusto.

A CLAVDIO NERONE.
EPISTOLA IX.

LAVDIO, nel uer Settimio intende a pieno
La stima, che di me, tua mercè, fai:
Perche mi prega, e supplicando sforza,
Ch'io te lo lodi sì, che nel riceui
Ne la tua corte: e ueramente è degno
D'esser ammesso fra piu stretti e cari
Famigliar di Neron; che non elegge
Fuor, c'huomini da bene e uirtuosi,
A quai commetta i piu importanti uffici,
Che si sogliono imporre a i fidi amici.
Vid'egli, quant'io posso, e lo conosce
Quasi meglio di quel, ch'io stesso faccio.
E certo, ch'io gli ho dette assai ragioni,
Per leuarmi da dosso questo peso;
Ma nel fin dubitai, ch'ei non stimasse,
Ch'io fingessi minore il poter mio,
Perche non mi curando de gliamici

Tenesse l'occhio a l'util di me stesso.
Cosi fuggendo il maggior biasmo, al fine
M'ho fregata la fronte, e preso ardire.
Onde, s'auien, ch'in me commendi e lodi
La deposta uergogna per l'amico,
Nel numero de gli altri amici scriui
Ancora lui; e renditi sicuro,
Ch'egli è da bene, e ualoroso, e forte.

ARGOMENTO.

DIMOSTRA esser uarietà di uita a coloro medesimamente, che seguitano un medesimo studio.

A FOSCO ARITIO.
EPISTOLA X.

O, Fosco, che la uilla apprezzo & amo,
Te, ch'ami la città, saluto; e certo
Noi siam discordi in questa cosa sola,
E in tutte l'altre a guisa di gemelli:
Perche quel, che l'un uuole, e l'altro ancora
Vuol parimente, e nega, cio ch'ei nega,
Essendo in ambi un'animo fraterno,
E uiuendo fra noi schietti e sinceri,
Si come puri e candidi colombi.

Tu stai nel nido: io lodo de la uilla
Il dilettreuol sito, i chiari fiumi,
I folti boschi, e i sassi humidi herbosi:
Cercate uoi quel, ch'io mi faccia in lei?
Viuomi, e posso dir, ch'io regno ancora,
Tosto, ch'io fuggo, & abandono, e lasso
Cotesti uostri fuggitiui beni;
Che uoi tutti lodando alzate al cielo.
E, come seruo, che s'inuola e toglie
Dal sacerdote, le uiuande dolci
Rifiuto, e cheggio il pan semplice e mondo.
Ora, se noi uogliamo esser contenti
Di quel, che basta a la natura, e hauendo
Da fabricarci una magione honesta,
E' da cercar primieramente il luogo;
Voi ne riconoscete alcun migliore
De la gioconda, anzi beata uilla?
Oue si troua piu tiepido il uerno?
Et oue l'aura piu soaue e grata
Leua la rabbia del celeste cane;
Et ammollisce il graue acuto caldo
Del Sol, quando egli ne la casa alberga
Del fier Leone? V' la noiosa cura,
O' l'inuidia nimica del riposo
Meno giamai ci turba, o rompe il sonno?
E' de l'herba, che quì uerdeggia e nasce,
Marmo libico alcun, che piu conforti
L'odorato e la uista? e là ne' borghi

Di Roma acqua piu pura esce di-fuori
Per la canna di piombo, ond'ella corre;
Di quel, ch'è a ueder quì discender fiume
Con grato mormorio nel lieto piano.
È uer, ch'in mezo a le superbe loggie
Costà fra i ricchi marmi e le colonne,
Si ueggon selue: e quel palagio auanza
Ciascun altro di pregio, che riguarda
Sopra Giardini di piu largo giro.
Ma far non si puo forza a la natura,
Che calca sempre uincitrice l'arte.
Non piu s'inganna, o maggior danno sente
Il mercatante, a cui non è palese;
Qual piu uiuo color ne' panni apporta,
La porpora di Tiro, o l'altro succo
Che uien d'Aquino: che quei, che non puote
Ne sa distinguer da le cose uere
Quelle, che propriamente sono false.
Colui, che piu, che non conuiene, è uago
De gliadombrati ben de la Fortuna,
Com'ella cangia in tristo il lieto uiso,
S'affligge tutto, e ne sospira e piagne.
Che quel, ch'apprezzi di souerchio & ami,
D'infinito dolor priuo t'ingombra.
Fuggi l'altezze; che ben lice a l'huomo
Sotto pouero tetto, e in stato humile
Vincere i ricchi, e i fortunati Regi.
Vn Ceruo fu, ch'a un pouero cauallo,

Perch'era piu di lui gagliardo e forte,
Non lasciaua mangiar l'herbe communi.
Ond'esso poi, che combattuto assai
Hebbe con quel maluagio, finalmente
Veggendosi da lui battuto e uinto,
Ricorse humile per aiuto a l'huomo;
Da cui posto gli fu subito il freno,
Et hebbe la uittoria del nimico;
Ma rimase di lui sempre soggetto,
E sentì graue poi la bocca e'l dorso.
Cosi l'huom, che temendo pouertate,
Ch'auanza di ualor l'argento e l'oro,
Per le ricchezze s'affatica e suda,
Haurà sempre il padron, che lo caualchi,
E fia uiuendo eternamente seruo,
Chi del poco, ch'egli ha, non sa ualersi,
Ne si troua di lui contento, o pago.
A cui sua facultà non è conforme,
Auien, qual de la Scarpa: che s'è grande
Via piu del piè, cader fa spesso l'huomo:
S'è troppo corta, o stretta, lo tormenta.
Tu de lo stato tuo uiui contento
Aristo, e sarai saggio: e se tu uedi,
Ch'io uoglia piu raccor di quel, che basta,
Riprendimi con graui aspre parole.
Il danaio è Signore, o seruo altrui;
Ma piu conuiene a l'huom, che pieno Impero
Habbia di quel, che se lo faccia donno,

Or questo ho scritto presso il Tempio antico
De l'honorata Dea, detta Vacuna,
Lieto, senon, in quanto non sei meco.

ARGOMENTO.

Dimostra non essere i luoghi, ma l'animo quello, che faccia l'huomo tranquillo e beato.

A BVLLATIO.

EPISTOLA XI.

I sia caro, Bullatio, intender come
Vi sia piaciuta l'honorata Chio,
Lesbo famosa, e la polita Samo,
E Sardi, la Real Città di Creso;
E parimente Colofone e Smirna:
Se maggiori, o minor di quel, che suona
La fama, son parute a l'occhio uostro.
O, se stimate cotai luoghi uili
Al par del campo e del bel fiume Tebro:
O desiate pur uedere alcuna
De le cittadi d'Attalo; o lodate
Lebedo, mosso da l'odio, ch'al mare
Portate, & al camin fatto per terra.

Sapete ben, che Lebedo è deserto
Assai piu, che non è Gabio, e Fidene:
E nondimeno in lui uiuer uorrei,
Et obliando i miei, ne men da loro,
Sendo posto in oblio, ueder non lunge
Nettuno dal terren fremere irato.
Ma ne colui, che di Capoua uscendo
Sen ua uerso di Roma, tutto lordo e molle
D'acqua e di fango, uuol menar sua uita
Ne l'hosteria, benche sforzato e fosse
Ad alloggiare e a ripararsi in quella:
Ne quell'altro, che neue, o ghiaccio offende,
Loda però le stuffe e i caldi bagni,
Come dessero a l'huom felice uita.
Ne perche t'habbia la fortuna in mare
Agitato e percosso, oltre l'Egeo
Vendi la naue, onde lo corri e uarchi.
La bella Mitilenne e Rhodo al sano
Val, come al caldo de l'estate suole
Il mantello ualer, che folto e grosso
Da la pioggia e dal freddo ci difende:
O, come, quando a la stagion niuosa
S'ode il furor di borea, il gire ignudo,
Ouer le membra inuolto in lieui panni:
Nuotare il uerno il Tebro, o stare al fuoco
D'Agosto, alhor che'l Sol piu ferue e scalda.
Mentre, che c'è concesso, e la Fortuna
Serba uerso di noi benigno il uolto,

Lodisi, stando e dimorando in Roma,
E Samo, e Chio, e parimente Rhodi.
E uoi, douunque ui trouate, allegro
Prendete ogn'hor con grata mano il bene,
Che il Re del ciel, la sua mercè, ui porge:
Ne differite di goderui il dolce,
Che u'è presente, infin che uolga l'anno,
Si, che per tutto ui uiuiate sempre
Volentieri, e con l'animo tranquillo.
Però che la prudenza e la ragione
Sgombra dal petto le noiose cure;
E non luogo, che sia uicino al mare,
E pasce gliocchi altrui de la sua uista:
E colui, che di là da l'onde salse
Cerca strani paesi, altre cittadi,
Ben cambia cielo, ma non cambia mente.
Ma siam da poco, e ci par d'esser forti
E diligenti assai, poi che cerchiamo
Con le naui, e co' carri sciocchi il modo
Di uiuer bene: ma quel, che tu cerchi
*E' quiui, & anco in * Vlubre, pur c'habbi*
L'animo ben composto, intero, e saldo.

* Vlubre era un picciolo Castello nel latio, oue fu alleuato Augusto.

Argomento.

ARGOMENTO.

Loda Iccio, se egli uiueua contento delle sue fortune, senza esser unto dall'auaritia, e dando opera a gli studi della Filosofia, esortando tacitamente gli altri a fare il medesimo.

A ICCIO.
EPISTOLA XII.

E de' frutti, che larghi Iccio, cogliete
Ne' poderi donatiui da Agrippa
Colà in Sicilia, ui ualete, come
Vi si conuien, non ui po dar Gioue
Copia, che uia piu accresca il uostro stato:
Però, che non è pouero colui,
C'ha, quanto è necessario a la sua uita.
Dunque ponete fine a le querele;
Che s'hauete a bastanza, onde nudrirui,
E uestirui, e dormire agiato e bene,
I thesori de i Re non ponno tutti
Aggiungerui giamai cosa maggiore.
Ma, se a guisa di quei, che non bee Vino,
Lasciate il necessario, onde abondate,
E ui pascete sol di cose uili,
Mostrate di cercar, che un ricco fiume

De la uolubil Dea u'indori tutto:
O sia, perche il danaio non ha forza
Di cangiar la natura d'un'auaro:
O, perche la Virtù piu d'altra cōsa
Stimar solete. E ci marauigliamo,
Se con l'auido morso il bianco gregge
Di Democrito rode i colti campi,
Mentre l'animo suo lunge dal corpo
Contempla uago le celesti cose;
Fra tanta scabbia, e cosi graue peste
De l'ingordo guadagno, uoi sapendo
Non poco, & innalzando parimente
L'animo a l'alte cose, ricercando
Le cagioni, onde il mar non copra il mondo
Tutto, e perche girando apporti l'anno
Hor neui e ghiaccio, et hora herbette e frondi.
Se per se stesse son le stelle erranti,
Od hanno pur, chi le gouerni e moua:
Perche la uaga Luna hor scema, hor cresce,
Et hor risplende, hor ci nasconda il uolto;
E discordando glielementi insieme
Si concordino poi mirabilmente:
E nel fin ui curate di sapere,
Se Stertinio, od Empedocle s'inganna.
Ma, se mangiate o delicato pesce,
O il porro uile, o la cippolla, è bene,
Che inuitiate con uoi Pompeio Grosfo;
E, s'egli alcuna cosa ui dimanda,

Datela uolentier; perch'ei non ſuole
Chiedere altrui, ſuor, che le coſe honeſte:
E'l buono amico d'ogni coſa è pago.
O ra, perche ſappiate, in quale ſtato
Si troui la Fortuna de' Romani:
Agrippa la Cantabria ha ſoggiogata,
Claudio Neron l'Armenia; e'l Re * *Fraate*
S'è inginocchiato innanzi Auguſto, humile,
Riceuendo le leggi e Imperio noſtro:
Onde la bella coppia ha uoto il corno
Empiendo Italia di felice biade.

* Fraate fu Re de' Parthi.

ARGOMENTO.

INSEGNAGLI il modo, che egli debba tenere in portare il uolume de' ſuoi uerſi ad Auguſto.

A VINNIO ASELLA.

EPISTOLA XIII.

COME al partir t'ho ricordato ſpeſſo,
Vinnio appreſenta ſoggellati e chiuſi
I miei libri ad Auguſto, alhora, quando
T'auedrai, ch'egli ſia ſano & allegro,
E finalmente, s'ei te gli dimanda,
Accio che tu non erri in eſſer troppo
Sollecito e importuno, e non lo moui
Col tuo ſouerchio inſtar ad odio e sdegno.
E ſe forſe ti foſſe il peſo graue

De le mie carte, io cheggio, che piu tosto
Lo traggia in terra, che quando sarai
Nel cospetto d'Augusto, essendo stanco,
Percotessi nel luogo, u dei portarlo,
E cadesse la soma e si rompesse,
Onde il cognome d'Asina, ottenuto
Dal padre, poi si riuolgesse in riso,
E diuenisti altrui fauola e giuoco.
Ma adopera le forze, e con destrezza
Portalo su per poggi, e lame, e fiumi;
E lo custodi e lo conserua in guisa,
Ch'essendo peruenuto, oue t'inuij,
Non paia, che lo porti sotto il braccio,
Come il Pastor l'Agnello; o, come l'habbia
Pirra porta la lana altrui rubata;
O, come un'huom di plebe, ch'al conuito
Va con le scarpe & il capello in mano:
E ti scongiuro ancor con molti preghi,
Che tu non uoglia raccontare al uolgo,
C'habbi sudato molto in portar uersi,
Che possan trattener gliocchi e l'orecchie
Di Cesar. Vanne, a Dio. guarda, che in tan[illegible]
Non inciampi, e non rompi in qualche part[illegible]
Vacillando talhor, quel, ch'io t'impongo.

ARGOMENTO.

DANNA l'incostanza de glihuomini, a quali le [illegible] se, che prima piaceuano, dispiacciano: ilche mostra [illegible] suo Castaldo auenire.

AL SVO CASTALDO.
EPISTOLA XIIII.

IDO Gouernator de la mia uilla,
Oue torno in me stesso, e mi ristoro,
Ma tu la sprezzi, e t'è uenuta a noia;
Quantunque in lei cinque famiglie illustri,
E cinque degni Senatori han luogo:
Piacemi, c'hora contendiamo insieme,
Quale è di noi a sueller uia piu forte,
O io fuor del mio animo le spine,
O tu de' campi, e sia piu colto Horatio,
Che'l suo podere: Io, se ben dentro Roma
Rimango, per la gran pietà, ch'io prendo
E per la cura del mio Lamia, ilquale
Per la morte del suo caro fratello
Senza conforto alcun si duole, e piagne:
Non di meno la mente & il pensiero
Costi mi porta, e un disiderio ardente
M'infiamma di uenir nel sito ameno.
o soglio dir, che sol felice è quello,
Che uiue in uilla: e tu beato chiami
L'huom, che ne la città sua uita mena.
Veramente colui, che l'altrui sorte

Apprezza et ama, ha in odio il proprio ſtato.
L'uno e l'altro, qual pazzo, il luogo incolpa
Indegnamente; che l'animo è quello,
Che cauſa il mal, ſendo agitato ſempre
Da diſideri e da penſier diuerſi,
Tal, che in alcun di lor mai non ſi ferma.
Tu, mentre intento a miei ſeruigi ſtaui
Ne la città, ti dimoſtraui ardente
D'andare in uilla: hor, che coſtì Caſtaldo
Ti troui, brami la cittade, e'nſieme
I ſollazzi, che quì ſogliono hauerſi.
Ben ſai, che ogn'hor tengo un'iſteſſo ſtile;
E, ſe talhor qualche negotio, ch'io
Soglio odiar, mi trahe per forza a Roma,
Mi diparto con alma afflitta e triſta.
Fra noi non ſono i diſideri uguali;
Anzi è gran differenza: perche ogn'uno,
C'ha l'ingegno e'l giudicio al mio conforme,
I luoghi, che da te ſtimati ſono
Aſpri e ſeluaggi, chiama uaghi e colti,
Et odia quello, ch'a te ſembra bello.
Ma la cagion, che t'inuaghiſce tanto
De la cittade, è il chiaſſo, e la tauerna.
V'è un'altra ancor, che coteſto terreno
Potrebbe anzi produr peppe & incenſo,
Ch'uua, & anco hoſteria non c'è uicina,
Che poſſa, quando uuoi, uenderte il uino;
Ne u'ha puttana alcuna, che traſtulli

In suoni e in danze il giouenil tuo core.
E non dimeno a lauorare attendi
I campi, che gran tempo non fur tocchi
Da ferro alcuno, & hai cura de' Buoi,
Che tornin forti a le fatiche graui,
E che l'acque, che caggiono dal cielo,
Non inondino il fertile terreno,
Onde l'otio giamai non t'auilisca.
Ma uuo, che sappi da qual riuo nasca,
La sconueneuolezza, ch'è fra noi.
Colui, che mentre giouane fioriua,
Vestì morbidi panni, e andò polito,
E fu in aspetto tal, che senza doni
Potè piacere a la rapace amica,
E che di meza notte i piu gran uini
Beuer soleua, hor d'una picciol cena
Si contenta, e diletta di dormire
Lungo un bel fiume, e sopra l'herba uerde:
Ne si uergogna punto anch'ei di darsi
A le cose d'amor, ma solamente
Di non ponerci mai meta ne fine.
Costì alcuno non è, ch'unqua riguardi
Con occhio torto i commodi, ch'io prendo,
Ne cotesta mia uita inuidij & odi.
Si ridono i uicin, quando mi ueggono
Mouer con gran piacere hor zolla, hor sasso.
Ma tu uorresti pur a serui in Roma
Partire i cibi, che si danno il giorno,

E desideri d'esser tra costoro.
Ecco colui, che de le legna ha cura
Ne la cittade, inuidia a te il gouerno
De l'horto e de le pecore: e in tal guisa
Il tardo Bue brama la sella, e'l freno;
Et il uago cauallo il curuo aratro.
Ma il mio consiglio è, che ciascun di noi
Segua quell'arte, ch'ei conosce e intende.

ARGOMENTO.

DIMANDA a Valla, che gli scriua la conditione dell'aere di Velia e di Salerno, i costumi, e la qualità del uiaggio: dipoi danna da capo la incostanza de gli huomini.

A VALLA.
EPISTOLA XV.

DESIO saper: e ben conuien, che uoi
Lo mi scriuiate, & io uel creda; quale
In Velia è la stagion Valla, del uerno:
S'è buon'aria al Salerno, quai costumi
Han gli huomini di là, s'è buona strada;
*O se cattiua: perche * Antonio Musa*
Dice, ch'a me non fa punto bisogno

* Antonio Musa fu celebratiss. Medico a tempi di Augusto.

L'andare a Baia: e tutta uia quel luogo
Pien d'inuidia si duol, che gli amalati
Ardiscon sottopor la testa, & anco
Lo stomaco di Clusi a le fontane,
E girne a Gabio, e a quelle fredde uille;
Lasciare i mirti in mezo il uerno, e'nsieme
Sprezzare i Solfi, che salubri sono
A sgombrare ogni mal, che i nerui affligge,
Per bagnarsi dipoi, con l'acqua fredda.
Conuen dunque, ch'io uada in altro luogo,
Lasciando i noti alberghi: & è mestieri,
Ch'io spinga oltre il cauallo, ilquale auezzo
A gire a Cuma, o Baia, indrizza il passo
A quella uolta: onde m'è forza a dirgli,
Che diuerso da quello è il mio uiaggio,
Mentre a la manca man uolgo la briglia:
Ma, per intender le parole mie
L'orecchie son ne la frenata bocca.
Vorrei, che mi scriueste parimente,
Se quella gente di frumento abonda;
S'ella ha cisterne, o se fontane d'acqua,
Però, che non mi curo di quel Vino,
Che si suol fare in quel paese; e, quando
Io mi soglio trouar ne la mia uilla,
Ogni sorte di uino mi contenta:
Ma, quando auien, che m'auicini al mare,
Io cerco Vin, c'habbia possanza, e sia
Anco gentil, si, che dal petto sgombri

Ogni uile e rea cura, e penetrando
Ne le uene, m'allegri e racconforti;
Che mi faccia eloquente, e mi dia forza
Di riuscir ne gliamorosi giuochi.
Scriuete ancor, doue si troui in questi
Terren copia maggior di Lepri, o pure
Di Cinghiali, e qual mar nudrisca, e pasca
Colà diuersi pesci; accio ch'io possa
Ritornar satio, e molto grasso a Roma.
Menio, dapoi, che consumate hauendo
Le facultà del padre e de la madre
Cominciò a farsi Parasito, ogn'hora
Seguitando le tauole de' ricchi;
Si come quel, che non haueua casa;
E, quando era digiun, non conoscea
L'amico dal nimico, e tutti quanti
Mordea con motti asprissimi e pungenti;
Ruina, e peste, e uoragine immensa
Di quanto si uendeua nel macello;
Tutto quello, di che faceua acquisto,
Sepelliua nel uentre ingordo, auaro.
Ma, quando egli cauaua o poco, o nulla
Da le man di color, ch'eran fautori
De la sua gola, e tutti gonfi e pieni
Di folle uento, si mangiaua a cena
D'alcun castrato gl'intestini uili,
Quanto a tre Orsi assai bastato fora.
Cosi soleua dir, sendo ridotto

A quel disagio, che douea cacciarsi
Nel uentre de' golosi un ferro ardente,
Che gli abbruciasse tutti. E, quando poi
Gli ueniua trouata alcuna preda
Di gran momento, lei conuersa hauendo
In cenere & in fumo, a mano a mano,
Dicea: per certo io non mi marauiglio,
Ch'alcun soglia mangiar tutti i suoi beni,
Non essendo fra noi cosa migliore
D'un grasso Tordo, o de le mamme intere
D'una Scroffa, dipoi del primo parto.
Io son simile a Menio: perche, quando
Mancano le mie cose, il poco io lodo,
Come sicuro, e di trauagli sgombro,
Assai gagliardo in fra le cose uili.
Ma, se mi uien piu delicato cibo,
E piu larga Fortuna, io dico albora,
Che uoi sapete soli, e ui godete
Con animo tranquil uita beata;
Il cui danaio, come in salda parte,
Impiegato si uede in larghe uille.

ARGOMENTO.

DIMOSTRA, se esser di poco contento: esorta Panico a non porger fede a gli adulatori: & in ultimo biasima coloro, che nascondendo i uitii loro, amano piu tosto di parere, che d'esser buoni.

A QVINTIO.
EPISTOLA XVI.

ERCHE *da uoi non ſi conſumi il tempo*
Quintio gentile, in dimandar, ſe'l mio
Terreno abonda di frumento, ouero
D'Oliue, o uiti, o frutti, o prati herboſi;
Io ui diſcriuerò con piu parole,
Quale a punto è di lui la forma e'l ſito.
E cinto il luogo da continui monti,
Senon, in quanto gli diuide e parte
Ombroſa ualle, in guiſa, che ſurgendo
Il Sol, dal deſtro lato la riguarda,
E partendo da noi col carro aurato,
La feriſce dal manco: e u'è per tutto
Vna temperie tal, che lode merta.
Ma, ſe uedeſte, come quì le ſpine
Producano le Cornole; e le Quercie
Egli Elci i frutti, onde ſi paſca il gregge,
Et io de l'ombra lor mi racconforti;
Voi direſte, che in lui foſſe Tarento.
Quì parimente ſcaturiſce un fonte
In tanta copia, che puo dirſi fiume:
E l'acqua è tal, che ne piu freddo cinge

Ne piu puro la Thracia Hebro, o piu chiaro:
E'nsieme al corpo & a la testa gioua.
Queste dolci latebre amene e care
Mi tengon sano ad ogni uostra uoglia
I giorni perigliosi di Settembre.
O r, quanto a uoi, ui dico, che uiuete
Bene, e dirittamente, se curate
D'esser cotal, qual ui sentite dire.
Noi certo tutti ui tenemo in Roma
E felice e beato. Egli è ben uero,
Ch'io medesmo fra me uò dubitando,
Che non crediate altrui, piu, ch'a uoi stesso,
Istimando, che possa esser felice
Ciascun, quantunque e' non sia saggio * e buo-
Onde dal popol riputato essendo (no:
E sano e gagliardo, nascondiate il male
Ricoprendo la febre, alhor, che'l tempo
E' del mangiar, uedendo il cibo auanti,
In sino a tanto, che'l tremor assalga
Nemico l'unte mani: ma nel uero
Lo stolto suol tener le piaghe ascose.
S e, si trouasse alcuno, ilqual dicesse,
C'hauete guerreggiando in terra e in mare,
Ottenuto uittoria de' nimici:
E, se costui grattandoui l'orecchie,
Aggiungesse, che Gioue, difensore
Di uoi, de la città, mettesse in forse,
Se'l popol piu bramasse la salute

* Saggio qui si riceue p dotto e sapiente.

Vostra, o se uoi del popol: queste lode
Ben comprender potreste esser d'Augusto.
Cosi, quando adiuien, ch'alcun ui chiami
Saggio e senza difetto, rispondete
Voi, come in cosa, che sia propria uostra?
Io certo, come uoi, desio l'honore
Di buono, e di prudente: ma colui,
C'hoggi cel da, diman cel toglie poi:
E concedendo ad huom, che non sia degno
Il consolato, lui, quando gli uenga
Desio, ne priuerà con suo cordoglio.
Ma, se'l medesmo griderà, ch'io sia
Ladro, lusurioso, e parricida,
Essendo in me queste calunnie false,
Debbo mutar color? chi si diletta
Del falso honor, e spauentar si suole
Per la non uera infamia, altri che l'huomo
Ripien di uitij, e mentitore, e uano?
Ma, quale è ueramente huomo da bene?
Quei, che serua le leggi, & è leale
E giusto a tutti. Ma il doppio e maluagio
E' da uicini e da la città tutta
Veduto ne l'intrinseco rubaldo,
E fuor coperto di leggiadra pelle.
Se mi dice il mio seruo, i non rubai,
Ne mai Signor da uoi fuggito i sono;
Rispondo, ecco il guadagno, che giamai
Tu non fosti frustato, e s'egli aggiunge

Di non hauer priuato alcun di uita;
Et io: non ſarai cibo in croce a Corui.
Ma, ſe per queſto egli inferir procaccia
Eſſer da bene, e moderato, e fido,
Lo negano i Sabelli *: & anco il lupo,*
Come cauto, temer la foſſa ſuole,
E gli ſparuieri li ſoſpetti lacci,
E'l Nibbio l'hamo ne la carne aſcoſo.
Odian peccare i rei per la paura,
C'han del gaſtigo, e i buoni per l'amore,
Ch'a la Virtù portan coſtanti e ſaldi.
Quei, che di male oprar per tema reſta,
Se ſpererà, che'l fallo giaccia occolto,
Non laſcierà di uolger ſottoſopra
Le coſe ſacre ad un con le profane.
Se auien, che un ſol di mila moggia inuoli
Di Faua, & era il ſuo deſir e uoglia,
S'è riuſciua, d'inuolargli tutti;
Il ladroneccio tuo non è minore,
In quanto a te, ſe ben minore è il danno.
Non è da ben colui, benche tenuto
Venga da Magiſtrati e da le piazze,
Ilquale i ſanti Dei placar uolendo
O col Porco, o col Bue, chiama a gran uoce
Il padre Giano, e Apollo; ma dapoi
Moue a pena le labbra, mentre teme
D'eſſere udito, e dice: alma *Lauerna,*
Concedimi, ch'inganni ogn'huomo, e ſia

* Sabelli, quãto Sabini; e ſono inteſi per huomini interi e graui.

*Lauerna era Dea de' Ladri.

Tenuto huomo da ben, ſincero, e giuſto:
La notte ingombra d'un'oſcuro uelo
Tanto, ch'io rubi; e non mi ueggа alcuno.
Non ueggio, che l'auaro in alcun modo
Piu libero del ſeruo, o ſia migliore,
Mentre, che tanto è con la mente intento
Ad ammaſſar danari, che ſi piega
Per tor di terra la moneta falſa,
Che per gabbare altrui ficcò il fanciullo:
Però, che chi deſia, forza è, che tema;
E chi temendo la ſua uita ſcorge,
Non ſi puo dir, ch'in libertà ſi uiua.
L'huom, che mai ſempre s'affatica e ſuda
Per il guadagno, ha di uirtute l'armi
Perdute affatto, e abandonato il luoco.
Ma non debbiam però leuar di uita
L'auaro; che da lui, qual di prigione
Si puote utile hauere: o ch'egli paſca
Il gregge, o che'l terren lauori, o pure,
Ch'in mezo il uerno mercatante corra
Per l'ampio mar, a le publiche entrate
Giouerà molto, conducendo a noi
Il grano, e tutto quel, che fa biſogno.
Ora l'huom buono e parimente ſaggio,
Dirà ſicuramente al Re di Thebe:
Pentheo, che mi puoi far? tormi i danari,
E la mia facultà? toglila pure,
Che non mi cale: e ſe'l Tiranno fiero
Riſponderà,

Risponderà, farò, che mani e piedi
Ti sian legati con catene graui
Sotto di guardian crudele & aspro,
Egli dirà: Dio, sua mercede (i spero)
Me ne sciorrà; e quando fia, che uoglia,
Ch'io moia, ne morrò; però che morte,
E di tutte le cose ultimo fine.

ARGOMENTO.

DIMOSTRA, prima douersi ricercar la tranquillità dell'animo, e dipoi procurar d'acquistar l'amicitia de' gran personaggi, con l'esempio di Aristippo, e di Diogene.

A SCEVA CAVALLIERE ROMANO.

EPISTOLA XVII.

VANTVNQVE a uoi, che da uoi stesso hauete
Piena cognition di tutto quello,
Che u'è bisogno, non faccia mestiero
Sceua honorato, de l'altrui consiglio:
E sappiate assai ben, come conuenga
A l'huomo, trattenersi co' maggiori;
Io non uoglio però, che ui restiate
D'intendere in tal cosa il mio parere,

Come di fido amico: e se ben io,
Quasi cieco, mostrar uoglia il camino:
Nondimeno ui prego a riguardare,
Se forse i miei ricordi siano tali,
Che possiate con util porli in opra.
Se ui gioua il riposo amico e dolce,
E u'è grato dormir insin, che'l Sole
A noi lucido e chiaro apporti il giorno:
Se la poluē, & lo strepito ui piace
De le ruote de' carri; & euui a noia
Il rumòr, che si fa ne la cittade;
Io dirò, che sia ben, che ue n'andiate
A Feretin: perche non solo i ricchi*
Ponno goder: ne mal uiue colui,
Che s'inuola da gliocchi de la gente,
E uiue uita soletaria e scura.
Ma, se ui piace di giouar a uostri,
Douete, essendo pouero, accostarui
A coloro, che abondan di ricchezze.
Se Aristippo (Diogene dicea)
Con quella sofferenza, che si deue,
Vsar sapesse per suo cibo l'herbe;
Non uorrebbe seruire a Rege alcuno.
Et a l'incontro rispondea Aristippo,
Se sapesse Diogene, in che guisa
De i Re si pon ualer glianimi accorti,
Homai gl'increscerìa di pascer l'herbe
Vorrei, che m'insegnaste, qual di queste

*Ferentino è picciol Castello nō lontano da Roma.

Due openion si dee tener migliore;
E, qual uita è piu degna; ouer, ch'essendo
Voi dopo il uenir mio uenuto al mondo,
Da me non u'incresceße d'impararlo.
Io giudico piu saggio, e piu perfetto
Il parer d'Aristippo; ilqual solea
Dileggiarne quel Cinico mordace
Con tai parole. In util di me stesso
Io so il buffone, e tu lo fai per dare
Sollazzo al uolgo: o, quanto è piu honorato
Lo mio stato del tuo. la mia fatica,
O diciamo il mio officio, è solamente,
Per poter col fauor de i Real doni
Viuere agiato, e riposato, e lieto.
Tu chiedi mendicando cose uili:
E, benche sogli dir, benche ti uanti,
Che bisogno non hai d'alcuna cosa;
Sei minor di colui, da cui riceui.
D'ogni cosa Aristippo si seruiua;
E se stato maggior tentaua, ancora,
Del presente, c'hauea, giua contento.
A l'incontro sarà gran marauiglia,
Se colui, che copria d'ogni stagione
L'hispide membra una guarnaccia grossa,
Si saprà accommodare ad altra uita.
L'uno a uestirsi di purpurea gonna
Non baderà, ma ne' piu degni lochi
Andrà uestito di qualunque panno:

E serberà l'una persona e l'altra,
Quanto si deue conueneuolmente.
E l'altro a schifo haurà la ricca uesta,
Vie piu, che Cane, o Serpe: & ostinato
Se ne morrà di freddo, se non torni
Il suo mantel si logoro e si uile.
Tornalo adunque; e ne la sua sciocchezza,
Se cosi uuole, l'abandona e lassa.
Il mostrar ne' gouerni, e ne le guerre
Somma prodezza, de' nimici hauendo
Trionfal gloria, è cosa, che sormonta
Fino al seggio di Gioue, e arriua in cielo:
Ma il farsi grati a quei, c'hanno le briglie
De glialtri in man, se non è si gran lode,
Non è stimato almen l'ultimo honore.
Ma ciascun nauigar non puo a Corintho.
Colui, che teme, che'l uiaggio a uoto
Non gli succeda, e non ui ua, si stia.
Ma quei, che senza tema ui peruiene,
Non dimostra ualor d'huom forte e saggio?
Quì si rinchiude quel, che noi cerchiamo;
O non altroue. Ecco pauenta alcuno
Il peso; come l'animo e le forze
Non sian bastanti: e lo sostiene un'altro.
Dico, ch'o la uirtute è un nome uano;
O l'huom, ch'esperimenta cio ch'ei puote,
Rettamente si fa di laude degno.
Color, ch'innanzi del Signor sapranno

La pouertade lor passar tacendo,
Ne gli seranno queruli, o importuni,
Otterranno uia piu di chi dimanda.
Che l'esser uergognoso, e hauer rispetto
È differente assai da chi ricerca
Con certa auidità, quasi per forza.
E questo è il fonte e il capo, a cui s'indrizza
Il mio parlare & ogni mio consiglio:
Però, che l'huom, c'ho una sirocchia, dice,
Ne mi trouo danari, o alcuna cosa,
Ond'io le dia la dote, o la mariti;
E pouera la madre, e non ho campi,
Che si possano uendere, o l'entrate,
Che ci bastino a far le spese a tutti.
E', quanto egli gridasse, dammi il uitto:
Ond'è cagion, che'l pouero, che l'ode,
Dimanda la metà di quel, ch'ei chiede.
Se tacito mangiar sapesse il Coruo
Il trouato cadauero, n'haurebbe
Parte maggior, e uia minor contesa
E inuidia con gli augei, ch'al grido uanno.
Quei, che in sua compagnia conduce il ricco
A Brandizzo, o a Surento, ameni luochi,
Se si duol de l'asprezza del camino,
Del freddo, o de la pioggia, che l'offenda,
O d'hauer rotta alcuna cosa cara,
O perduti i danari: egli dimostra
De le puttane le scouerti astutie,

Che di lagrime finte ornando il uolto
Dicono spesso: m'han furato i ladri
I bei manigli, o le catene d'oro.
E di queste menzogne auien poi loro,
Che ne' ueri dolor non son credute.
E l'huomo, ch'una uolta sia beffato,
Se ben l'uccellator uede da uero
Giacersi in terra con la coscia rotta,
Non si cura egli piu di solleuarlo.
E, benche uersi in abondanza il pianto,
E giuri appresso, per il Santo Osiri,
Credetemi uicini, ch'io non scherzo;
Deh leuate crudeli il pouer Zoppo:
Rispondon'essi, cerca pure alcuno,
Che, come noi facciam, non ti conosca.

ARGOMENTO.

CONFORTA Marco Lollio a non essere adulatore, ne d'altra parte troppo seuero; ma a tenere una strada mezana, essendo la uirtù lontana egualmente da gli estremi; ne iquali è riposto il uitio.

A MARCO LOLLIO.
EPISTOLA XVIII.

VOI, Lollio mio (se ui conosco bene)
Però, che sete libero, temete,
Volendo in fatti dimostrarui amico,
Nel uitio traboccar d'adulatore.

Si come casta Donna nel uestire,
E ne' suoi gesti sia sempre difforme
Da colei, che'l suo honor uende a partito:
Cosi sarà dissimile l'amico
Fido dal uano adolatore e falso.
Contrario a questo uitio un uia maggiore
Si troua: ilquale è certa graue asprezza
Rustica e senza garbo; e chi la tiene
Procaccia lode in gire incolto e lordo,
Chiamando questo libertade mera,
E uerace Virtù: ma la uirtute
Lontana da gliestremi al mezo siede.
Ecco, che l'uno al compiacere auezzo
Piu di quel, che si deue (onde colui,
Che a le sue mense lo conuita spesso,
Schernisce col grattargli ambe l'orecchie)
Cosi mostra temer del ricco un cenno,
E le parole sue replica, e accoglie
Ogni detto, c'ha quello esce di bocca,
Che rassembra un fauciul, che ne le scole
Al seuero Maestro recitando
Va tutto quel, ch'ei gli ha dettato, o letto:
O, come far ne le Comedie s'usa,
S'inchini troppo a le seconde parti. *
L'altro spesso contende, se le spoglie
De la Capra si debbono dir peli,
O sete e lana: egli di ciance armato
Combatte, e uuol, che se gli presti fede,

* Le secõde parti nelle Comedie si danno a serui.

Dicendo, io non torrei dopo la morte
Di ritornar un'altra uolta in uita,
S'io non potessi dir liberamente
Il mio parere, e sostener il uero.
Ecci altro dubbio? qual è piu ualente
Nel maneggiar la spada, e ne gli assalti,
O Castore, o pur Docile: e qual uia,
O l'Appia, o la Numica sia migliore
A colui, che di gir cerca a Brandizzo.
L'huom, cui dannoso amor, cui spoglia il giuocò,
Cui gloria uana troppo innalza e gonfia,
E quei, che de l'argento ha fame e sete,
E quei, che pouertà pauenta e teme,
E a tutto suo poter fuggir procaccia;
Il ricco amico, ilquale haurà souente
Tre uitij e piu di quelle, odia & ischiua;
O se non l'odia, lo gouerna e regge:
E, qual pietosa madre, cerca e uuole,
Ch'egli piu di lui sappia; e, che possegga
Virtù maggiori, e (quel, ch'è uer) gli dice:
Non uolere, huom da ben, contender meco;
Però, che la pazzia suol comportarsi,
Quand'ella è in huom, che di ricchezze abonda:
Ma tu pouero sei; ne si conuiene
A chi stretta ha la toga, esser leggero
Di ceruello e di senno: onde, si come
Ti dico, cessa di contender meco.
Vn'huom de la città, detto Eutrapelo, *

* Eutrapelo è uoce

A chi uolcua far qualche gran danno,
Donar ueste solea di gran lauoro;
Stimando, che colui, subitamente
Che si uedesse ben uestito e adorno,
Si prenderia con le polite robbe
Nuoui consigli, e formerebbe insieme
Castella in aria, gonfio di speranza.
Dormiria adagio a gran pezza di giorno;
E lasciando la uita honesta e buona,
Si daria tutto a la lasciua e ria,
Pigliando, per gettarli indi a man piena,
Danari a usura: e finalmente fora
O Gladiatore, o guideria il cauallo
Per poco prezzo di chi uende herbaggi.
E non è buona, ne lodeuol opra,
Che uogliate saper glialtrui segreti;
E quei, che son commessi a uostra fede,
Gli douete tener chiusi e riposti
Tal, che non sia cagion di discoprirli
Calor di uin, ne fiero incendio d'ira.
Ne uogliate lodar gli studi uostri,
Ne riprender glialtrui: ne se l'amico
S'apprest a a gir per suo diporto a caccia,
Badate fuor di tempo in dettar uersi.
Cosi giacque discordia in fra i gemelli
Fra tegli Anfione e Zeti, insin, che'l primo
Lasciò la Lira, ch'al seuero & aspro
Era in sospetto, e dispiaceua forte.

Greca, e dinota huom pia ceuole e faceto. Pigliasi anco in altro significato, che in questo luogo nõ cõuiene.

Or tienſi, ch' Anſion cedeſſe a Zeti.
Suo fratel ne' coſtumi; e uoi cedete
Parimente a l'amico, che ſouraſta
A noi di maggioranza, in coſe lieui:
E, quando ei menerà carchi di rẽti
I giumenti, & i cani a le campagne;
I ſeueri Poemi per ſeguirlo
Laſciate a parte, accioche poi con ello
Ceniate allegramente de le carni
Compre da uoi con le fatiche uoſtre:
Opra ſolenne a li Romani, e'nſieme
Vtile & a l'honore & a la uita,
Et a le membra, ſpetialmente eſſendo
Voi ſano, e ſi gagliardo, che potete
Vincer di corſo un can, di forza * un'apro.
S'aggiunge a queſto ancor, ch'alcun non haue;
Ilqual meglio di uoi maneggi l'arme.
E ben ſapete, e lo potete dire,
Con qual grido di tutti i circoſtanti
Le * campeſtri battaglie ſoſtenete.
E finalmente, eſſendo anco fanciullo,
Duri trauagli di militia, e l'aſpre
Battaglie di Cantabria ſoſferiſte,
Sotto di quello illuſtre inuitto Duce,
Che nel Tempio di Gioue ha riportati
Gli ſtendardi, che fur preſi da Parthi,
E poſti dentro a i lor profani Tempi;
Et hora, ſe ui reſta alcuna coſa,

* Apro: il medeſimo, che Cinghiale.

* Campeſtri nel cã po Martio, oue i giouani ſi eſercitauano.

Con l'arme Italiane la racquista,
Et il Romano Imperio orna & accresce.
E, per mostrar, che uoi non ricusate
La guerra, e, quando ui trouate assente,
Non consumate i giorni, e'l tempo in darno;
Ancor, che non facciate fuor di modo
Alcuna cosa, ne la uilla uostra
Vi diportate in eserciti graue.
Cosi a le uolte in piccioletti legni,
Compartite l'esercito, e con questi
Rappresentate la battaglia fiera,
Che si fè presso d'Accio; e'l Capitano*
Voi siete, & i soldati i uostri serui:
Il nimico è il fratello, & Adria il lago:
E tanto si combatte, ne la guisa
Di uerace battaglia, ch'un di uoi
De la corona la uittoria adorni.
Colui, che crederà, che consentite
A quella cosa, ond'egli si diletta,
E che sia caro a uoi, quel, ch'a lui piace,
Fauorirà con ambedue le mani
I uostri giuochi. Ma per darui ancora
Alcun ricordo (se bisogno hauete:)
Haggiate spesso a riguardar tra uoi
Quello, che dite di ciascuno, e a cui.
Fuggite da color, che sono uaghi
D'intendere ogni cosa, e in dimandarui
Vi molestano sempre: perche questi

* Accio, hoggi la Preuesa, oue fur uĩti da Augusto in battaglia Nauale Cleopatra e Marc'Antonio.

Son uani; ne celar ſanno alcun detto.
Ne la parola, ch'è di bocca uſcita,
Puo ritornar, perche l'huom uoglia, a dietro.
A ppreſſo queſto non u'impiaghi il core
Alcuna Ancella, che ſi troui dentro
De l'adorno palagio di colui,
Che riuerite, come amico e donno,
A fin, che con leggero e picciol dono
Il padron de l'Ancella non ui ponga
Il giogo al collo, o lei non concedendo,
Non ui preſti cagion di doglia e ſcempio.
C on ogni diligenza anco guardate,
Qual'è colui, che uoi lodate altrui,
E che raccomandate, accio, che poi
Alcun'opra maluagia de l'iſteſſo,
Non ne rapporti a uoi biaſmo e uergogna.
Noi certo in queſto c'inganniamo ſpeſſo,
Dando a l'amico buono un'huomo indegno:
Ma, quando auenga cio, uoi conoſcendo
Il uoſtro error, colui, che ſi dimoſtra
Cattiuo e rio, non difendete punto:
Come ſete tenuto d'altra parte
A difender il buon, quando è incolpato,
Mentre nel uoſtro aiuto ei s'aſſicura.
Ilqual, come da denti de' maligni
Roder ſentite; non temete alhora,
Che'l periglio uicin peruenga a uoi?
Perche, quando la caſa del uicino,

Arde, ſi tratta alhor del tuo intereſſe,
E gl'incendi, de' quai l'huom non ha cura,
Sogliono prender augumento e forza.
Par dolce coſa a l'huom, che non la proua,
L'amicitia de' ricchi; ma coloro,
Che u'hanno hauuto eſperienza alcuna,
Vanno temendo ogni contraria coſa.
Voi, mentre ſete con la naue in alto,
Guardate bene, che cangiando il uento,
Non ui ritorni impetuoſo a dietro.
Quei, che ſon malencolici e ſeueri,
Odian gli allegri; e que', che ſono allegri,
Odiano i malencolici: colui,
Ch'è ritenuto, i preſti; e i lenti e tardi
L'huom, che ne l'operar corre ueloce.
Coſi quell'altro, a cui diletta il Vino,
Odia colui, che in ſu la meza notte
Con eſſo lui, mentre la tazza porge,
Non uuole eſſer partecipe nel bere.
E, benche uoi giuraſte, che temete,
Che non u'offenda il uin preſo a quell'hore,
O di notturna febbre: è coſa buona,
Che leuiate le rughe da la fronte:
Però che l'huom modeſto le piu uolte
Acquiſta nome di ſeuero, o ſciocco;
E'l taciturno di ruſtico e folle.
Sopra tutto leggete, e u'informate
Co' ſaggi e dotti; come uoi potete

Viuer tranquilla e riposata uita,
Accioche l'auaritia non ui prema,
E ui faccia tener pouero sempre,
E fra speme e timor sospeso habbiate
L'animo in cose d'util poco, o nullo.
Se con dottrina la uirtù si merca,
O, se l'habbiam da la natura in dono.
Quel, che le cure alleggerisce e toglie,
Quel, che ui faccia di uoi stesso amico:
E quel, che puramente ui tranquilli;
S'è l'honore, o'l guadagno; oueramente
Il uiuer solitario, e a pochi noto.
Io, quando mi ricreo ne la mia uilla,
Oue Digenza con le gelid'acque
Il terren di Mondela irriga e bagna;
Qual pensate desio uolga nel petto,
E qual prego a gli Dei souente porga?
C'habbia quel, ch'al presente mi ritrouo,
E meno ancora; onde a me stesso uiua
Lo spatio de la uita, che m'è dato:
Abondanza di Libri, e tanto grano,
Che mi faccia per l'anno a tal, ch'io possa
Viuer senza hauer l'animo sospeso.
Ma basta a pregar Gioue, che le cose
Di quà giù, com'ei uuol, ci dona e toglie;
Che mi conceda uita, anco ricchezza.
Ch'io per me ben saprò, quando egli accada,
Far l'animo tranquillo, e moderato.

ARGOMENTO.

BIASIMA gl'imitatori, dimostrando lui non haver seguito veruno in comporre i suoi versi; e molto piu danna alcuni Poeti, iquali non potendo conseguir le uirtù di coloro, che si sforzauano d'imitare, pareua loro di agguagliarli, contrafacendo i lor uitii: come faceuano quelli, iquali intendendo Homero essere stato uago del uino, e (per cosi dire) beone, stimauano di poter diuenir buoni Poeti, se essi ancora nel bere lo seguitauano. Ilche è però detto da Horatio per uia di giuoco; e non, perche egli tenesse uera la openion di Cratino; o che Homero hauesse hauuto cotal uitio.

A MECENATE.

EPISTOLA XIX.

E a l'antico Cratin porgete fede,
O dotto Mecenate, nessun uerso,
Dettato da color, che beuon'acqua,
Puote o piacer, o uiuer lungamente.
Onde, poscia che Bacco in fra le torme
De' suoi Satiri e Fauni ha scritto ancora
I mal sani Poeti, la matina
Cominciaro a puzzar quasi di uino
Le dolci Muse. Et ecco è riputato

Beone Homero, perche molte uolte
Ne' suoi Poemi ha celebrato il uino:
Ne gire anco il buon padre Ennio soleua
A cantar l'arme, se beuuto prima
Non haueua a sua uoglia. Lexiuili
Liti, le corti, e'l tribunale insieme
Del Pretore, io uorrò dar a coloro,
Ch'essendo sobri han le mascielle asciutte:
A seueri i dirò, ch'in abandono
Pongano il far poemi e scriuer uersi.
Questo dipoi, che giudicato uenne
Precetto d'Ennio, non cessar la notte
Contendere i Poeti in beuer uino,
E puzzar tutto il giorno. Ora se alcuno
Nel crespar de le ciglia, e in gire iscalzo,
E'n uestirsi di poco e grosso panno,
Imiterà Catone; fia per questo,
Che costui rappresenti la uirtute,
E i costumi lodati di Catone?
Mentre, che Hiarbita e ne la lingua
E ne la cortesia tentò aguagliare
L'eloquente e cortese Timagene,
Si ruppe al pouer'huomo il petto e'l fianco.
Questo auien, che gli sciocchi ageuolmente
Si sogliono ingannar, del bello esempio
Imitando le parti uili e manche.
Onde, s'anch'io per caso impallidissi,
Questi si fatti correranno a bere

Il

Il Comin, perch'ei fa ſparire il ſangue.
O ſerui imitatori, come ſpeſſo
Lo ſtrepito, che fate, m'ha commoſſo
A colera & a riſo. Io primo il piede
Libero ho poſto in un ſentiero e campo
Non ſegnano da alcun, ne m'è piaciuto
Premer l'orme d'altrui. L'huom, che ſi fida
Ne le ſue forze, non uorrà laſciarſi
Guidar d'altrui, ma ad altri egli ſia guida.
Coſi primiero ho ne l'Italia moſtri
Gl'Iambici uerſi, onde fu gia inuentore
Archiloco fra Greci, ſeguitando
I coſtui ſpirti, ne leuato punto
Ho del ſoggetto, o de le ſue parole,
Che ſi pungenti e ſi mordaci furo,
Che ſpinſero dolente e diſperato
Licambe ad annodarſi un laccio al collo.
Ma, perche uoi non m'adorniate il capo
Perauentura di minor corona,
C'habbia tenuto di cangia i uerſi,
E l'arte di comporli; ecco ho uoluto,
Che Safo tempri con diuerſo piede
D'Archiloco la Muſa, e ſimilmente
Alceo, ma con altr'ordine e ſoggetto:
Ne cerca egli infamar con fieri uerſi
Il genero; ne teſſe a la mogliera,
Col porla in biaſmo a tutto'l mondo, il laccio.
Io dunque, come Lirico Poeta,

Questi non tocco ancor per altra bocca
Imitando, a Latini ho fatto conto;
E prende gran piacer, mentre ch'io canto
Cose nuoue, tra noi, ne pria cantate,
Esser letto, e tenuto ne le mani.
Ma, se intender uolete la cagione,
Per cui il lettore ingrato in luoghi ascosi
Loda le cose mie celatamente,
E in publico dipoi le sprezza e danna:
Auien, perch'io de la uentosa turba
Non procaccio il fauore e i gridi uani
Con ispese di cene, e d'altri doni:
E de' piu chiari e nobili Scrittori
Ascoltando gli scritti, non mi degno
Di dar orecchia a le noiose torme
De' Grammatici sciocchi & ignoranti,
E con l'adulation farmegli amici:
Di quì uengon le lagrime e lo sdegno.
E, s'io dico a colui, che lo mi chiede,
Io mi uergogno recitar miei uersi,
Che di farsi sentir indegni sono
Ne' publici Theatri, e s'affatichi
Alcun de gl'Histrion ne le miei ciancie:
Tu ti giuochi di me dice colui:
E uai serbando le tue cose solo
A l'orecchie di Cesare, e di Gioue:
E cio, perche stimandoti d'assai,
Ti fidi di stillar del proprio petto

Il Poetico mel ne le tue carte.
Et io rispondo lui, temo di pormi
Al giudicio de gli huomini nasuti,
Onde poi uenga lacerato e pesto:
E per questo il Theatro a me non piace:
E chieggio da tal giuoco esser lontano;
Perche spesso da lui risorge l'ira,
E le contese: e poi l'ira produce
Nimicitie, e battaglie aspre e mortali.

ARGOMENTO.

ESORTA il libro, che non esca, percioche abbattendosi alle mani de gl'intendenti, non sia beffato.

AL SVO LIBRO.
EPISTOLA XX.

A uerso il Tempio di Vertunno e Giano,
Picciol mio libro, riguardar dimostri,
A fin, che poi fatto polito e bello
Da l'industria de' Sosij, publicato*
Sij a chi uorrà comprarti. Ah, che ti pesa
Lo star sotto soggelli e sotto chiaui:
Quel, ch'a ciascun, che di uergogna honesta

* Sosii erano in Roma alcuni fratelli, famosi librari.

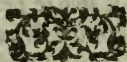
E' tinto, piace: duolti d'esser uisto
Da pochi, e brami i publici ricetti.
Gia non fosti nudrito a questo effetto.
Ma poi, che non m'ascolti, fuggi pure,
Doue ti cale: sappi, che partito
Non ti fia piu concesso il far ritorno:
E dirai fra te stesso, e c'ho fatt'io
Misero? e che uoluto? alhor, che punto
Ti sentirai doler; e quello ancora,
Che mostrerà d'amarti, infastidito
Non ti leggerà tutto, ma una parte.
Cosi se l'odio, ch'al tuo error i porto,
Non mi face indouin uano e fallace,
Insin, che tu sarai fresco e nouello,
A Roma piacerai: ma, come tocco
Da le mani del uolgo, ad inuecchiare
Comincierai, senza ch'alcun ti legga,
Darai cibo a le tignole; o saranno
De le tue carte al fin fatti scartocci,
E mandati od in Africa, o in Spagna.
Et io, che ti son stato consigliere,
Ma non da te, qual si douea udito,
Men riderò, come gia fe colui;
Che sdegnato, con l'Asino ostinato,
Ch'obedir non uoleua a la sua mano,
Lo gettò de la rupe. E' chi è colui,
Che s'affatichi di saluar alcuno
Contra sua uoglia? Vn'altro mal ti resta;

Che i uecchi, che barbottan le parole,
Vorranno, che i fanciulli ne le ſcole
Imparino da te le lettre prime.
Quando adunque ſia l'hora, in cui ſi troua
Il numero maggior de gli aſcoltanti,
Dirai, com'io in facultade humile
Nato, e nato di padre Libertino, *
Piu in là del nido mio le penne ſteſi,
A tal, che, quanto nobiltà mi tolle,
M'aggiunga la uirtù. Dirai lor anco,
Ch'io ſon grato a primier de la cittade
In pace e in arme: di ſtatura breue
E canuto le chiome, & a cui gioua
Gir per lo ſole, preſto a diſdegnarſi
E preſto ſimilmente a ſpegner l'ire.
E, s'alcun ti chiedeſſe del mio tempo,
Gli dì, che l'anno, che nel Conſolato
Ottenne Lollio Lepido collega,
*Mi trouo quattro * uolte hauer forniti*
Dal dì, ch'io nacqui, undici Decembri.

* Libertini ſi chiamauano coloro, che erano nati di ſchiaui fatti liberi.

*Quattro uolte undici Decẽbri fanno quaranta quattro anni, uolendo inferire Horatio, ch'e gli naſceſſe di Decembre.

IL FINE DEL PRIMO
LIBRO DELLE EPISTOLE
DI HORALIO.

LIBRO SECONDO DELLE EPISTOLE DI HORATIO.

ARGOMENTO.

RIPRESO Horatio da Augusto, ch'egli ancora a lui alcuna cosa a lungo non iscriuesse, fa questa epistola, nella quale tratta de' Poeti, dannando il giudicio del popolo, per accender molto piu esso Augusto nell'amore uerso di loro.

AD AVGVSTO.

EPISTOLA PRIMA.

OSTENENDO uoi sol, Cesare inuitto,
Tante fatiche, e cosi graui incarchi;
Difendendo con l'arme Italia tutta;
Co' costumi adornando, e con le leggi
Correggendo, e facendo ogn'hor piu bella:

So, che commetterei non lieue offesa
Contra il publico ben, se con miei uersi
Io disturbassi i uostri alti pensieri,
Tenendoui occupato in molte carte.
Romulo ueramente, e'l padre Bacco,
Et insieme con Castore Polluce,
Dopo gran fatti, in che sudar uiuendo;
Nel numer de gli Dei fur riceuuti:
Ma fin, ch'essi habitar fra li mortali
Recando al mondo trauagliato pace,
Riponendo i meschin ne' propri alberghi,
E ne' propri terreni; e fabricando
Per public'agio ampie città e castella,
Piansero, non uedendo a merti loro
Rendersi uguale honor. Cosi quel forte,
Ch'a l'empia Hidra recise i fieri colli,
E non senza fatali aspre fatiche
Vinse i famosi Mostri; alfin conobbe,
Che si calca l'Inuidia con la morte:
Perche colui, che con le salde piume
De la uirtù soruola altri, col chiaro
Splendor, ch'esce di lor, gliabbrucia e preme:
Ma dopo morte ogni lor odio è spento,
E si cangia l'inuidia in dolce amore.
Ma solamente a uoi, uiuendo ancora,
Tutti porgiamo i meritati honori,
Onde gia ui son posti Altari e Tempi;
Et a uoi, come a Dio, si porgon uoti,

Confessando, che mai non nacque al mondo,
Ne mai nascer uedrassi altro simile.
E' uer, che'l popol uostro; ilquale è gusto
E intende a pieno in anteponer uoi
A nostri tutti, e a Capitani Greci,
Non ha ne l'altre cose si buon giusto:
Però, che non apprezza, senon quelle,
Che son gia spente, e per molt'anni corsi
Lontane da suoi tempi: l'altre tutte
Suol odiare, halle a schifo, e le tien uili:
E tanto è uolto a fauorir gliantichi,
Che ua dicendo, che le noue Muse
Han le dodici Tauole dettate
Nel monte Albano; ne lequali i dieci
Scrisser le leggi; e parimente afferma
De le conuention fatte da i Regi
Con i Gabini, e rigidi Sabini:
De' libri de' Pontefici; & insieme
De gl'annosi uolumi, che lasciaro
Oscurissimi e rozi gl'Indouini.
Ma, se però, che i Greci antichi, sono
Parimente perfetti, uogliam porre
Ne l'istessa bilancia anco i Romani,
Non accade arruotar molte parole,
Come affermando, ch'entro de la Oliua
Non u'ha di duro, e de la Noce fuori.
Noi siam uenuti a la maggior altezza
Di ricchezza, d'Imperio, e di potenza,

Ch'a suoi graditi possa dar Fortuna
Nel dipinger cosi, cosi nel canto,
Cosi nel giuoco de la lotta, e in altre
Arti da cittadin, lasciamo i Greci
Dopo le spalle; se ben essi tanto
Ne l'essercitio lor s'affaticaro.
O *ra, se'l tempo, come auien del uino,*
Fa migliori i Poemi, io uolentieri
Vorrei saper, quanto numero d'anni
A dar prezzo a le carte sia bastante.
S'un Scrittor, che sia morto gia cent'anni,
Ripor si debba fra gliantichi e buoni,
O fra moderni e uili. Vn certo tempo
Si diffinisca a l'eccellenza loro.
S'egli mi si risponde, che sia antico
E buon colui, che fornisce anni cento;
Io dimando, se quel, ch'uscì di uita
Vn'anno, o un mese meno, in fra gliantichi
E' degno annouerarsi; o fra coloro,
Che sono rifiutati dal presente
Secolo, e fian da la futura etate.
Dicon, che questi sarà honestamente
Posto pur fra gliantichi; che d'un mese
Breue è solo piu giouane, o d'un'anno.
A tal condition uoglio attenermi;
E come fe colui, che del cauallo
Andò suellendo i peli de la coda,
Ad uno ad un, che non poteua insieme:

Cos'io ne leuo un'anno, e poscia un'altro,
Insino a tanto, che beffato caggia
Del numero, che sia ridotto in nulla,
Colui, che riede al computar de glianni;
E ua stimando la uirtù da quelli;
Ne prezza alcun, senon color, che sono
Da la morte sagrati. Onde per questa
Cagione Ennio è da Critici tenuto
Sapientissimo, graue, e un'altro Homero,
Ond'ei par non curar, ch'a le promesse
Non risponda l'effetto, e che l'hauersi
Sognato egli, che l'animo d'Homero;
(Com'è la Pithagorica dottrina)
Hauea fatto traggetto nel suo corpo.
Neuio non è piu ne le nostre mani;
E ci riman, qual nuouo entro la mente:
In guisa è santo ogni Poema antico.
Quando auien, che si dubiti da alcuno,
Qual fra gliantichi sia miglior Poeta,
Ecco Pacuuio ottien di dotto il grido,
Et Accio d'alto. E dicon, che d'Affranio
Son le Comedie simili a Menandro,
E Plauto ua di par con Epicarmo:
Cosi di grauità la prima palma
Dicon Cecilio hauer, Terentio d'arte.
Or questi tali ha per Maestri e duci,
E questi ascolta la potente Roma
Con molta calca ne' theatri: questi

Reputa e pon nel numer de' Poeti,
Dal ſecolo, in cui fu Liuio Scrittore,
Inſino al noſtro ueramente il uolgo
Con occhio dritto alcuna uolta mira,
E molto piu con occhio infermo e torto.
S' egli coſi gliantichi ammira e loda,
Che lor non anteponga, o paragoni
Alcun moderno, di parer s'inganna.
Ma, ſe crede, che queſti in maggior parte
Han troppo de l'antico, e molte coſe
Dicano duramente, e molte ancora
Con poca o nulla diligenza e cura:
Ha perfetto giudicio, & è conforme
Con la mia openion; ne ſia ripreſo.
Io per queſto non danno Liuio, o ſtimo,
Che cancellar ſi debbano i ſuoi uerſi;
Iquali mi ricordo, che ſoleua
Dichiararmi il maeſtro mio crudele
Alhor, ch'era fanciullo: m'a l'incontro
Non poſſo far, ch'io non mi marauigli,
Che paiano ad altrui corretti e belli,
E poco da i perfetti differenti:
E, ſe tra lor qualche parola buona
Riluce; o s'alcun uerſo è qualche poco
Miglior de glialtri, io mi diſdegno e dolgo,
Che per queſto ſi uenda, e ſia ſtimato
Tutto il Poema: e ſi riprenda un'altro,
Non perche rozo, e mal compoſto ſia,

Senza uaghezza, ma sol, perch'è nuouo,
E perdono a gliantichi non si cheggia,
Ma contra ogni douer premio & honore.
Se in dubbio stò, che la Comedia d'Atta
Di uari fior le carte sue dipinga
Dirittamente o non, i uecchi tutti
O poco meno, leueran le grida,
Che perdut'habbia la uergogna, quando
Voglia riprender quel, che'l graue Esopo
E'l dotto Roscio recitaro in Scena.
O, perche non istiman cosa buona,
Che quella, che lor piacque: o ueramente
Perche reputan biasmo il riportarsi
Al parer de' minori; e quello, ch'essi
Impararo sbarbati, hor che son uecchi,
Confessar, che sia degno essere spento.
Colui, che loda i uersi, che cantati
Eran da Salij sacerdoti, e solo
Vuol essere istimato di sapere
Quel, che meco egualmente non intende;
Non è fautor o amico de gl'ingegni
Di color, che son morti, e ne' sepolchri,
Ma ben nimico è de le cose nostre:
Ben pallido d'inuidia ha in odio noi,
E parimente anco le nostre cose.
Se tanto i Greci hauessero sprezzato
La nouità, si come noi facciamo;
Qual uolume hoggidì sarebbe uecchio,

Qual leggeriasi, c si terrebbe in mano?
E qual'hor seruirebbe al public'uso?
Poi, che la Grecia giu ponendo l'arme
Cominciò a darsi a i uersi, e con la buona
Fortuna a le delicie, & al riposo;
Si dilettò del giuoco de gli Atleti,
Quando a le strette con le braccia, e, quando
Cercando premio al piu ueloce corso.
Ouero amò gli artefici eccellenti
Ne gl'intagli di marmo, e parimente
D'auorio, e ne i lauor di bronzo, o rame:
Et una bella tauola dipinta
Tenne sospesa lor la mente e gliocchi.
Hor fu uaga de' Musici istrumenti,
Et hor Comedie, & hor Tragedie udire:
Et a guisa, che picciola fanciulla
Sotto la balia pria giuocato hauesse,
Quello, che ricercò con tanta brama,
Giunta in matura età lasciò da parte.
Onde, che piace, e che dispiace a l'huomo,
Che col tempo no'l muti, e cangi uoglia?
Di questo fu cagion l'ocio e la pace,
E di Fortuna i fauoreuol uenti.
In Roma lungo tempo hebbesi a stima,
E riputata fu cosa gradita
Vegghiar in casa con le porte aperte
La matina, & esponer a Clienti
L'oscure leggi, e dar con giuste usure

I danari in prestanza, e da maggiori
Imparare, e insegnar poscia a minori,
Come s'accresca il suo, come si possa
Diminuir, & affrenar l'iniqua
Cupidigia, che solo apporta danno.
Ma il popolo legger cangiò la mente;
Et hor lo studio suo d'altro non cura,
Che di compor: così i fanciulli e i padri
Seueri uanno inghirlandati a mensa,
E cantan parimente e dettan uersi,
Et io, ch'affermo di non farne alcuno,
Son trouato in bugia uincer i Parthi.
Che pria, che spunti in Oriente il Sole,
Com'huom, che non assonna, prendo in mano
Il calamo e la carta, e a' libri corro.
Pauenta di guidar la naue in alto
Quei, che l'uso non sa di marinaro,
O di nocchier: e così dar non osa
L'Abrotano a l'infermo, chi da prima
Imparato non ha, come si porga:
I Medici prometton quel, che puote
Far l'arte loro: e i legnaiuoli, o fabbri
Si trauagliano in quel, ch'è lor mestiero:
Noi dotti, & ignoranti, che ci siamo,
Per tutte le città scriuiam Poemi.
Ma non dimeno questo errore, e questa
Legger insania ha in lei qualche uirtute.
Che rade uolte auien, che d'un Poeta

L'animo auaro sia: sol ama i uersi,
Questo è lo studio suo: che d'altre cose
Ei si fa beffe, e ride di fuggita
D'alcun seruo, d'incendij, e d'altri danni.
Non pensa egli d'usar fraude al compagno,
O ad Orfano fanciullo: e moderato
È nel mangiar; e, se ben non è buono
A l'arme, & a la guerra, almen si troua
Vtile a la città communemente.
Che, se mi concedete, che a le grandi
Cose, le picciole anco aiuto danno;
Io dico, che'l Poeta abbella e forma
La bocca del fanciul tenera e balba:
Questi l'orecchie sue rinchiude, e tolle
A gli osceni sermoni, gli empie il petto
Di buon ricordi e di precetti amici:
In lui corregge asprezza, inuidia, & ira;
I fatti illustri gli appresenta auanti,
E con i noti esempi l'ammaestra
Ad indrizzar la sua futura uita;
Come la pouertà tolerar possa,
E le noie, che fan glianimi infermi.
La giouane, ch'ancora non conosce
Gli abbracciamenti del marito, e i puri
Fanciulli, donde impareriano i preghi,
Che porgono a gli Dei, se l'alme Muse
Non hauessero a noi dato i Poeti?
Il lor uergine coro humilemente

Dimanda aita, è ne la ottien di ſopra.
Chiede le pioggie, ſgombra i mali, e ſcaccia
Il pericol, che noi temiamo: impetra
La pace, e la bondanza; e finalmente
Con i uerſi ſi placano i celeſti,
Et inſieme con lor gli Dei d'Inferno.
Gli antichi Agricoltor, robuſti e forti,
E di poco contenti, poſcia ch'eſſi
Raccolte hauean da campi lor le biade,
Solean ne' dì feſtiui, riſtorando
L'affaticato corpo, e ſimilmente
L'animo ſtanco, che con la ſperanza
Del fine ſoſtenean ſudori, e noie,
Inſieme con color, ch'eran compagni
Ne le fatiche, co' figliuoli, e 'nſieme
Con la conſorte lor fedele e caſta,
Sacrificar a la Dea Terra un Porco,
E ſpargean bianco latte al Dio Siluano,
E uino e uari fiori al Genio; ilquale
Si ricorda de i dì fugaci e breui.
Da tal coſtume la licentia nacque
Chiamata Feſcenina, onde con uerſi
Hor l'uno hor l'altro ſi mordea ſcherzando
Ruſticamente, e queſta libertade
Durò molt'anni ſenza offeſa alcuna:
Infin, che 'l giuoco diuentò crudele,
E uolger cominciosſi in rabbia aperta,
E minaccioſo andar ſenza ritegno

Per

Per le case de gli huomini honorati.
Si dolser quei, che del sanguigno dente
Sentir il morso: e quei, che non fur tocchi,
Per l'esempio de glialtri hebbero tema,
Che'l mal comun non peruenisse loro.
Quinci nacque la legge con la pena
Sopra què, che mordeano, non uolendo,
Che si facesser uersi in altrui biasmo.
Onde per tema del gastigo tosto
Cangiar lo stil uolgendosi a dir bene,
A dilettar, e non turbar le menti.
P resa che fu la Grecia, ella anco prese
Il fiero uincitor, e addusse l'arti
Entro la roza Italia: e così i uersi
Horridi, come al tempo di Saturno,
Via se n'andaro, è dileguossi insieme
Quel graue odor; che lo sgombrar le belle
E colte lettre, ma non però tanto,
Che lungo tempo non restasser l'orme,
E non restino ancora de la uilla.
Però, che tardo egli drizzò l'ingegno
A le carte de' Greci; e quando al fine
Dopo le guerre hauute lungamente
Contra Carthaginesi aspre & acerbe,
Si ritrouò pacifico e quieto,
Cominciò alhora a porre il suo pensiero
In cercar, se profitto alcun potea
Da Sofocle ritrar, Eschilo, e Thespi.

E tardar degnamente i lor Poemi.
E gli parue esser atto a tale effetto,
Essendo da natura acro e sublime;
Però, che serba assai basteuolmente
La grauità, che la Tragedia uuole,
E ui riesce ancor felicemente;
Ma scioccamente si uergogna e teme,
D'emendar e polir i propri scritti.
Si crede l'huom, che la Comedia sia
Ageuole a compor; perche il soggetto
E cosa tolta dal costume humano:
Ma tanto ella è piu graue a nostre forze,
Quanto minor perdon lor si concede,
Se quel, che le conuien, non serbi a pieno.
Vedi, si come Plauto degnamente
Discriue un giouanetto innamorato;
Vn padre attento a l'utile, e tenace;
Vn Ruffiano insidioso e scaltro:
Come Dorsen mirabilmente esprime
Vn goloso e uorace Parasito;
E come poi ne la fauola tutta
Non è polito, diligente, e mondo.
E questo auien, ch'al guadagnar intento,
Com'egli ha chiusa la moneta in borsa,
Che buona o ria sia la Comedia detta,
E biasmo glie ne uenga, ei non si cura.
Altri ci son, che con uentoso carro
D'ambition sono portati in Scena:

Questi un numero picciol d'ascoltanti
Ancide, e'l molto gli solleua e gonfia.
Cosi leue e cosi piccolo è quello,
Che'l uano animo lor di lode auaro
Annoia, racconsola, abbassa, & alza.
Per me periscan pur questi Poemi,
Se'l denegato honor mi dè far macro,
Et a l'incontro il conceduto grasso.
S *ouente auien, ch'anco un Poeta audace,*
E dotato di bello e chiaro ingegno,
Discaccia un'altra cosa e lo spauenta:
Che quei, che son piu in numero, e minori
In uirtute e in honore indotti e pazzi,
Se i Cauallier talhor sono discordi,
In mezo al recitar de gl'Histrioni,
Ricercan di ueder l'abbattimento
De gli Orsi, o la contesa di coloro,
Che adoprano le pugna: che la plebe
Piena di uanità gode di questo.
Ma da l'orecchie ancor de' Cauallieri,
Infastidite in un momento, corre
Il piacer a l'orecchie, ancor che sia
Di cose incerte, e di uaghezze uane.
Stanno i sedili del Theatro pieni
Quattro, o piu hore, mentre ne la Scena
Si ueggono fuggir l'armate torme
Di fanti e di caualli; e i Re menarsi
Prigioni con le man legate a dietro,

Cosi affrettar diuersi carri e naui
E portarsi d'auorio similmente
Le imagini captiue, e di Corintho
La città finta, a guisa di trionfo.
Se uiuesse Democrito a dì nostri,
Ben da douero scioglieria le risa
S'una Giraffa, o s'un bianco Elefante
Vedesse a se tirar del uolgo gliocchi,
E'l popol guarderebbe egli piu attento,
Che i giuochi stessi; come quel, ch'a lui
Porgerebbe spettacolo piu grato,
E molte piu cagion di contemplarlo,
Che i buffon, ch'appresentan queste cose:
Stimando, che la fauola i Poeti
Recitassero ad un'Asino sordo.
Percioche, qual'è uoce cosi grande,
Che uincer possa, e souerchiar il grido,
Che soglion render i Theatri nostri?
Tu stimerai sentir mugghiar il bosco
Gargano, alhora o fremer l'onde Thosche:
Con istrepito tal soglion guardarsi
I uari giuochi, e le diuerse pompe
D'habiti e uestimenti peregrini:
De' quai sendo uestito il recitante,
Subitamente, ch'ei si mostra in Scena,
La man destra si giunge con la manca.
Et ha detto egli forse alcuna cosa?
Non gia. Che dunque è quel, che tanto piace?

Il panno tinto del piu fin colore,
Tal, che somiglia le uiole istesse.
Ma, perche non pensiate, che riprenda
Malignamente quel, ch'io far ricuso,
Se l'istesso da glialtri è fatto bene:
Affermo, che potrà securamente
Gir à bell'agio per la stesa fune
Quel Poeta, loqual sarà bastante
A commouer gli affetti del mio cuore,
Ingombrandol di gioia, o di tristezza,
O di desire, o di spauenti falsi;
Et a guisa di Mago pormi in Thebe,
E quando dentro a la città di Athene.
Ma uoi color, che uogliono piu tosto
Commetter a i Lettor tutti i lor uersi,
Ch'a le mal sane orecchie de i superbi,
Che soglion lacerarli ne le scene;
Alleggerite de le cure graui:
Se uolete de' libri ornare il Tempio,
Che degni sian de l'immortale Apollo,
Et a buoni Poeti aggiunger sproni,
Onde uadan con piu ueloce corso,
E maggior studio al bel uerde Helicona.
È uer, che noi Poeti da noi stessi
Ci faccian molti danni assai souente:
Si come io taglio le mie uigne, quando
A uoi d'alti pensier la mente, carco
O stanco, porgo il mio Poema in mano:

O, quando auien, che ci tegniamo offesi,
Se alcun de' nostri amici prende ardire
Di riprender un sol de' nostri uersi;
E, quando senza alcun, che ci richiami,
Torniamo a legger quel, c'habbiamo letto:
E, quando ci doglian, che le fatiche
Nostre, e i nostri Poemi ornati e degni
Non sian riconosciuti; e finalmente
Quando speriam, che ci riesca in guisa
Lo stilo nostro, che tosto, ch'a uoi
Giunga a l'orecchie, che dettiamo uersi,
Ci mandiate a chiamar con larghi inuiti,
Vietando, che disagio unqua ci prema,
E mettendoci pure a scriuer uersi.

Ma tuttauia dobbiam conoscer, quali
Ingegni sacri & a le Muse amici
Debbano celebrar i fatti egregi
De gli alti huomini Illustri, in pace e in arme,
Da non douer commettersi a la penna
E in dotta man d'alcun Poeta indegno.

Piacque al Magno Alessandro, e fu gia grato
Quel Cherilo; loqual con rozi uersi,
Doue non si uedeua arte, o natura,
In don da lui (ch'era Real moneta)
Hebbe molte migliaia di Filippi.
Ma, si come l'inchiostro offuscar suole
Di nera macchia, ou'è tirato e posto:
Cosi i mali Scrittor co' sozzi uersi

Oscurano glialtrui fatti lucenti.
A l'incontro quel Re; che tanto caro
Comprò cosi ridicolo Poema
Prodigo; uietò poi per legge espressa,
Che null'altro Pittor hauesse ardire
Di dipingerlo mai dal naturale,
Eccetto Apelle: ne fuor, che Lisippo,
L'effigie sua rappresentasse alcuno
In bronzo, o in qual si uoglia altro metallo.
Ilqual giudicio, chè fu tanto acuto
In conoscer il meglio di quest'arte,
S'è ridotto ne' libri, e in cotai doni
De l'alme Muse, giurerešti, ch'egli
Fosse nato colà ne' l'aer grosso
De la Beotia, oue son rozi ingegni.
Ma non porgono gia biasmo o uergogna
Al giudicio, che d'essi fatto hauete,
Ne i doni, che con molta lode uostra*
I due tanto da uoi Poeti amati
Virgilio e Vario, hanno da uoi ottenuto.
Ne si esprimono meglio col martello
In bronzo o in marmo i uolti di coloro,
Che splendon per uirtù, di quel, che chiari
Si dimostran per l'opre de' Poeti
I costumi, il ualor, glianimi loro.
Ne ueramente a me foran piu grati
Questi sermon scritti con basso stilo,
Che cantar i uostri alti illustri pregi,

*Lode di Augusto, e di Virgilio e vario Poeti.

Le terre da uoi corſe, gliampi fiumi,
Le rocche fatte in cima a glierti monti,
I uinti pur da uoi Barbari Regni,
E le hauute uittorie in tutto il mondo.
Onde il Tempio di Giano hoggi rinchiuſo
Serba e promette a noi perpetua pace,
Tal, che ſotto di uoi, Prencipe inuitto,
I formidabil Parthi hor temon Roma;
S'uguali al bel deſio foſſer le forze.
M'a uoſtra Maeſtade i uerſi humili
Non conuengono; & io prendo uergogna
Di mettermi a tentar ſoggetto tale,
A cui non baſta il mio piccolo ingegno:
Che la cura d'ornar ne le ſue carte
L'amico, huom, che non ſappia, oue ſi crede
Rendergli honor, gli fa uergogna e biaſmo:
Maſſimamente, quando egli ſi ſtima
D'eſſer Poeta ſegnalato e buono:
Che piu toſto s'impara, e ſi ricorda
Da ogn'un quel, ch'è ridicolo, che quello,
Che giudicato uien degno di loda:
Ne de l'officio di colui ſo ſtima,
Dal qual me ne peruenga uitupero;
Ne bramo eſſer ritratto in peggior forma
Di quel, ch'io ſon; ne d'eſſer honorato
In ſciocchi uerſi, accio, ch'io non diuenga
Vermiglio in uolto, eſſendomi donato
Vn goffo dono; e parimente inſieme

Col mio ſcrittor in una iſteſſa caſſa
Sia portato colà, doue ſi uende
Incenſo, & altri odori, e pepe, e tutto
Quel, che s'inuolge ne le carte uili.

ARGOMENTO.

SCRIVE, non piu eſſer tenuto di far coſa da lui non promeſſa di quello, che ſon tennti coloro, che uendono gli ſchiaui, quando hanno auertito i compratori de' difetti loro. E la maggior parte della Epiſtola è ſpeſa a dimoſtrar, ch'egli piu per eſſer grauato da diſagio, o ſtrettezza delle coſe ſue famigliari, che per ſicurezza d'ingegno, s'era meſſo a ſcriuere cio, che ſcritto haueua: maſſimamente non ſi potendo fra la moltitudine comporre alcun buon Poema.

A LVCIO FLORO.
EPISTOLA II.

LORO, del chiaro e buon Nerone amico
Fido e ſincero; ſe uoleſſe alcuno
Venderui un giouanetto ſeruo, nato
In Tigoli, o ne' Gabij; e ui diceſſe,
Com'egli è ſano, e da la teſta al piede
Polito e bello, e che ſarebbe uoſtro

Per prezzo honesto, seguitando, ch'egli
Sia pronto, accorto, e presto ad ogni cenno,
Di qualche litteruccia Greca adorno,
Atto a imparar ogni arte, e, che potesse
A guisa, che si suol l'humida creta,
Volgerlo ad imitar qualunque cosa;
Al fin, c'hauesse ogni gentil creanza;
E cantarebbe uersi, se non buoni,
Grati al meno ad altrui, quando si beue:
Molte promesse fan, che non si creda,
Quando l'huomo per uender le sue merci,
Le loda piu di quel, che si conuiene.
Me niuna cosa a dir il falso induce,
Però, ch'io non son debito ad altrui:
E dirò quello a uoi, ch'ageuolmente
Io non direi ad altrui. questo garzone
Ha lasciato una uolta solamente
Di far cessando, i debiti seruigi,
E si celò, per tema de la sferza:
Se l'esser fuggitiuo non ui offende,
Sicuramente uoi potete darmi
I danar, ch'io ui chieggio. se dicesse
Cosi costui, non sarebbe tenuto
A pena alcuna, hauendoui auertito
Del uitio, ch'in colui si ritrouaua:
E pur uoi questo perseguite; e pure
Lo trauagliate con ingiusta lite.
Io dissi, quando partiuate, ch'era

Pigro, ch'a tali offici io non ualeua,
Accio, che uoi poi non mi foste crudo
In biasimarmi, ch'io non ui scriuessi.
Ma qual profitto feci, se cercate
D'usar meco le leggi, lequai sono
In mio fauor? e ancor ui lamentate,
Che, si come bugiardo, io non ui mandi
I uersi, che da uoi sono aspettati.
A uenne, ch'a un soldato di Lucullo
Quel, ch'acquistato hauea con gran fatiche,
Fu rubato, dormendo egli una notte.
Ond'egli diuenuto un fiero Lupo,
E contra se sdegnato e col nimico,
Gagliardo, per hauer digiuni i denti,
Il presidio del Re cacciò d'un luoco,
Che sommamente era guernito e forte,
(Come si dice) e di ricchezze pieno.
Per questo fatto diuenuto illustre,
Ne ottenne belli & honorati doni,
Et insieme gran somma di danari.
Non dopo molto auenne; che Lucullo
Disioso di prender un Castello,
Esortò l'huomo istesso a tale impresa
Con parole, c'haurebbono potuto
Far d'un timido forte: e gli dicea
Va buon soldato, u'l tuo ualor ti chiama,
Va con felice piede, oue n'haurai
Degni a le tue fatiche guiderdoni.

Et egli aſtuto ; a cio ſarà baſtante
Ogni uil contadino , ogni ſoldato ,
C'habbia perduto il cinto ; in che ſerbaua
I danari , ch'ei tenea , chiuſi e riposti .
D i me uolle la ſorte , ch'entro Roma
Foſſi alleuato , e ch'apprendeſſi , quanto
Noceſſe a Greci diſdegnato Achille :
La dotta Athene poi m'aggiunſe alquanto
Di quella diſciplina , ond'io ſapeſſi
Poi diſtinguer dal uitio la uirtute ;
E girmi ricercando fra le ſelue
De la dotta Academia , qual ſia il uero .
Ma dal luogo , che a me piaceua tanto ,
Il trauagliato tempo mi rimoſſe ,
E la ciuil diſcordia mi ſoſpinſe ,
Quantunque io foſſi rozo , a ſeguir l'arme ,
Che di gran lunga eſſer douean diſpari
A le forze d'Auguſto . Onde dapoi ,
Che i Filippici campi mi laſciaro
Andar humil con ſpennacchiate penne ,
Priuo de le ſoſtanze , ond'io uiuea ,
La pouertà , contra il douer audace ,
Subito mi coſtrinſe a ſcriuer uerſi .
Hor , che mi trouo hauer , quanto mi baſta ;
Qual gran uirtù dell'Heleboro potrebbe
Guarirmi de l'humor , s'io non ſtimaſſi
Aſſai meglio il dormir , che'l dettar uerſi ?
M entre , che ſe ne uan fuggendo glianni ,

C'inuolano ogni cosa. Questi m'hanno
Leuati i giuochi, l'amorose cure,
I conuiti, e i piaceri: hor uogliom tormi
I Poemi di mano. e che far posso?
Infin a tutti una medesma cosa
Non suol gradire. a uoi piacciono i uersi
Esametri, ad un'altro i uersi Iambi.
Le Satire a quell'altro di Bione,
E parimente ama un mordace stilo.
Ecco, che tre, ch'ad un conuito sono
Discordan spesso, e chieggiono diuerse,
Cose al lor gusto: ne so, quel ch'io debba
Dar loro o no; che quel che l'un dimanda,
Dispiace, & è noioso a glialtri due.
Ma oltre a queste, & altre cose molte,
Stimate uoi, che io possa stando in Roma
Scriuer Poemi fra disturbi tanti?
L'un mi prega, ch'io sia maleuadore
Per lui: mi prega un'altro, che lasciando
Ogni mio affar, io uada a dar' orecchie
A scritti suoi. V'è tal, c'ha le sue stanze
Su'l Colle Quirinale; e tal, ch'alloggia
Sin ne l'ultima parte d'Auentino;
Et è mestier, ch'a uisitar io uada
E l'uno e l'altro. Voi uedete bene,
Quanto commodi son questi interualli.
V'ha ben (mi si puo dir) di molte piazze,
Oue l'huom puo pensar a suo bell'agio.

Elle (rispondo a uoi) si ueggon piene
Di muli, e di color, che portan pesi.
Colà tira una machina una pietra,
Colà un gran traue. Quiui con i carri
Contendon spesso le funebri pompe:
Di là sen fugge una rabbiosa cagna;
E di quà corre una fangosa Scroffa.
Andate dunque, e ne la uostra mente
Poneteui a dettar sonori uersi:
Gli Scrittor tutti amar sogliono i boschi,
Le uerdi selue, e i soletari luoghi,
E lascian le città dopo le spalle;
Seguaci con ragion del padre Bacco,
A cui diletta il sonno e l'ombra fresca.
E uoi fra tanti strepiti e romori,
Che si fanno egualmente e notte e giorno,
Volete, ch'io componga, e segua l'orme,
Che uan tanto ristrette de' Poeti?
Vn bello ingegno ecco, ch'elegge Athene
Città quieta, e consuma sett'anni
Ne gli studi, & inuecchia sopra i libri;
E le piu uolte ne ritorna muto
Piu d'una Statua, e fa rider le genti.
Io quì nel mezo a l'agitato flutto
Di si uarie facende, entro il pensiero
Volgerò conuenir, ch'io prenda in mano
La Lira, e ch'io mi ponga a cantar uersi?
Fu gia un Rhetore in Roma; ch'un fratello

Hauea Iurcconsulto; e l'uno e l'altro
Si dauano lodando i primi honori,
In modo, ch'a costui quell'era Gracco;
E questo Mutio similmente a quello.
Forse minor furore è ne' Poeti?
Dice l'uno, io compongo Heroici uersi,
L'altro scriue Elegie, cosa stupenda,
Et opra fatta da le noue Muse.
Guardate prima con superbia quanta
E con quanta alterezza noi solemo
Riguardar spesso il fabricato Tempio
A Romani Poeti: e, se dapoi
Non hauete pensier, che ui disturbi,
Seguite, & ascoltate di lontano,
Quel, che dice l'un l'altro, e la cagione,
Perche si pongon la corona in testa.
Noi siam feriti, e d'altretante piaghe
Consumiamo il nimico, cominciando
Da lo spuntar de la uermiglia Aurora
Con lunga guerra, a guisa di Sanniti.
Io per sentenza di colui mi parto
Vn nuouo Alceo: & egli per la mia
Che altro, che Callimaco? e se uuole
Ancor di piu, egli diuien Mimermno,
E col cognome desiato accresce.
Quando mi pongo a scriuer, mi conuiene
Sofferir molte noiè, accio ch'io possa
Rendermi fauoreuole e benigna

La dſdegnoſa turba de' Poeti,
Ne ſimilmente ſupplicante e humile
I ſuffragi del popolo procaccio.
Ma finiti i miei uerſi, e riceuuta
La miglior mente, albor ſerro gliorecchi
A recitanti, ne piu aſcolto alcuno.
Coloro, iquali ſcriuon goffi uerſi,
Son dileggiati, e dimoſtrati a dito:
E nondimeno albor, ch'eſſi gli fanno,
Gioiſcono, e ſi prezzan da ſe ſteſſi;
E ſe tacete, con la propria bocca
Gli lodano, e ſi tengono beati.
Ma chi uuol fare alcun Poema buono,
Quando lo prende in mano, inſiememente
Prende officio di giudice ſeuero;
E ardiſce di leuare ogni parola,
Che ſia poco leggiadra, o che ſia baſſa,
Et indegna di lode, benche foſſe
Da lui ſtimata, & a lui ſteſſo cara.
E le antiche, ma ſplendide parole,
Che ſono oſcure al popolo, il Poeta
Buono e giudicioſo, porrà in luce.
Lequali uſate e ricordate un tempo
Gia da Priſchi Catoni e da Cetegi,
Hora da la uecchiaia abandonata
Giacciono oppreſſe, e paion foſche e roze.
Ne aggiungerà di noue, che prodotte
Son da l'uſo; ſia graue, e parimente
Lucido

Lucido e chiaro, e tutto ſimigliante
A un puro fiume, che piaceuol corra:
E ſendo trouator di belle uoci
Arricchiranne la Latina Lingua:
Via torrà le ſouerchie, farà molli
Quelle, che ſon tropp'aſpre, e quelle ancora,
Che non han ne ſplendore, ne uaghezza,
Sgombrerà da ſuoi ſcritti; in ogni parte
Dimoſtrando ſcherzar, ma ne l'effetto
Durerà la medeſima fatica,
Che fa colui, che rappreſenta in Scena
Quando un Satiro, e quando un fier Ciclope.
Vorrei piu toſto eſſer tenuto pazzo
Scrittore e rozo, mentre che i miei ſciocchi
Poemi mi dilettano, & ancora
M'ingannano del tutto; ch'eſſer ſano
De l'intelletto, e hauerne affanno e doglia.
Trouoſſi in Argo un cittadin, che nato
Non era ignobilmente: ilqual credea
D'udir marauiglioſi recitanti
D'una bella Tragedia: e tuttauia
Si ritrouaua nel Theatro ſolo,
E lieto egli medeſimo faceua
L'applauſo, che far ſoglion gliaſcoltanti:
Queſti ne glialtri uffici de la uita
Era qual ſi conuien; buono a uicini,
Liberale, piaceuole a la moglie,
Human uerſo de' ſerui, ne per poco

Fallo soleua lor mostrarsi irato,
Ne si sarebbe mica d'una rupe
Gettato, o dentro d'un profondo pozzo.
Poi, che l'opera e cura de' parenti
Gli trasser quell humor fuor de la testa
Con puro, e buono Helleboro, e perfetto,
O (diss'egli) m'hauete amici ucciso,
Non risanato; poi che in cotal guisa
Voi m'hauete leuato il mio diletto,
E'l gratissimo error de la mia mente.
E ueramente saggio util consiglio
Queste ciancie lasciare, e questi giuochi
Conuenienti a la fanciulla etade,
E non cercar parole da cantarsi
Con la Lira Latina; ma piu tosto
Procacciar d'imparar con ogni cura
Que' numeri, che fan la uita nostra
Veramente felice e fortunata.
Onde tacitamente meco parlo,
E ragionando uò con tai parole.
Se non bastasse a trarti unqua la sete
Alcuna quantità d'acqua; cotesta
Tua infermità non taceresti a quelli,
Che la ponno sanar: e non ardisci
Di confessar; che, quanto maggiormente
Acquisti, d'acquistar hai maggior sete?
S'una radice a te mostrata, o un'herba
Non risanasse la tua piaga, certo

Piu non uorresti usar questa, ne quella.
Vdito hai dir, ch'a quelli, a cui suol Gioue
Conceder facultà, dal capo sgombra
La maluagia pazzia: ma non essendo
Diuenuto, per esser tu piu ricco,
Punto piu saggio, non dimeno uai
Pur seguitando le medesme scole.
Ma, se potesser le ricchezze farti
Prudente, e manco timido, e bramoso,
Certo, che con ragion ti mostreresti
Souente tinto di uermiglio in faccia,
S'huom piu di te si ritrouasse auaro.
S e proprio è quel, che col danar si compra;
E si usurpa tal uolta alcuna cosa
(Se credete a leggisti) con l'usanza:
Il campo, donde ui pascete, è uostro,
E'l Gastaldo d'altrui, quando ui porge
Il comprato frumento, uoi conosce
Padron: date i danari, e riceuete
Vua, Polli, Oue, e Vino: e a questo modo
A poco a poco comperate il campo,
O diciamo poder, che fu comprato
Per molto prezzo. Che importa, che uoi
Di quel uiuiate, che comprato hauete
Nel passato, o di quel, che comperate
Col presente danaio? Il compratore
De' terren de' Veienti, e d'Aricini,
Compra cio ch'egli cena, benche a lui

Paia altrimenti: e ſcaldo al freddo uerno
Con comperate legna la caldaia:
Ma chiama ſuo quel, che fra certi fini
E terminato, in guiſa, che'l uicino
Non gli poſſa per quello mouer lite,
Come d'alcun poſſa eſſer propria coſa,
Che in un ſol punto di mutabil hora
Hora per uia di preghi, hora di prezzo,
Hora per forza, hor per eſtrema ſorte
Va cangiando padroni, e in altri paſſa.
Onde, poi che ciaſcun perpetuamente
Non è Signor di qual ſi uoglia coſa,
E, come auien ch'un'onda l'altra ſegue,
Coſi herede ad herede ſopraniene:
Che gioua hauer uillaggi, e borghi, e tetti
Pieni di gran? che fra Lucani ſelue
E Calaureſi; ſe la fera Parca
Tronca le coſe poi picciole e grandi,
Ne perdona ad alcun per copia d'oro?
Sono alcuni, che gemme, auorio, e marmi
Ne men Thoſcane ſtatue, ne Pitture
Non han, ne argento, ne purpuree ueſte;
Et alcun, che non cura anco di hauerle.
Or, perche auenga, che di due fratelli
L'un ſe ne giaccia in otio, & i piaceri
A theſori di Herode ponga innanzi:
E l'altro, ancor, che di ricchezze abondi,
Con le ſue proprie man lauora i campi:

Saſſelo il Genio; ilqual ſopra i mortali,
Temprando il lor fattale influſſo, ha forza:
Dio de la lor natura, e che mai ſempre
Accompagna ciaſcun ſin'a la morte,
E cangiando ſi ua, buono e cattiuo.
Io torrò del mio picciol monticello
Quanto mi fia biſogno, ſenza tema,
Che l'herede di me giudichi male,
Che non ritroui facultà maggiore
Di quella, che da prima mi fu data.
E uorrò non dimeno anco ſapere
Quanto un ſemplice, ſchietto, e buon compagno
Sia diuerſo dal prodigo, & un parco,
Conſeruator del ſuo, da l'huomo auaro:
Percioche è differenza, che tu ſparga
Il tuo, e'l conſumi, o che tu ſtringa tanto
Le mani, che in miſeria te ne uiua,
O che facci la ſpeſa, che conuiene,
Allegramente, ſenza affaticarſi
Con affanno di far maggior acquiſto;
E, come ne le feſte di Minerua,
Coſtumano i fanciulli a giuochi loro,
Goder ſenza tardar del poco, c'hai,
Mentre fugge ueloce il tempo breue.
Pur, che lontana ſia da la mia caſa
La ſozza pouertade: in un gran legno
Venga portato, o picciolo, l'iſteſſo
Sempre ſarò. Ch'ancor che in queſto corſo

Di uita non ci ſcorga a piene uele
Secondo uento; non però ſoſpinge
Per l'onde glianni miei contrario fiato:
E, quantunque d'ingegno e di uirtute,
Di ſtirpe e facultà non ſiam de' primi,
Non ſiamo parimente de gli eſtremi.
Or non ſe' auaro, hor uanne: ma uorrei
Saper, ſe ſon con queſto uitio inſieme
Fuggiti glialtri. Se t'è uoto il petto
Di uana ambition: ſe ſgombro d'ira,
E ſe de lo ſpauento de la morte.
S'ancor de' ſogni tu ten ridi, e'nſieme
De' Magici terrori, e de gli ſciocchi
Miracol de le falſe incantatrici,
De gli ſpirti, ch'andar ſoglion di notte,
E d'ogn'altro Theſalico incanteſmo.
Se i dì del tuo Natal feſteuolmente
Suoi nouerar, ſe perdoni a gliamici,
E diuenti miglior con la uecchiezza;
Che gioua a te l'hauer di molte ſpine
Suelta una ſola? ſe dirittamente,
E, come ſi conuien, uiuer non ſai,
Hora per imparar t'accoſta a i dotti.
Hai giuocato a baſtanza, hai parimente
A baſtanza mangiato, anco beuuto:
E' tempo homai, che tu ti parta a fine,
Che ſe tu beui piu di quel, che dei,
La uaga giouentù di te non rida.

IL FINE DELLE EPIST. DI HOR.

L'A POETICA DI HORATIO.

A LVCIO PISONE E DVE FIGLIVOLI: GENTILHVOMO ROMANO.

E collo di cauallo a capo humano
Alcun Pittor per ſuo capriccio aggiunga,
Quello di uarie piume ricoprendo:
E porga al corpo ſuo forma ſi ſtrana,
Che fra diuerſe qualità di membra
Habbia la coda di difforme peſce,
E la teſta accompagni un dolce aſpetto
Di uaga e leggiadriſſima Donzella:
A ueder coſa tal, ſendo chiamati,

Potreste amici ritener il riso?

A tal Pittura crederete uoi
Assimigliarsi un libro: in cui, si come
Suole a gli infermi appresentarsi in sonno,
Si mostran uane imagini e diuerse,
In modo, che ne pie, ne capo loro
Ridur si possa ad una forma sola.

Quì risponder si puote, ch'a i Pittori,
Et a i Poeti egual licenza è data,
Onde prendono ardir d'imaginarsi
Sempre quel, che lor piace; ilche sappiamo,
E l'istesso perdono l'uno a l'altro
Suol chieder e conceder a uicenda:
Ma non però, che facciam gir di pari
Le cose, che son'aspre e fiere a quelle,
Che fierezza & asprezza in se non hanno:
Non, ch'agli uccei si giungano i Serpenti:
Et a le Tigri i mansueti Agnelli.

Spesso adiuien, ch'alcun Poeta hauendo
Proposto di cantar gran marauiglie,
O cose graui & alte; s'affatica
D'uno e d'un'altro drappo eletto e chiaro
Ornarne il suo Poema, onde risplenda:
E descriuer uolendo di Diana
Il Tempio, e'l uicin Bosco a lei sacrato;
Volger lo stilo in disegnar il corso
Del Rheno, ò d'altro fiume, che bagnando
Vada l'herbose riue e i lieti campi;

O'l celeste Arco annuntiator di pioggia:
Ma fa cio fuor di luogo e fuor di tempo.
E forse, che, si come gia soleua
Vn Pittor ignorante e poco accorto,
Sai finger un Cipresso. Ma che gioua;
Se l'huom, che uien con la moneta in mano,
Vuole, che in poco spatio gli dipinga
Vna naue percossa in mezo'l mare
Da fieri uenti e da crudel fortuna;
E si come caduto egli ne l'onde
Per miracol diuin giugnesse al lido?
E s'io diedi principio con la ruota
A fare un'Vrna assai commoda e grande;
Perche nel fine è uscita un picciol Vaso?
Conchiudo; ch'esser deue ogni Poema
Semplice, e d'un sol corpo e rispondente.
L'apparenza del buono inganna molti.
Quel brama d'esser breue, e fatto è oscuro:
Vn cerca lode in mediocre stilo;
Ma senz'anima appare e senza nerui.
Vn'altro studia hauer sonori uersi;
Ma gonfio e strepitante si dimostra:
Questi è troppo depresso e chino a terra,
Temendo di spiegar le uele in alto.
Chi fuor di sua natura e del decoro
Cerca gir uariando una sol cosa;
E simile a colui; che ti dipinge
Ne le selue il Delfino, e'l Porco in mare.

S'huom non ha ſeco l'arte; mentr'ei cerca
Fuggir il uitio; in quel ſi troua inuolto.
D i Bronzo ſolea far certe figure
Imo; che ne' ſpettacoli eran poſte.
In queſte egli eſprimea mirabilmente
L'unghie e i capegli in modo; che pareua
Che tenerezza ſi uedeſſe in loro:
Ma nel fornir de l'opera infelice
Era; che non ſapea poneruì il tutto.
Io; ſe curaſſi mai d'affaticarmi
In compor qualche uerſo; non uorrei
Eſſer piu a queſto ſimile, che hauendo
Vaghe e belle le chiome, e gliocchi neri
Dimoſtrar un'iſconcio e brutto naſo.
V oi, che ſcriuendo ogn'hor u'affaticate
Di guadagnarui un'honorato nome;
Prendete a uoſtre forze ugual ſoggetto;
E pria con diligenza eſaminate
Quel peſo, che ricuſan di pigliarſi
Gli homeri uoſtri: e ſimilmente quello,
Che ſoſtener, ſenza caderci, ponno.
Colui, lo qual ha ſcelto coſa tale,
In cui ualer ſi ſenta, non ha tema,
Che la fecondia l'abandoni mai:
Ne che gli manchi un chiaro ordine e bello.
De l'ordine fia apunto (o ch'io m'inganno)
Queſta la nitidezza e la uirtute:
H or dica il buon Poeta, hor molte coſe;

Che dir si douerebbon, differisca;
Et il presente ad altro tempo lassi;
Questo ami, quel dispregi e tenga e uile.
Nel traslatar ancor de le parole;
Accio, che'l dir sia dolce; è dibisogno
D'usar prudenza. E cio conseguirai;
Se quella uoce, che tu scegli noua,
La legherai perfettamente in modo,
Che sia, qual fosse a gli leggenti nota:
Ma; se per dimostrar nostri concetti,
Necessità ci stringe a formar anco
Parole da gliantichi non udite;
Dato ci fia licenza da ciascuno,
Se cio farem con qualche timidezza;
E le finte parole con l'usate
Trouceran fede; se discenderanno
Dal fonte Greco; tutta uolta quindi
Parcamente ritratte, e cio di raro.
Ma che hauèranno i nostri gia concesso
A Cecilio & a Plauto; che l'istesso
A Varo & a Virgilio non conuenga.
Et io; perche, se posso acquistar poco;
Ho chi m'inuidia, quando di Catone
La lingua e d'Ennio ne Poemi loro
Il sermone natio sparse, & a quello
V'aggiunse nuoui numi? E' sempre stato
Lecito, e sarà sempre a dar in luce
Alcun nome segnato col soggello

Del tempo nostro, come le monete.

Qual mutarsi le selue d'anno in anno
Soglion di frondi, e caggiono le prime;
Tal muor de le parole l'uso antico:
E, qual sogliono i giouani; le nate
Fioriscono, e crescendo acquistan forza.
Noi con le cose nostre siam soggetti
Al poter de la morte. Ecco, che doue
Esser prima solean Cittadi & Ville
Hor cuopre il mare, e uan nuotando i Pesci:
E doue gia solea mouer l'aratro
Il rozo Agricoltor; hora ueggiamo
Solcar la Naue al suo uiaggio intenta.
Tutte l'opere humane andranno al fine.
Dunque non è da creder; che restarsi
Debba sempre la gratia e gli honor uiui
De le parole: Molte nasceranno,
Che son cadute; e caderanno quelle,
C'hor sono in pregio a noi, se l'uso uuole,
Appresso'l qual giace l'arbitrio intero,
E del parlar la norma e propria forza.

Con qual sorte di uersi i fatti illustri
De' Duchi e Imperator, gli sdegni e l'arme
Descriuer altri possa, alto cantando
Diuinamente ha dimostrato Homero.

Ne i uersi disugual fu dato luogo
Prima al dolor de' miseri, a i lamenti;
E dopo a la letitia, e a i dolci giuochi.

Ma chi di questi fosse l'inuentore
Contendono i Grammatici, e la lite
Sotto il giudice ancor sospesa pende.
Archiloco s'armò di rabbia e sdegno
Col proprio uerso: e quindi trasser l'uso
De i uersi loro in parte gli Scrittori
Di Tragedie, e Comedie; a le parole
Di quelle e queste accommodati; e al grido
Vincer de circostanti; e nato quasi
A l'attioni, e a quanto accade in quelle.
Il uerso poi, che Lyrico s'appella,
Ci dier le Muse affin, che si cantasse
Con questo la uirtù de i forti heroi;
E uarij giuochi e' giouenili ardori.
Ma chi non serbar sa gliordini tutti;
Et usar quei colori, ch'al Poema
Son necessari; questo non è degno
D'esser detto Poeta. E' gran sciocchezza
A prender d'imparar maggior uergogna
Quel, c'huom non sa, ch'ad esser ignorante.
La Comedia non deue hauer il uerso
Alto, e qual si conuiene a la Tragedia;
Et a l'incontro la Tragedia abhorre
D'esser descritta in uerso humile e basso;
Ma questa e quella serbi il suo decoro.
Suol non dimeno il Comico talhora
Alzar lo stilo, e scriuer cose graui:
Da l'altra parte il Tragico si duole

Con humili parole alcuna uolta.
T helefo e Peleo; essendo ambi cacciati
Del regno loro, e in pouertà ridotti,
Pongon da parte le parole graui;
Se impetrar mercè uogliono, e pietade
Da chi gli mira, e parlano humilmente.
N on basta solo; che i Poemi nostri
Sien dotti in ogni parte: ma bisogna,
Che siano ornati di dolcezza, e tali,
Che possan di chi ascolta, oue lor piace
L'animo trarre. Hor mouer gli ascoltanti
(Quai son gli affetti) a pianto, e quando a riso.
Se uuoi, ch'io pianga; egli è bisogno prima,
Che tu ti dolga teco; e albora poi
De' tuoi tormenti io prenderò tristezza.
S e quel, che ui fia imposto; scioccamente
Per uoi dirassi o Thelefo, e Peleo;
O dormirò, o scioglierò le risa.
Fa di mestier; ch'al uolto le parole
Sien rispondenti. Ad huom, ch'irato sia
Si conuengon parole minaccianti;
Al giuocoso lasciue: a l'huom seuero
Graui e pensate. E questo; che natura
Prima ci forma a' qual si uoglia sorte
Di fortuna di dentro a nostri petti:
O che ci allegra, o che ci spinge ad ira;
O con graue dolor ci preme & ange:
Poi de l'animo scopre i mouimenti

La lingua, come interprete del core.
Ma se de l'introdotto le parole
Da lo stato di lui saran difformi,
Alhora da ciascun uerrà schernito.
C' è differenza grande; che fauelli
Seruo, o padrone, ouer giouane, o uecchio
Ch'è di natura ardente: o una Matrona
Nobile e ricca: o una Nutrice accorta:
O un Mercatante uago: o un Contadino,
Ouero pur un'huom; che sia cresciuto
In Colco, od in Assiria, in Thebe, o in Argo.
O seguita la fama, o fingi quello,
Che si conuenga seco, e le assomigli.
S e uuoi descriuer l'honorato Achille;
Pronto il farai, sdegnoso, e a preghi altrui
Duro e proteruo, e forte ad ogni impresa.
Neghi, che gli sia imposta alcuna legge;
Ne cosa si difficile, e si dura
Sia, che non speri d'ottener con l'armi.
Sia feroce Medea, sia sempre inuitta:
Inò piangente, e perfido Isione,
Iò sempre errante, e doloroso Horeste.
S e prendi ardire d'introdur in Scena
Cosa, che sia d'altrui non piu tentata,
E ardisci di formar persona noua;
Quella istessa natura, che da prima
Le haurai concessa, serbi insino al fine.
D ifficile è trattar quel, ch'è comune,

Si ben; che paia proprio, e tuo diuenga:
Con maggior nitidezza le persone
Scritte da Homero, e le battaglie e i fatti
Potrai ne i uersi tuoi ridur cantando;
Ch'esser da te inuentor di quel, che mai
Non fu detto d'alcun, ne imaginato.
Il publico soggetto sarà posto
Sotto a priuata legge; se non perdi
Il tempo in quel, che di ciascuno è in bocca:
Ne per mostrarti buono interpre e fido
Ti curerai di render la parola.
A la parola: & là stringerti poi;
Onde non possi uscir, se non con biasmo;
E contra quella legge, in cui t'hai chiuso.
Ne darai tal principio al tuo Poema;
Qual cominciò cantando un ceretano.
La ruina di Priamo, e le superbe
Battaglie canterò; che furo a Troia.
Deh, che materia degna a tanto grido
Ci recherà costui, che sì promette?
Partoriranno i Monti; e'l parto loro
Si mostrerà a nostr'occhi un picciol Topo,
Degno di riguardarsi con le risa.
Quanto piu saggiamente il buon Homero
Incominciò; che ne i suoi gran Poemi
Cose non pose mai, che disconuenga.
Canta tu Musa il Caualliero Illustre,
Ilqual dapoi che fu distrutta Troia,
Vide

Vide molte Cittadi, e assai costumi.
Pensa il buon Greco non d'un chiaro lampo
Raportarei caligine: ma fuori
De le tenebre oscure il chiaro lume;
Accio, che poi ne manifesti a tempo
Quelle cose magnifiche e ripiene
Di marauiglia; come il Re crudele
De' Lestrigoni, e quel de gli Ciclopi;
E la rabbia di Scilla e di Cariddi.
Ne comincia il ritorno di Diomede
Da la morte fatal di Meleagro:
Ne d'ambedue quegli oui; onde Polluce
E Castor nacque, i due fratei gemelli,
La battaglia Troiana ordisce e trama.
Sempre s'affretta al fine; e in mezo a quello,
Di ch'egli tratta, l'animo rapisce
Di quei, che leggon; come in cosa nota:
E quello, ch'a lui par, che non si possa
Scriuer con laude; egli lo lassa, e finge
Ciò, che gli quadra, & abbelisce l'opra:
Ma cosi il uer col falso insieme aggiunge,
Che dal principio il mezo non discordi,
Ne si ueggia dal fin contrario il mezo.
Or quel, di che ho desir, e'l popol meco;
Se mi porgi l'orecchia, intenderai.
Se brami che'l lettor attentamente
Ascolti quel, c'hai scritto, e non si parta
Infin che la tua fauola a quel corso

Non giunga; oue ſi dice, SPETTAtori,
A DIO, fate alcun ſegno d'allegrezza;
Biſogna, che conſideri i coſtumi
Di qual ſi uoglia età, e l'officio intero,
Che dar ſi deue a le nature e a gli anni;
Che ſon di par mutabili e leggieri.
Subito, che'l fanciul ſcioglie la lingua;
E ſa formar parole, e dar riſpoſta;
E ſtampar il terren con fermo piede,
È uago di giuocar con i ſuoi pari;
Di facile s'adira, e torna humano;
E d'hora in hor ſi cangia e muta uoglia.
Al giouenetto, alquale ancora un pelo
Non ſegna le maſcelle; a pena è dato
Viuer ſenza cuſtode; e ſciolto in tutto
Dal Precettor; ch'ei gode hauer caualli,
E Cani; e gir cacciando, e ſtar in uilla.
Queſti è, qual cera, a ſeguitar il uitio;
Aſpro a chi lo riprende; tardo a quello,
Ch'utile apporta; e preſto a quel, che nuoce;
Prodigo del danar, ſuperbo e pieno
Sempre di uoglie; duro & oſtinato
A ſeguir ciò, che gli diletta e piace.
L' età uirile (e l'animo; che deue
Eſſer ſempre ne i giouani) cangiando
Cotali ſtudi, a procacciar ſi pone
Ricchezza e amici; e de gli honori ardente
A quelli ſerue; e ſchifaſi di fare

Cosa, che d'hauer poi fatto si penta.

Il uecchio è sottoposto a molti danni,
A molte cose auerse: ouer che sempre
E' ingordo d'acquistar; e l'acquistato
Ripone in cassa; e teme porlo in uso:
Ouer; ch'egli dispensa ogni sua cosa
Miser tiepidamente, e con paura:
Sempre di uiuer pensa, e stando in otio
Auido è di saper quel, ch'è futuro.
E' difficile, e pieno di querele:
Loda i passati tempi; e quelli a punto,
Ne quali era fanciullo: e fatto è infine
Gastigator e giudice seuero
De l'età giouenil; tanto è il suo senno.
Glianni per fino al segno di quaranta
Apportan molti commodi: e piu innanzi
Passando, quei ci tolgono, e le forze.

Or noi sempre saremo intenti a quello,
Che conuiensi a l'etadi: e non daremo
A un giouane le parti, che si danno
A un uecchio a punto: e cosi quelle ancora,
C'hanno a darsi a un maturo; a un giouanetto.

Il Comico & il Tragico per legge
Haurà di far; che ne i Poemi loro
Paia una cosa esser trattata in mezo
La Scena: e l'altra recitarsi, come
Gia fatta per innanzi. Ben è uero;
Che assai piu mouer glianimi suol quello,

Che si uede con gliocchi; che non suole
Quel, che giunge a l'orecchia solamente:
Non dimeno io non uo; che quel, che dei
Dentro trattar, tu'l ponga fuori in scena:
Anzi uò, che tu tolga molte cose
Da gliocchi di chi ascolta; le quai tosto
Di quel, che parla la facondia mostri,
Come a gli spettator fosser palesi.
Non si conuien; che in mezo a circostanti
Medea crudele i suoi fratelli occida,
O il dispietato Atreo le membra humane
Cuocca dinanzi al popolo; o che Progne
Prenda forma d'uccello: o di serpente
Cadmo; però; ch'ancor, ch'a queste cose
L'huomo non porga fede, conoscendo,
Ch'elle son finte, ha in odio di uederle.
Ne piu breue; ne lunga de cinque atti
Deue esser la Comedia: ne l'aita
Vi si deurà interpor d'alcun Iddio,
Se cosa non sarà, che lo richieggia.
E perche s'usa d'introdurre insieme
Non piu di tre persone in una Scena
A dir lor parti: se tra lor sia posta
La quarta alcuna uolta; questa deue
Raro parlar. Ne la Tragedia il coro
Ha la parte a difender di colui,
Ch'è principal persona, e quanto è a punto
Officio d'huomo: ne fra mezo gli atti

E' bisogno, ch'ei canti alcuna cosa,
Ch'al proposito assai non corrisponda,
E quadri ottimamente al primo intento.
Sia pronto sempre in fauorir i buoni;
E da non finto amico i suoi consigli
Lor presti, e in mezo l'ire accheti l'huomo,
Amando quei, che di peccare han tema.
Lodi la uita sobria e temperata;
La giustitia, salute di ciascuno,
I Re perfetti, e la tranquilla pace:
Celi cio, ch'è commesso a la sua fede;
E preghi DIO, *che le felici sorti*
Partendo da i superbi e rei Tiranni
Tornino a i buoni, in le miserie posti.
G *l'istrumenti, che s'usan di suonare,*
Non eran tali albor, quai li ueggiamo
Hora ornati con oro; e da le Trombe
Non molto differenti: anzi eran fatti
Semplicemente, e rendean picciol suono:
Perche il popol albor di pouertade
Cinto e di castitade e di uergogna
Era si poco in numero, e si raro,
Che ancora che di quelli il fiato fosse
Debole e roco: pure ei perueniua
A gliorecchi del cerchio d'ogn'intorno.]
M *a poi, che la Città diuenne grande,*
E crebbero i terreni: e che fu dato
Copia al mangiar e al bere: crebbe ancora

E de i ſuoni e de i canti la licenza.
E che potea ſaper un'ignorante
Tolto alhora da i campi e dal lauoro,
Ruſtico? e ad un ne la Cittade poſto
Col gentilhuomo: con que' groſſi panni
Accoſtandoſi a i molli e delicati.
Coſi cominciò a creſcer gl'ornamenti,
E giuochi ne la Scena; e a gl'inſtrumenti
Suono piu graue, e piu ſeuere uoci;
E la dolce facondia altra eloquenza
Ritrouò, da que' primi non uſata,
E le ſententie ancora a quel, che gioua
Atte, e quaſi indouine del futuro,
Non furo molto o in tutto diſcordanti
Da gli Oracol d'Apollo piu lodati.
Quei, che de la Tragedia fu inuentore,
Per allettar il popolo, e con giuochi
Temprar la grauità, ritrouò toſto
De la Satira l'uſo: ne la quale
Fa di meſtier congiunger le parole
Graui co i ſali e le piaceuolezze,
In modo che introdotto eſſendo in Scena
Gioue o d'Apollo, o un Principe terreno
Di real panni ornato e d'oro e d'oſtro:
Mentre ei cerca un parlar humile e piano,
E recar riſo al popolo, non caggia
In ſermon da tauerne: o mentre ei tenta
Di ſchifar la baſſezza, s'alzi in cielo.

E ben che indegno è la Tragedia in tutto
Da la ſua grauità partirſi: pure,
Eſſendo con la Satira interpoſta,
V'anderà con pudore ne la guiſa,
Che ſuole una Matrona ne le feſte,
Che ſerba nel danzare, e in tutti i geſti
La donneſca honeſtade, e'l ſuo decoro.
Ne uo, che ſolamente le parole
Quadrino interamente a le perſone:
E non mi partirò tanto dal graue
De la Tragedia, ch'io non ponga alcuna
Differenza, ſe haurà a parlarui Dauo:
O Pithia audace, che con grande aſtutia
Di mano al ſuo Padron traſſe l'argento,
O'l lento Vecchiarel cuſtode a Bacco:
Ma tra queſto e tra quel una giuntura
Io tenterò di far ſi buona, ch'altro
Sudi, e in uan s'affatichi d'imitarmi.
Gia non debbono i Satiri e i Siluani
Tolti da le lor ſelue, ne i Theatri
Parlar, come ſi fa ne le cittadi
Serbando a punto gli coſtumi noſtri,
Ne uerſi uſar troppo laſciui e immondi;
Perche la nobiltade & i maggiori,
Onde aſpettan fauore, offenderanno:
E benche il uolgo, e'l popolo minuto
Loro da lode; nondimeno queſti
Non gli hanno in buona parte, e non la danno.

La solita corona, e'l guiderdone.
Quì ti bisogna affaticar, che'l uerso
Non sol sia de' suoi numeri perfetto,
Ma, limato leggiadro, e tale in fine
Qual si richiede a la materia ordita:
Nel che si pecca, o per la fretta grande,
Che s'ha di fornir l'opera souente:
O per non saper l'arte. E questo ancora
Auien, perche si crede lo Scrittore,
Che ueggian pochi il loco, ou'egli ha errato:
E se lo uede alcun, gli dia perdono.
Per questo adunque errar si deue? e senza
Le Regole osseruar, licentioso
Scriuer comunque piace? o pure è sano
Stimar, ch'a ogn'un per fino a li fanciulli
Sien noti i nostri falli? E posto ancora,
Che s'acquisti perdon, e che l'errore
Per error non sia tolto, non per tanto
Meriteremo noi d'esser lodati.
Il mio consiglio è, che si debba in mano
Tener i libri Greci e notte e giorno,
Gli antichi nostri in Plauto la struttura
Lodarono de i uersi, e i molti giuochi;
Ma con troppa patientia e questi e quella
Hebber a marauiglia; accio non dica,
Che cio fer pazzamente; se pur noi
Sappiamo separar un detto goffo
E rustico da un'altro ornato, e pieno

Di uenustade e di piaceuolezza;
E se intendiamo quel, ch'è proprio suono
E numero de' uersi in qualche parte.
S' ode, ch'un certo Thespide d'Athene
Ritrouò la Tragedia alhora ignota.
Questi condur facea sopra d'un carro
I suoi Poemi: e d'essi i recitanti
Vsauano di tingere e coprirsi
Il uolto lor con fango e feccie immonde.
Dapoi di questa Eschyllo fu inuentore
E d'habito piu honesto e di persone:
Formò la Scena, ancor che mediocre;
E quello insegnò alfin, c'hor posto è in uso.
Successe a questa la Comedia antica
Non senza molta lode: ma dapoi
La libertà, c'hauea, trappassò in uitio;
Ond'era degna che si correggesse.
Però nacque la legge; onde leuato
Il coro, fu leuata similmente
Occasion d'offender le persone.
Ora i Poeti nostri non lasciaro
Cosa, che non tentassero; & arditi,
Ponendo a dietro le uestigia Greche,
E i fatti de la patria celebrando,
Non si mostrar di poca laude degni;
O a i Senatori, o al popolo scriuendo:
Ne seriano i Romani, piu potenti
Per arme e per uirtù; che per chiarezza

D'alta eloquenza de la lingua nostra:
Se la poca patienza & il fuggire
Di ben limar gli scritti la fatica
Non gli offendesse, come hoggi si uede.
M a uoi, che date orecchie a mie parole,
Stimate degno di riprensione
Qual, che si sia Poema: oue l'autore
Consumato non u'habbia lungo tempo:
E piu uolte mutata questa e quella
Parte, fin che corretto e gastigato
Al suo perfetto fin condotto il ueggia.
D emocrito pensò, che'l buon Poeta
Nascesse: e piu giouasse in cio l'ingegno,
Che l'arte; e quindi lunge da Helicona
Cacciò color, c'hauean la testa sana.
E però buona parte de' Poeti
Cerca di gir incolta, horrida, e fugge
I luoghi d'allegrezza, da le genti
Nascondendosi in luoghi hermi e seluaggi.
I l pregio, il nome, e'l grido di Poeta
(Si come uuol Democrito) colui
Acquisterà, che gode esser incolto,
Et impazzir: io sarò detto pazzo,
Però che cerco e m'affatico sempre
Di fuggir l'immonditia e la pazzia:
Il che, se non facessi, io crederei,
Che non fosse di me miglior Poeta.
Ma, perche non mi cale esser (secondo

L'intento di Democrito) Poeta :
Farò come la pietra , che è bastante
Dar il taglio al coltello , e non e buona
Ad altro effetto : e non facendo alcuno
Poema , insegnerò l'officio e'l modo ,
Per cui si forma e nutre il buon Poema :
Quel', che si dè fuggir : quel , che seguire :
E doue la uirtù , doue l'errore
Conduce l'huom , che de le Muse è uago .
Il primo fonte e'l rio di scriuer bene
Senza dubbio è il saper : però si deue
Del latte puro di Filosofia
Con Socrate e con glialtri empirsi il petto .
Quindi in te nascerà copia abondante
D'inuention , di sensi , e di parole .
L'huom , c'ha imparato quello , ch'è richiesto
A la patria e a gli amici : con che amore
Il padre s'ha ad amar & il fratello :
Con che l'amico , qual del Senatore
Sia l'officio e d'un giudice : e quai parti
Si dan ne la battaglia a un Capitano :
Costui , senza alcun dubbio , intende e uede ,
Quanto ad ogni persona si conuiene .
E' mio uoler , che'l buono imitatore
Consideri gliesempi de la uita ,
E di quì uiue uoci assumi prenda :
Perche talhor una fauola scritta
Senz'arte e senza splendide parole ,

Ma conforme a i costumi, e ne i suoi luoghi
Vaga, piu suol piacer, che i uersi ornati
Poueri di sentenze, e quelle ciancie
Di souerchia elegantia e politezza.
Miracoloso ingegno di trouare
Leggiadre inuentioni; e dispiegarle
Con ogni bel decoro & eleganza
Diero le Muse a i Greci, ingordi e auari
Di nessun'altra cosa, che di gloria.
A fanciulli di Roma è dato cura
Per la prima dottrina d'imparare
Con lungo studio di ridur souente
Per numeri una libra in cento parti.
Quindi il figliuol d'Albin, ch'in questo è dotto,
Potrà serbar la sua ricchezza intera.
Dunque speramo noi; che questa tale
Rugine, e cura tal di conseruare
Gliacquistati danar con auaritia
Permetta, che si faccia un uerso degno
D'esser riposto in parte, ou'ei non tema
L'offesa de le tarme, o d'altro danno?
O di recar diletto, o di giouare
Hanno cura i Poeti: ouero insieme
Cantar cose gioconde, e richiedenti
Al uiuer nostro. A chi di giouar tenta
Esser breue conuien, che l'ascoltante
Di facile conosca, e in se ritenga
Quel, di che tratta: per cio che si uede,

Ch'ogni cosa, c'huom prenda di souerchio;
Del petto, ch'è ripieno, esce e distilla.
C hi di porger diletto s'affatica,
Non si deue partir troppo dal uero;
Ne ad ogni sua nouella astringa e leghi
A creder il lettor: ch'è uitio grande.
Ne ti fia lode a finger, ch'una strega
Si deuori un fanciullo: & il medesmo
Vscir poi faccia del suo uentre uiuo.
Fuggon gli huomini graui quel Poema;
V' non s'inuidia l'utile: a l'incontro
La giouentù quell'altro, ch'è sol graue;
E nulla ha in se, donde diletti e piaccia.
Onde chi mesce l'utile col dolce,
Ha leuato ogni punto, dilettando
Il lettor parimente, e a lui mostrando
Cio, ch'ammaestra e insegna: le sue carte
Son degne del danaro de i piu dotti
Scrittor, c'hor sono in Roma: & esse il mare
Varcano, il suo scrittor rendendo illustre
E per lungo girar di mesi & anni
Hanno poter di farne il nome in terra
Chiaro, e dopo la morte celebrato.
O r sono non dimeno alcuni errori;
A iquali dar si merita perdono:
Però ch'al suonator non corrisponde
Sempre una corda a quel medesmo suono,
Che ricercan le mani e la sua mente:

Ne sempre fere il minacciato segno
Saetta, ch'esca d'arco, o stral da cocca.
E tutta uolta; ancor, che molte cose
Risplendano nel uerso, e stiano bene:
Pure; se alcuno error ui sia per entro:
Che, ouer per poca cura incorso sia;
O perche la natura humana, pronta
Spesso al peccar, poco s'auide; alhora
Con non poche calunnie io sarò punto.

C he si dè far adunque? Io dico e sento;
Se lo Scrittor & il librar piu uolte
Erra in un stesso error, benche ripreso,
Indegno è di perdono. In questa forma
E' schernito da tutti il suonatore;
Che su l'istessa corda erra souente.
E cosi quel Poeta; ne le carte
Di cui son molti errori, io stimo eguale
A Cherilo Scrittor de i fatti illustri
Del figliuol di Filippo: ilqual con riso
Soglio biasmare: anco mi sdegno; quando
In trecento suoi uersi; solamente
O due ui si uedeano, o tre de' buoni.

V oi quì potreste argomentar. Homero,
Che tra Poeti Greci ha il principato,
Dorme egli ancora alcuna uolta. E' uero,
Ma dormir si concede a lo Scrittore
In un'opera lunga, che in tre carte,
O in uenticinque uersi a uitio è dato.

Quì uoglio comparar nostri Poemi
A le Pitture. Noi ueggiam talhora
Vna Pittura cosi ben finita,
E ornata di color buoni, che quanto
Piu te le accosti, e la contempli appresso;
Piu la giudichi bella e piu perfetta:
Altra rende il suo bello di lontano;
Questa apprezza l'oscuro, e quella gode
D'esser ueduta in luce aperta e chiara.
L'una adunque mirandola una uolta
Ti piace; e l'altra, s'a ueder la torni
Dieci e piu fiate, ti piacerà sempre.
O maggior del fratel; quantunque poggi
Pei ricordi del padre a dritta meta;
E per te sappi ancora; non dimeno
Serba questo mio detto ne la mente.
Veggiam, ch'in certe cose si sopporta
L'esser mediocre; e non si biasma punto.
Cosi uedete uoi; che si da lode
A un consultor di legge & auocato;
Ancor, che questo si conosca, e sia
Di gran lunga lontan da l'eloquenza
Del perito Messala, e di Casselio:
E non dimeno lo uedete in prezzo.
Questa mediocrità non è concessa
A li Poeti, che se non son buoni,
Et a quel sommo grado, son sprezzati.
Qual ne' conuiti sontuosi e degni

Dispiacerebbe un'Aglio, e una Cipolla;
O cose tali, perche senza queste
Si poteua recar la cena a fine:
Similmente il Poema; che si parte
Per poco ancora da l'altezza detta
Per esser nato, e ritrouato a punto
A sodisfar a gli animi, egli tende
A la bassezza, e nulla lode acquista.

Noi pur ueggiam; che chi non sa giuocare
Di scrima, lassa l'arme a quei, che sono
Atti a tal cosa: e chi non sa di palla,
Si sta a ueder, accio che i circostanti
Non si ridan di lui: e non dimeno
Ogni ignorante (tale è il suo ardimento)
Ancora ch'ei non sa, uuol scriuer uersi.
E perche non dè far huom, che sia nato
Libero, ricco, nobile, e lontano
Si ueggia da ogni uitio? Tuttauia
E' mio consiglio, che tu mai non dica,
O che tu faccia cosa alcuna unquanco
Al dispetto d'Apollo e di Minerua.
So, ch'è in te tal giudicio e questa mente.

Pur non dimeno; se uorrai col tempo
Alcun uerso dettar; questo dei porre
A gliorecchi di Metio; huomo eccellente,
E di giudicio uerro: o pur a quelle
Del Padre; od a le nostre. E' quanto harai
,, Tessuto; anzi noue anni non mandare

In

In luce: perche quel, che publicato
Ancor non hai, emendar puoi, che essendo
La uoce uscita, non sa far ritorno.
Il sacro e uero interpre de gli Dij
Orfeo trasse quei popoli, che a guisa
Di fere errando ignudi per le selue
Si occideuan l'un l'altro; da lo stilo
Brutto, & a miglior uita gli ridusse.
Quindi si dice, ch'ei spengea de i Tigri
La rabbia; e da i Leon l'orgoglio e'l fasto
Col dolce canto, e gli rendeua humani.
E quindi è detto, ch'Anfion col suono
De la famosa Cetra mosse i sassi
Donde giaceano; e fabricò le mura,
Di che fu cinta e ben ornata Thebe.
La sola sapienza di que' primi
Fu d'insegnar al giouanetto mondo
Quel, ch'esser deuea publico, o priuato:
E come separar si conueniua
Da le cose diuine le terrene,
Fabricar Tempij e dar gli incensi a Dio;
E legar l'huomo errante al santo giogo
Del matrimonio; e mai non romper fede;
Fondar città, castella, e uille, e case:
Cosi l'honor e'l grido a gli diuini
Poeti albora nacque, e a uersi loro.
Dopo costoro il glorioso Homero,
E Thirtheo Atheniese con lor uersi

Ne la battaglia glianimi infiammaro
De' combattenti: anco le sorti altrui
Per uersi de gli Oracoli son date;
E insegnata la uia di uiuer retta-
Mente, e come da i Principi si puote
Far acquisto di gratia e di fauori;
E quindi ad allettar l'animo loro
Con dolci giuochi; e di tante fatiche,
Come si possa hauer riposo e gloria.
Ne si deue recar alcuno a biasmo
Il seruir a le Muse; quando Apollo
Fu solenne cantor, e diligente
E senza pari nel suonar di lira.

Fu cercato, se l'arte, o la Natura
Formasse il buon Poeta. Al che rispondo;
Ch'io non so ueder quel, che uaglia e possa
Lo studio senza la natura: e quello,
Che uaglia il buono ingegno senza questo:
In modo l'una cosa ha di bisogno
De l'aita de l'altra, e insieme uuole
Esser congiunta con concordia e pace.

Vedesi, che colui, che giunger tenta
A la meta, ch'ei brama, nel suo corso
Molte cose patì sendo fanciullo;
Sudò souente, e prouò caldo e gelo;
Temperossi d'al uino, e da i piaceri,
Che porger suol la madre di Cupido.
Chi suona ne le feste, questi pria

Imparò l'arte, & obbedì al Maestro.
È pazzia di presumersi comporre
Perfettamente; & esser pien per tutto
Quinci e quindi discabbia e d'altre macchie.
A me par brutto in uero esser lasciato
Giù ne l'ultimo grado de' Poeti;
E conuenirmi confessar in tutto
Non saper quel, che mai non imparai.
Ne la guisa, che suol quci, che bandisse
Il prezzo ad una cosa, talhor ueggio
Il Poeta auezzar, e pagar quasi
L'huom, che si mostra assentator espresso
A gli suoi scritti; s'egli è ricco, & habbia
Danar, che sopraunanzino. In tal modo
Colui, che puo giouar doue è bisogno,
Gran marauiglia mi farò: Se stando
In tal felicità; dal uero amico
Sa conoscer il falso adulatore.
Ma tu; se a questi tali hai mai donato;
O se sei per donar; gia non ti aggradi
Di por tuoi uersi nel giudicio loro.
Eglino albor con esclamationi
Gli lodaranno, e faran tutto quello,
Che si conuiene a l'adulatione.
Si come ne l'esequie de' Defonti
Piangono piu color, che fuor per gli occhi
False lagrime mandan, che chi piange
Veramente col cuor: cosi colui,

Che ti dileggia, ti si mostra amico
Piu che'l uer laudatore, che non finge.
S ogliono i ricchi far proua col uino,
Se di lor amicitia alcuno è degno:
Tu, se componi, sempre habbi auertenza,
Che non t'ingannin glianimi Volpini.
S' a Quintilio talhor huom recitaua
Alcuna cosa, egli soleua dire,
Correggi questo, e questo. E, se colui
Hauea tentato due o tre uolte in darno
Di corregger quei uersi, ch'ei diceua;
Comandaua, che fosser cancellati;
E ch'ei tornasse a l'incude per farne
Altri miglior di numero e di suono.
Ma, se piu tosto esso uolea l'errore
Difender, che purgarlo, il buon Mastro
Piu non u'harebbe aggiunta una parola,
Ne uolea perder tempo, conoscendo;
Ch'egli senza Riuale e concorrente
Solo se stesso e le sue cose amaua.
I l buon giudice e pieno di prudenza
Riprenderà ogni uerso, che senza arte,
E senza gratia ueggia; e a sommo uitio
Recarà la durezza: e i uersi tutti,
Che trouarà a inornati, con la penna
Tinta in inchiostro, segnerà con lunga
Tratta, accio non si leggano, e i souerchi
Ornamenti di belle parolette

Vorrà, che ſiano caſſi: e parimente
A i poco chiari uorrà, che ſi aggiunga
Lume e ſplendore: e coſi tutto quello,
Che dubbio ſentimento puo arrecare,
Riprenderà: e finalmente tutti
Segnerà i luoghi, ch'a mutar ſ'hauranno.
In queſto modo egli ſarà tenuto
Vn nouello Ariſtarco da ciaſcuno:
Ne penſerà d'offender il ſuo amico
Con ciancie e con parole in tutto finte,
Che di poi ſon di danno a lo Scrittore:
Alqual le lode de gli adulatori,
O il preſumerſi molto, e'l non uolere
Corregger i ſuoi error ſuol nuocer; come
Nuoce la peſte, od altro morbo graue,
Che turba la quiete de i mortali.
Gli huomini dotti fuggono u ſi troua
L'ignorante Poeta: e par che temino
D'approſſimarſi a lui; e ſolamente
L'apprezzano i fanciul: perche non hanno,
Semplici ancor di Poeſia buon guſto.
E mentre che coſtui graue & altero
Va cantando i ſuoi uerſi alzando il grido,
Gl'interuien poi quel, ch'interuien talhora
Al pazzo uccellator; che mentre è intento
A far cader gli uccelli ne la Ragna,
Cadd'egli (e non ſi accorge) in qualche foſſa.
Ma non ſia alcun, che corri a darli aita;

O la fune a cercar, per quindi trarlo:
Perche chi puo ſaper; ſe pur gettoſſi
Di ſuo uoler là dentro, ou'egli giace;
Oue lo ſoſpinſe ſorte? e ch'ei non dica
Di uolerui reſtar, ne uſcirne mai?
E quì uoglio io del Sicilian Poeta
Narrar la morte. Empedocle bramoſo
Di laſciar falſa opinione al mondo,
Ch'egli foſſe rapito uiuo in cielo,
E raccolto nel numer de gli Dij,
Gettoſſi d'Etna in quelle ardenti fiamme.
Sia dunque fatto lecito, e conceſſo
Per le leggi a i Poeti di ſeguire
Empedocle in perir, e affettar morte;
Coſi nocerà l'huom; che porge aita
A chi ſi uuole occider; come quello,
Ch'occide un'altro, ch'ama ſtar in uita:
Perche coſtui; a cui la prima uolta
Fu uietata la morte; non per queſto
Tornerà ne la mente dritta e ſana;
Ne laſſerà il deſio; c'hauea di morte,
Da cui ſpera ritrarne honore e gloria.
Io non ſo donde auien, ch'alcun Poeta
Diuenti pazzo: ſe però non haue
Orinato nel cenere paterno:
Ouer co' piedi quel terren calcato,
Oue gia cadde il folgore di Gioue.
Alcuno in uero è pien di furia, e ſuole,

A guisa d'Orso da i serragli uscito,
Ond'era chiuso; s'auien, che gli sprezzi;
Recitando i suoi uersi con superbia,
Ma tutti acerbamente, porre in fuga
Et i dotti e gli indotti parimente.
E se pur forza alcuno ad ascoltarlo
Ve l'occide col legger: e non uuole,
Che'l misero ascoltante si diparta
Fin che l'historia sua non giunga al fine:
Si come la Sansuga: che non lassa
La pelle, ou'ella succhia, insino a tanto,
Che non si troua ben gonfia di sangue.

IL FINE DELLA POETICA DI HORATIO.

ERRORI OCCORSI NELLO STAMPARE.

A carte.19.oue è matura, leggi natura. Alla medesima, oue è prende, leggi perde. Glialtri, come sono si in uece di si, e se altri ui sono delle Stampe, si rimettono al giudicio de' descreti lettori.

ORIGINE DELLA SATIRA DESCRITTA DA M. LODOVICO DOLCE.

ON si puo scriuere, onde hauesse origine la Satira, se prima non si tocca quella della Tragedia e della Comedia parimente. E' dunque da sapere, che fu antichissimo costume de' popoli di sacrificare a gl'Iddij, e sodisfare a uoti, che haueuano fatto, principalmente dopo la raccolta del uino e delle biade. La onde si raunauano essi ne' campi; e quiui faceuano altari di herbaggi e di terra, ne' quali acceso il fuoco, & amazzando in sacrificio un Becco, cantauano alcuni uersi incolti e rusticani: a quali uersi da esso Becco, che da Greci è detto Tragos, nacque il nome della Tragedia. Di quì a chi meglio canta-

ua era dato in premio un Becco: e il primo soggetto, che conteneua la Tragedia, erano le lode de gl'Iddij, a quali si rendeuano gratie della fertilità dell'anno, e dell'abondanza delle biade. Ma, perche coloro, che piu poteuano, leuati in alterezza usurpauano a se stessi gli honori, che a gl'Iddij si doueuano, si leuarono alcuni buomini d'alto ingegno; iquali col mezo di cosi fatti uersi dimostrauano, quanto la conditione della fragilità humana fosse differente dalla felicità e beatitudine Diuina. La onde faceuano mentione delle calamità e miserie, nelle quali erano caduti molti Re & buomini di alta Fortuna. E di quì si crede, che hauesse principio la Tragedia, c'hoggidì habbiamo: di cui sempre il cominciamento è lieto e il fine mestissimo; ouero si racconta le cose liete, come passate. Quanto alla Comedia, molto innanzi, che gli Atheniesi fabricassero la loro Città, habitando ancora in borghi e uille, si soleuano a certi tempi ridurre insieme, e fare alcuni conuiti in honore di Apollo Nomio; cioè Dio de' Pastori, e de' luoghi uicini: e cantauano una rustica maniera de' uersi, laquale dalla commessatione, uoce Latina, che ual, quanto conuito, o dalla conuentione, che uuol dir ridotto, e raunamento, Comedia addimandarono. Laqual Comedia fu principalmente trouata per riprendere i uitij de gli buomini. Onde

gliantichi Scrittori di essa Comedia, iquali alla libera tassauano i uitij di ciascuno, benche egli uiuesse, alcuna uolta ponendo di colui il proprio nome. Questa libertà fu per un tempo di profitto a gli huomini: perche molti temendo di essere diffamati, lasciando le cattiue opere, si dauano a uirtuosamente uiuere, ouero a peccare nascosamente. La onde alcuni per poter con maggior licenza pungere i uitij osceni, iquali offendono gliorecchi de gli huomini honesti, introdussero le persone de' Satiri, che sono finti da Poeti lasciui e dishonesti Dij: e questi faceuano di diuerse età, secondo la diuersità delle materie. Ma poscia, che i Poeti si furono alcun tempo esercitati nello scriuer Satire, cominciarono con la licenza a gir troppo innanzi, in guisa, che mossi da malignità, o indotti da prezzo, mordeuano anco gli huomini da bene. Onde fu fatta una legge, laquale si osserua insino hoggidì, che niun fosse ardito di scriuer contra alcuno, che uiuesse, sotto il proprio nome del medesimo, libri famosi. Fu adunque detto questo cotal Poema Satira da i Satiri, che come ho detto, s'introduceuano da gliantichi, e non da altra cagione.

DISCORSO DEL MEDESIMO SOPRA LE SATIRE.

DA considerar la cagione, che mouesse Horatio a intitolar queste sue Satire Sermoni, e non Satire. Ma ella è però facile da intendere: percioche oltre, che si uede, che egli ragiona con diuersi, a quai le indrizza, come presenti, ui usò anco uno stilo & un modo di scriuere comune, e quanto piu si puote humile, in guisa, che'l medesimo afferma, per questi suoi uersi non meritar nome di Poeta. Onde mi sono affaticato ancora io nel tradurre di seguitar lo istesso stilo e maniera di uersi e di parole, per lo piu non terminando la sentenza in un uerso, ma riducendola nel mezo del seguente, e lasciandolo alcuna uolta cadere, & alzandolo in alcuni luoghi, oue esso giudiciosamente lo innalza. Serbò etiandio Horatio un certo mezo tra l'acerbità di Lucilio, antico scrittore di Satire, di cui egli fa mentione, e tra la soauità (che cosi dir si puote) che serbò dipoi Giuuenale. Onde si uede, che egli non cominciò da disdegno, ma da certa ammiratione la sua opera, ne gridò contra i rubaldi; ma ragiona piaceuolmente con Mecenate suo carissimo amico, e benefattore. Oltre a cio per tutto procura di

fuggir la troppa ſeuerità, e quaſi ridendo (come egli accenna) allettar gli animi infermi alla lettione de' ſuoi uerſi. Adduce alle uolte fauole, et introduce perſone a fauellar ſeco: e punge e morde piaceuolmente ogni ſorte di uitio, comminciando dall'auaritia, come maggiore di tutti glialtri.

DISCORSO SOPRA LE EPISTOLE.

I come Horatio intitolò le Satire Sermoni; coſi le ſeguenti nomò Epiſtole, per eſſere ſcritte a perſone lontane. Nelle Satire fu la ſua intentione di leuare i uitij dal petto de gli huomini, & in queſte di piantarui le uirtù. E nel uero ſono queſte Epiſtole non pur morali, ma piene di ottimi e ſantiſſimi ricordi, e degne non ſolo di eſſer lette, ma di tenerſi ſempre in mano, cauandoſi dalla loro lettione e diletto & utile parimente. Sono di ſtilo alquanto piu graue, ma però non ſi diſcoſta dal famigliare, como è conueniente di ſerbar nelle Epiſtole. E, ſe alle uolte ſcherza, lo fa, come è ſuo coſtume, per taſſar naſcoſamente qualche uitio. Ma con maggiore otio diſcorrerò di queſto piu a lungo.

DISCORSO SOPRA LA POETICA.

I puo diuidere questo libricciolo composto da Horatio sopra l'arte della Poetica in cinque parti. Percioche egli prima dimostra i uitij, che dee fuggire il Poeta: dipoi fauella della conueneuolezza, che si conuien serbare nelle parole: nel terzo luogo tocca la qualità delle materie, e delle persone, e le differenze, che ui entrano. Nel quarto tratta dell'attioni; e nel quinto conforta i Poeti a corregger diligentemente le lor compositioni, rimettendole al giudicio di coloro, che sanno. Il lettore adunq; apparerà da i ricordi, che ci da Horatio in questa sua brieue, ma utilissima fatica, di cõsiderar primieramente molto bene tutta la materia, che essi hanno proposto di scriuere: poi disponer, la cioè ordinarla, e darle una cotal forma, che non u'habbia in lei cosa discordante, e contraria, ma tutto sia conforme e corrispondente. Onde hauendo i Poeti cominciato, o promesso di scriuer cose graui, non discendano alle basse, ouero a discriuere alcune uaghe e diletteuoli, ma impertinenti, per dimostrarsi ingeniosi. Et in questa, come in ogni altra parte, merita infinita lode l'Ariosto. Douendo anco passar d'uno in altro

ſoggetto, ci facciano in guiſa, che'l componimento non ſia ſimile a un Moſtro. Ne ſchiſando un uitio, incorriamo in un'altro: ma prendendo peſo eguale alle noſtre forze, procuriamo, che'l fine corriſponda al principio & al mezo: e ſe ben trattiamo diuerſe coſe, quantunque le membra ſiano diuerſe, ſia un ſolo corpo, ilquale punto nelle ſue parti non diſcordi. E, quanto all'ordine, debbono cominciar dal mezo, o dopo il mezo della materia; come fece Homero, Virgilio, e'l noſtro Arioſto. Ma in cio uolendo diſcorrere a pieno, come ho detto di ſopra, mi fa biſogno di maggiore otio.

IL FINE.

REGISTRO.

ABCDEFGHIKLMNOPQRSTV.

Tutti ſono Quaderni.